SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

125ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 16 GIUGNO 1988

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE
e del vice presidente SCEVAROLLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

ANNUNZIO DI CONFERIMENTO DI INCARICHI DI VICE SEGRETARIO GENERALE

PRESIDENTE 3

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLE PROSPETTIVE DELLA DISTENSIONE INTERNAZIONALE

RELAZIONE DELLA 3ª COMMISSIONE PERMANENTE

«Relazione della 3ª Commissione permanente sulle ripercussioni politiche dell'Accordo di Washington tra USA e URSS per la eliminazione dei missili a medio e corto raggio» **(*Doc.* XVI, n. 4)** *(a conclusione di una procedura di esame della materia, svolta ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento)*

Discussione sulle comunicazioni del Governo e sul *Doc.* XVI, n. 4:

* ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri* ..... *Pag.* 4
* POLLICE *(Misto-DP)* 11
* STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 15
MALAGODI *(Misto-PLI)* 21

SENATO

Composizione 28

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Ripresa della discussione sulle comunicazioni del Governo e sul *Doc.* XVI, n. 4:

GIOLITTI *(Sin. Ind.)* 29

PROGRAMMA DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Integrazioni 33

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA ..... *Pag.* 36

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Ripresa della discussione sulle comunicazioni del Governo e sul *Doc.* XVI, n. 4:

BOFFA *(PCI)* 37
ROSATI *(DC)* 42
GUALTIERI *(PRI)* 48

DISEGNI DI LEGGE

Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento:

«Conversione in legge del decreto-legge 10 giugno 1988, n. 195, recante disposizioni in materia di scrutini ed esami per assicurare la regolare conclusione dell'anno scolastico» **(1116):**

* CABRAS *(DC), relatore* 52
* TOSSI BRUTTI *(PCI)* 52
* STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 53
BROCCA, *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione* 53

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI VENERDÌ 17 GIUGNO 1988 54

ALLEGATO

GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

Variazioni nella composizione ..... *Pag.* 55

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione 55

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati 55
Annunzio di presentazione 55
Assegnazione 56
Nuova assegnazione 56
Approvazione da parte di Commissioni permanenti 57

DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Deferimento 57

REGOLAMENTO DEL SENATO

Proposte di modificazione 57

GOVERNO

Trasmissione di documenti 57

MOZIONI E INTERROGAZIONI

Annunzio 58, 59
Interrogazioni da svolgere in Commissione .. 70

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16*).
Si dia lettura del processo verbale.

VENTURI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Acquarone, Arfè, Bernardi, Casadei Lucchi, Ceccatelli, Cuminetti, D'Amelio, De Cinque, De Rosa, Donato, Emo Capodilista, Ferrara Maurizio, Fiori, Lipari, Lotti, Marinucci Mariani, Nespolo, Prandini, Santalco, Senesi, Spetič, Tagliamonte, Vitalone.

È assente per incarico avuto dal Senato il senatore Cannata, a Oslo, per attività dell'UEO.

Annunzio del conferimento di incarichi di Vice Segretario generale

PRESIDENTE. Informo che il Consiglio di Presidenza, su mia proposta, ha conferito oggi l'incarico di Vice Segretario generale ai consiglieri parlamentari dottor Giovanni Bertolini e dottor Luigi Priolo, che affiancheranno il Vice Segretario generale vicario professor Damiano Nocilla nel coadiuvare il Segretario generale, coordinando i diversi settori dell'Amministrazione per aree omogenee di competenza.

L'occasione mi consente di rivolgere un sincero rallegramento ai nostri collaboratori, dei quali il Consiglio di Presidenza ha apprezzato la professionalità e la dedizione, e di rinnovare l'augurio a quanti operano nell'Amministrazione del Senato di proseguire con impegno nel servizio che essi rendono all'Istituzione.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo sulle prospettive della distensione internazionale e del documento:

Relazione della 3ª Commissione permanente sulle ripercussioni politiche dell'Accordo di Washington tra USA e URSS per la eliminazione dei missili a medio e corto raggio» (Doc. XVI, n. 4) *(a conclusione di una procedura di esame della materia, svolta ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Discussione sulle comunicazioni del Governo sulle prospettive della distensione internazionale» e congiuntamente la discussione del documento: «Relazione della 3ª Commissione permanente sulle ripercussioni politiche dell'Accordo di Washington tra USA e URSS per la eliminazione dei missili a medio e corto raggio», a conclusione di una procedura di esame della materia, svolta ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento.

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri, che ringrazio per essere rientrato appositamente dagli Stati Uniti per tener fede agli impegni contratti con l'Assemblea.

* ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, l'attuale momento internazionale, soprattutto dopo il recente vertice di Mosca, giustifica una riflessione comune sullo stato dei rapporti Est-Ovest, per la quale quella di oggi è un'occasione che il Governo è ben lieto di cogliere.

Il vertice di Mosca, al di là degli accordi specifici conclusi in quella sede, è stato evento di grande significato: «una pietra miliare» lo ha definito la signora Thatcher, non incline certo a giudizi affrettati. Un giudizio giustificato dalle prospettive che esso lascia intravvedere, non solo nei rapporti tra le due maggiori potenze, ma anche nel lavoro che vede impegnati tutti i Governi europei nella paziente tessitura di una tela di pace.

Su quell'avvenimento abbiamo potuto raccogliere impressioni di prima mano del segretario di Stato americano, Shultz, in occasione del Consiglio Atlantico che ha avuto luogo a Bruxelles il 2 giugno. Il 9 giugno il Ministro degli esteri sovietico, Shevardnadze, che non avevo potuto incontrare all'Assemblea speciale sul disarmo a causa dei tempi ristretti della mia permanenza a New York, inviava a Roma un suo rappresentante personale incaricato, appunto, di illustrarci le valutazioni del Governo sovietico. Un'altra occasione di riflessione è stata poi quella di Madrid, ove il 9 e 10 giugno ha avuto luogo la sessione ordinaria del Consiglio Atlantico.

Nell'incontro del Presidente del Consiglio a Washington, martedì scorso, si è avuto infine modo di raccogliere ulteriori interessanti valutazioni dirette da parte del presidente Reagan.

Una cosa è certa: da questi incontri è uscito rafforzato il giudizio che le relazioni tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica sono ormai entrate in una fase di negoziato permanente, capace di conferire maggiore stabilità e prevedibilità alla politica internazionale.

Questo giudizio, che è unanime, non è sorto all'improvviso: esso è, piuttosto, il risultato di un lavoro paziente, tenace e complesso, caratterizzato

da ben ventisette incontri dei due Ministri degli esteri e che ha avuto i suoi punti culminanti nei vertici tra Reagan e Gorbaciov, a partire da quello di Rejkyavik dell'ottobre del 1986.

Il presidente Reagan, nel sottolinearci alla Casa Bianca gli aspetti salienti dell'attuale momento dei rapporti Est-Ovest, ha fatto proprio riferimento alla circostanza che la sua visita a Mosca abbia potuto svolgersi in un contesto aperto, franco e spesso caloroso, consentendogli anche il contatto personale con diversi settori della società sovietica.

La possibilità del Presidente degli Stati Uniti di incontrare direttamente delegazioni di giovani, di intellettuali impegnati, di persone non allineate con la politica ufficiale, di esponenti religiosi; di avere, in altri termini, un accesso diretto alla gente, è quindi significativa. Essa discende dal mutamento della situazione interna sovietica e dal credito che l'Occidente, con la necessaria prudenza, ma anche con intelligenza e lungimiranza, concede all'uomo nuovo di Mosca. Il punto di arrivo di questi fermenti della società sovietica non è possibile individuarlo fin da ora, ma noi auspichiamo che esso sia uno sbocco costruttivo, pur nelle difficoltà che Gorbaciov ha così riassunto in un'intervista alla «*Washington Post*»: «Entriamo in una fase tumultuosa, in un mare di tempesta nel quale non è facile orientare la nave, ma almeno abbiamo una bussola ed un equipaggio capace di guidarla».

Questa evoluzione, secondo il segretario di Stato Shultz, è vantaggiosa per l'Occidente perchè non è legata soltanto alle posizioni della *leadership*, che domani potrebbero essere capovolte, ma dipende anche da fattori politici ed economici oggettivi, capaci di sospingere l'evoluzione del sistema interno sovietico.

Si tratta di elementi, in ultima analisi, che possono offrirci una ragionevole garanzia di continuità del processo in atto.

Gli ospiti americani hanno avvertito a Mosca, come ci è stato ripetuto nel corso della visita del presidente De Mita, lo svolgimento di un vivace dibattito sulla ristrutturazione della società sovietica, sui suoi sbocchi e sulle sue conseguenze nelle relazioni con l'Occidente, dibattito alimentato anche dalla presentazione delle tesi per la Conferenza generale del Partito comunista, che inizierà a Mosca il 28 giugno. Ci sono nell'atteggiamento sovietico, secondo il giudizio anche dei nostri alleati, elementi di continuità (ad esempio nel permanere di un apparato militare sproporzionato rispetto ad obiettivi puramente difensivi), ma vi sono anche sintomi di grande movimento, che hanno una loro coerenza rispetto alle posizioni di principio prospettate. Si tratta di elementi che dobbiamo valutare complessivamente, con grande equilibrio ed altrettanta serenità.

Queste novità nella società sovietica siamo stati forse fra i primi a coglierle. Oggi le vediamo confermate, riconosciute nel messaggio autorevole che il Sommo Pontefice ha indirizzato a Gorbaciov, nelle stesse celebrazioni in atto per il millennio della Chiesa cristiana, quasi una riscoperta che anche in quel paese, a settant'anni dalla rivoluzione, alcuni riconoscono – cito testualmente – «di non potersi non dire cristiani».

Le relazioni Est-Ovest, grazie anche al concorso fornito in questi anni dai paesi dell'Europa Occidentale, sono così entrate in una fase estremamente dinamica: e questo è importante per noi e per le generazioni future perchè possiamo prevedere che rapporti fra gli Stati appartenenti a diversi sistemi politici ed economici, pur continuando ad ispirarsi alla competizione ed alla emulazione, riescano a svilupparsi in un contesto più sicuro, di progressiva riduzione di ogni rischio di conflitto.

A me pare che questo quadro politico e psicologico generale consenta di cogliere meglio anche l'attuale fase del contenzioso più importante, quello relativo al negoziato sul controllo e la riduzione degli armamenti. Sotto questo aspetto i risultati del vertice di Mosca e le prospettive che ora si profilano appaiono tutto sommato confortanti, dopo lo storico accordo sulle Forze nucleari intermedie dello scorso dicembre, che proprio a Mosca ha trovato la sua consacrazione formale con lo scambio degli strumenti di ratifica.

Dobbiamo ancora una volta sottolineare che ci troviamo di fronte ad un accordo che non prevede, come quelli che lo hanno preceduto, un semplice «tetto» allo sviluppo degli armamenti rispettivi: siamo di fronte ad un fatto di portata fondamentale perchè, per la prima volta nella storia, credo, dell'umanità, due paesi, due blocchi, hanno convenuto di eliminare armi micidiali, destinate, normalmente, ad essere distrutte attraverso un conflitto armato. E sottolineo che si tratta del primo accordo in materia di disarmo ratificato tra le due maggiori potenze negli ultimi quindici anni, e sostenuto puntualmente da ambedue le alleanze.

Nei vertici tra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica tutta una serie di altri accordi di fondamentale importanza ha raggiunto un grado di maturazione suscettibile di concreti sbocchi in tempi che potrebbero essere non eccessivamente lunghi.

Mi riferisco, innanzitutto, all'accordo START per la riduzione del 50 per cento degli arsenali nucleari strategici. Questo accordo, nonostante le perduranti complessità, in particolare relative ai missili mobili intercontinentali ed ai missili di crociera in mare, rientra, quanto alla sua conclusione, nell'ordine delle possibilità reali. Da parte nostra, per la verità, avevamo osato sperare che già a Mosca si potessero aprire le fasi conclusive di questo negoziato. Le parti hanno dovuto arrendersi alla complessità del negoziato, ai suoi tempi lunghi, che sono quelli di una transizione fondamentale verso nuovi equilibri, ma regolabile sui ritmi della politica mediata.

A Washington ci è stato confermato che, se sarebbe desiderabile che l'accordo potesse essere ancora raggiunto entro i termini della presidenza Reagan, questo non è probabile, per la complessità delle questioni ancora aperte e l'esigenza di intese che offrano ogni garanzia. Abbiamo espresso al Presidente degli Stati Uniti l'augurio di successo ed abbiamo detto che ci rendevamo conto che l'esigenza prioritaria è quella di stipulare un buon accordo, destinato a pesare grandemente sulla sicurezza dell'Occidente per gli anni a venire.

L'Italia, e con essa i paesi che fanno parte della Comunità europea, continuerà ad operare, con tenacia e con perseveranza, perchè si arrivi al dimezzamento delle armi strategiche: siamo tutti consapevoli, infatti, che qui ci troviamo di fronte ad un punto di non ritorno nel processo volto a recuperare, negli strumenti di reciproca offesa, il limite della sufficienza e ad aprire prospettive ancora più ampie sulla progressiva riduzione degli armamenti nucleari in Europa e nel mondo, fino alla auspicabile eliminazione totale.

È per noi importante che Stati Uniti ed Unione Sovietica abbiano espresso, a conclusione del vertice di Mosca, la comune volontà di giungere al bando globale delle armi chimiche. Le condizioni generali sembrano ora favorevoli alla soluzione delle divergenze che tuttora esistono, cui da parte italiana si è inteso fornire un contributo significativo anche attraverso

l'organizzazione, il 19 e 20 maggio scorsi a Roma, di un foro internazionale di scienziati sul problema delle verifiche. Da questo incontro è risaltata la complessità del problema, ma è emersa anche la necessità di procedere pragmaticamente e speditamente nella ricerca di una linea di compromesso. Abbiamo infatti riscontrato la piena disponibilità degli scienziati a cooperare attivamente e concretamente affinchè il negoziato giunga al più presto a conclusione. Del resto, quelle del coinvolgimento degli scienziati nella sicurezza comune sono vie sempre più percorribili. Il segretario di Stato Shultz ha sottolineato in Consiglio Atlantico a Bruxelles, proprio di ritorno da Mosca, il valore emblematico della partecipazione di scienziati e tecnici americani e sovietici al controllo congiunto degli esperimenti nucleari, secondo il nuovo accordo concluso in quella circostanza.

Le aperture della nuova dirigenza sovietica offrono del resto la prospettiva, che va costantemente messa alla prova attraverso il negoziato, di progressi nel campo della trasparenza e delle verifiche, che, fino a qualche tempo fa, sarebbero apparsi impensabili.

Proprio per tutte queste considerazioni dobbiamo guardare con maggiore fiducia al negoziato appena avviato sul riequilibrio delle forze convenzionali in Europa e sulla eliminazione prioritaria di capacità offensive, che costituiscono tuttora un rischio particolare per la sicurezza del nostro continente. Stiamo lavorando affinchè, nel quadro di una conclusione equilibrata di tutti gli aspetti in discussione a Vienna, alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, sia possibile pervenire, in tempi quanto più brevi, alla definizione tra i paesi membri delle due Alleanze di un mandato sulla stabilità convenzionale.

A questo proposito abbiamo anche registrato la proposta lanciata dal segretario generale Gorbaciov per una drastica riduzione delle forze convenzionali in Europa, che, nonostante resti da chiarire in un punto chiave, vogliamo considerare come manifestazione di volontà di ridurre nel nostro continente il peso degli apparati militari, cominciando con la soppressione del dislivello esistente. Infatti, se intesa altrimenti, la proposta non servirebbe a correggere le disparità che oggi pesano a favore del Patto di Varsavia; è proprio il mantenimento di tali disparità, sia pure a livelli più bassi, che è in contrasto con l'esigenza di un'accresciuta sicurezza in Europa.

Signor Presidente, onorevoli senatori, a Mosca, sempre in occasione del Vertice, accanto agli accordi in materia di sicurezza relativi alla notifica dei lanci dei missili balistici ed agli esperimenti nucleari congiunti, è stata conclusa tutta una serie di intese di altra natura. Esse riguardano l'ampliamento degli scambi culturali; le procedure di salvataggio in mare; un sistema comune di aiuto alla navigazione; la cooperazione nell'uso pacifico dell'energia atomica e nello studio dello spazio sempre per uno scopo pacifico; il settore dei trasporti; i diritti di pesca. Tutto questo è in linea con l'aspirazione delle due maggiori potenze ad allargare l'ambito della loro collaborazione e restringere quello del confronto.

Il Vertice ha consolidato il nuovo ciclo che si è aperto nelle relazioni bilaterali. Anche se, come ogni altra cosa della storia, questo non è irreversibile, ho accennato agli elementi di continuità che spingono le due maggiori potenze alla ricerca di nuove intese. Esse intendono costruire un rapporto non più ispirato ad irriducibili conflittualità anche nei confronti delle aree di crisi nel terzo mondo.

Questo potrebbe avere riflessi positivi, ad esempio, nella questione della Namibia. A Mosca si è convenuto di lavorare per una soluzione del problema della Namibia entro il 29 settembre, decimo anniversario del voto della risoluzione delle Nazioni Unite n. 435 relativa a quel territorio.

Nella questione mediorientale, i colloqui tra Reagan e Gorbaciov non hanno accresciuto le prospettive di soluzione della crisi, nè hanno prodotto una svolta nell'atteggiamento sovietico. L'Unione Sovietica, tuttavia, è consapevole del significato della missione di pace intrapresa dal Segretario di Stato, non l'ha respinta, e ha anche in animo di agire sui paesi arabi ad essa più vicini per evitare che si disperdano le prospettive, pur limitate, di una riduzione delle tensioni nell'area.

Quanto alle altre crisi, è auspicabile che all'accordo sul ritiro delle truppe dall'Afghanistan, al quale i sovietici stanno dando corso e che ha costituito a lungo uno dei maggiori ostacoli nei rapporti Est-Ovest, facciano seguito analoghe intese per il ritiro delle truppe del Vietnam dalla Cambogia e che l'Unione Sovietica possa contribuire, nell'attuale clima, a questo sbocco.

La pace, onorevoli senatori, dipende dalle buone relazioni non soltanto dei Governi, ma anche dei popoli che essi rappresentano. Noi tutti auspichiamo che l'Unione Sovietica possa evolvere in modo da facilitare questo tipo di contatti. Lo ha detto Reagan a Mosca, parlando agli studenti dell'università: «La vostra generazione sta vivendo uno dei periodi più affascinanti e pieni di speranza della storia sovietica, un periodo nel quale il primo soffio di libertà corre nell'aria ed i cuori battono al ritmo accelerato della speranza».

Queste tendenze dovranno realizzarsi, non soltanto nella società sovietica, ma anche tradursi in norme di comportamento internazionale, che vorremmo vedere ulteriormente codificate dalla Conferenza tuttora in corso a Vienna sui seguiti dell'Atto finale di Helsinki.

Un punto qualificante, nella ricerca di nuovi rapporti, è costituito dal rispetto dei diritti umani e dagli impegni che potranno essere assunti su questo tema al tavolo negoziale di Vienna, portandovi lo spirito cooperativo costruito nel lungo approccio USA-URSS, che ha avuto a Mosca una tappa assai significativa.

Non c'è dubbio, infatti, che, secondo il giudizio anche dell'alleato americano, assistiamo in questo momento, sopratutto in Unione Sovietica, ad un dibattito senza precedenti sul tema dei diritti umani. Esso si caratterizza per una libertà di espressioni e per una tolleranza di fondo finora inesistenti, e ha trovato la sua migliore conferma nella facoltà data agli invitati di altissimo livello del Governo sovietico di rivolgersi direttamente alla popolazione su temi ritenuti finora particolarmente delicati, oltre che di incontrarsi con settori della dissidenza.

Le stesse solenni celebrazioni del millennio cristiano della Russia – poc'anzi da me ricordate – con la confluenza a Mosca di rappresentanti religiosi di numerose altre fedi, ma sopratutto l'incontro tra il segretario generale Gorbaciov e il cardinale Casaroli, che era latore di un messaggio del Sommo Pontefice, indicano, pur con la necessaria cautela, che progressi sono possibili in un settore dei diritti umani così importante come la libertà religiosa.

Il successo di questo nuovo clima dipende anche dalla nostra capacità di far avanzare la cooperazione economica tra Est ed Ovest, che comporta

nell'altra Europa il superamento di strutture costruite in vari decenni e che affondano le loro radici nell'ideologia politica.

Da parte occidentale è possibile contribuire a questi sviluppi con una politica economica e commerciale adeguata, che accresca il volume dell'interscambio. L'intesa parafata tra la CEE ed il Comecon il 9 giugno per la formalizzazione dei reciproci rapporti costituisce una svolta, che va ben oltre l'ambito puramente economico. L'accordo è una conferma delle intenzioni dell'Europa occidentale di dare ai rapporti con l'Est nuovi e più ampi contenuti ed è anche un ulteriore segnale della volontà dell'Unione Sovietica di riconoscere finalmente all'Europa dei Dodici, non più vista come l'«Europa dei monopoli», il ruolo che le compete. È auspicabile che anche i negoziati tra la Comunità ed alcuni paesi dell'Est possano quanto prima concludersi.

Mi sembra anche per questo appropriato, avviandomi verso la conclusione, soffermarmi sul ruolo dell'Europa.

Non vi sono dubbi che l'Europa occidentale non possa, innanzitutto, sottrarsi al contributo indispensabile al mantenimento degli equilibri militari, che sono condizione di sicurezza, come di progresso nel controllo degli armamenti. In occasione dell'ultimo Consiglio Atlantico di Madrid gli alleati hanno concordato sull'opportunità del dialogo con l'Est, nel mantenimento inalterato del quadro della sicurezza comune. Questo è tanto più necessario in un momento in cui, di fronte a tanti mutamenti che ci colgono, diciamolo pure, almeno parzialmente impreparati, ci sembra necessario rafforzare la solidarietà atlantica, anzichè indebolirla. E questo rafforzamento non può avvenire solo attraverso i comunicati e le dichiarazioni. Bisogna ancorare questa solidarietà a basi sicure che consentano di favorire, attraverso comportamenti conseguenti, l'evoluzione degli altri verso posizioni di maggiore tolleranza, di accresciuta comprensione e di armonica interdipendenza.

Il Governo italiano non può non tener conto di queste esigenze e lo ha dimostrato in questi giorni, con la decisione di accettare il rischieramento in Italia degli F-16 che lasceranno la base spagnola di Torrejon. Non possiamo fondare la nostra sicurezza di oggi su quelle che sono ancora le attese di un domani migliore. È questa un'esigenza morale, ancor prima che politica. Fa appello a quella responsabilità della cosa pubblica che, in materia di difesa, impone ai governanti «il dovere di tutelare la salvezza dei popoli che sono stati loro affidati», per riprendere le parole di una importante enciclica, la *Gaudium et spes* (la cito perchè molti si riferiscono a conferenze episcopali ed è meglio andare a livelli più elevati)...

BOATO. La *Gaudium et spes* non era un'enciclica, bensì una costituzione conciliare.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Si tratta comunque di un documento, ma vedo che lei è più clericale di me.

Stavo dicendo che si impone ai governanti, per riprendere le parole appunto della *Gaudium et spes,* «il dovere di tutelare la salvezza dei popoli che sono stati loro affidati, trattando con grande senso di responsabilità cose di così grande importanza». È scritto anche nel libro della Sapienza (che si tratti di un libro, senatore Boato, credo che non possa contestarlo) che – cito

– «la nostra forza sia regola della giustizia, perchè la debolezza risulta inutile».

Gli elementi evolutivi presenti nei negoziati in corso incoraggiano a sperare in un avvicinamento agli obiettivi di una maggiore sicurezza, a più bassi livelli di forze. In questa fase così foriera di speranze non dobbiamo sciupare le prospettive positive anticipando l'esito di un processo che certamente avanza, ma i cui sbocchi possiamo soltanto, in questo momento, intuire. Dobbiamo, quindi, conciliare esigenze diverse, non necessariamente contraddittorie, procedendo con realismo, astenendoci da facili illusioni e coltivando, invece, i semi suscettibili di dare frutti. Ecco perchè non dobbiamo deludere le aspettative della nostra opinione pubblica, che reclama il consolidamento e l'allargamento del processo di disarmo, sull'abbrivio del primo risultato raggiunto con l'accordo sulle forze nucleari intermedie. Ma non dobbiamo neppure dimenticare la salvaguardia di essenziali equilibri politico-militari, in un quadro di rafforzata stabilità e sicurezza in Europa.

Io voglio qui ripetere che il Governo, come quelli che l'hanno preceduto, constata la costruttività della dottrina dell'Alleanza atlantica, che pone come premessa ad ogni spiraglio di dialogo riduttivo il mantenimento di un adeguato potenziale volto ad assicurare l'equilibrio delle forze.

Per portare avanti con successo la costruzione di una società pacifica, ispirata ai princìpi della giustizia e del rispetto reciproco, dobbiamo poter negoziare non partendo da posizioni di superiorità, ma nemmeno di debolezza. In un settore, quello delle armi convenzionali, in cui l'Unione Sovietica ed i suoi alleati del Patto di Varsavia mantengono intatto il vantaggio, non ci è certo possibile rinunciare ad una componente difensiva importante, specie per la sicurezza del fianco Sud dell'Alleanza.

Su questo punto bisogna essere chiari e, soprattutto, non bisogna dar adito a dubbi o a speculazioni fuorvianti: lo spostamento degli F-16 non ha connessione alcuna con l'accordo sulle forze nucleari intermedie, che riguarda altri sistemi. Nel caso degli F-16 siamo in presenza di una misura di carattere logistico, dettata dalla necessità di evitare una riduzione della parte già in posizione di inferiorità.

Noi non aumentiamo, con il rispiegamento degli F-16 sul nostro territorio, il potenziale militare dell'Alleanza. Ho già avuto modo di sottolineare alla Camera come le premesse della nostra decisione vadano ricercate nello smantellamento di una delle quattro basi americane esistenti in Spagna. Il rispiegamento non aumenta il nostro potenziale militare, bensì lo mantiene inalterato in un contesto che vede tuttora il Patto di Varsavia nettamente superiore, sul piano convenzionale, all'Alleanza atlantica.

Signor Presidente, onorevoli senatori, nei rapporti Est-Ovest molto resta da fare e l'esito di una trattativa che si annuncia lunga e difficile per accrescere la distensione e ridurre gli armamenti dipende anche dalla coesione dell'Occidente e dalla capacità degli alleati di impedire un disarmo unilaterale che può essere solo controproducente.

Proprio a Washington ci è stato ancora una volta ribadito, all'inizio di questa settimana, che l'Italia ha dato con la sua fermezza, attraverso lo schieramento degli euromissili, un contributo in favore della pace, i cui risultati ora è possibile cogliere compiutamente. Abbiamo offerto una dimostrazione, per riprendere le parole del Presidente americano, «della

serietà italiana, della volontà di dividere i rischi, oltre che i vantaggi dell'Alleanza».

L'Europa occidentale non deve soltanto contribuire al mantenimento degli equilibri; ad essa incombe un'azione coerente e coordinata per allargare ed approfondire in tutte le sue forme il dialogo con l'Est. È qui che l'Europa può proiettare, sul piano dell'economia, come della cultura, le linee di una sua «difesa avanzata», cogliendo appunto, con misura e realismo, le prospettive che si aprono all'Est. Non credo che le libere democrazie dell'Europa debbano limitarsi ad aspettare che una più avanzata fase di disgelo e più concreti passi di liberalizzazione aprano nuove attese. L'Europa dovrà continuare ad offrire un contributo incisivo che, accrescendo le garanzie di sicurezza reciproca, apra la strada alla moltiplicazione degli scambi.

L'Europa comunitaria dovrà quindi dare un sostegno efficace alla ricerca delle soluzioni negoziali, sia per quanto riguarda le crisi regionali che per abbreviare, nel campo del controllo degli armamenti, la strada ancora da percorrere sulla via del compromesso. Perchè possa farlo efficacemente, perchè possa assolvere a compiti sempre più ineludibili, sia verso i propri cittadini che verso altri popoli in ogni parte del mondo, l'Europa deve procedere oltre sul cammino dell'unità politica. L'anno prossimo ci saranno le elezioni per il Parlamento europeo: dovremo farne un'occasione per riflettere su questa necessità, anche nelle prospettive di un più stabile rapporto Est-Ovest per il quale continuiamo appassionatamente a lavorare, certi di poter continuare a contare, in questa nostra azione, sul sostegno delle forze parlamentari. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo e del documento XVI, n. 4.

È iscritto a parlare il senatore Pollice. Ne ha facoltà.

* POLLICE. Signor Presidente, vorrei esporre molto brevemente e molto pacatamente (come, del resto, è solito fare il Ministro degli affari esteri) la posizione di Democrazia proletaria. Non siamo certamente noi a negare quanto sia positivo ciò che è accaduto l'8 dicembre dello scorso anno; il fatto che si è verificato è destinato, indubbiamente, a cambiare i tempi e a cadenzare i ritmi in modo differente rispetto al passato.

Questo primo accordo, sostenuto con convinzione dalle due potenze, è un fatto positivo e noi vorremmo che proprio a partire da esso si continuasse sulla strada dell'ampliamento delle sfere di collaborazione, che non possono certamente essere limitate ad aspetti secondari dei rapporti. È vero, signor Ministro degli esteri: la pace dipende da molte cose; essa, tuttavia, dipende anche dalla volontà che le grandi potenze mettono in campo.

Non si devono sciupare le occasioni positive. È questo l'auspicio che noi tutti esprimiamo. Tuttavia, dall'8 dicembre ad oggi si è indubbiamente compiuto qualche passo indietro rispetto al segnale che è stato allora lanciato, non solo con riferimento all'atteggiamento delle grandi potenze ma anche con riferimento all'atteggiamento dei paesi alleati. Mi riservo comunque di ritornare sulla questione.

Lei, signor Ministro, ha affermato che il trasferimento degli F-16 nel territorio italiano è questione prevalentemente logistica, in quanto non

determina cambiamenti nell'equilibrio delle forze in campo, anche perchè si smantella una base in Spagna e se ne installa una in Italia, vale a dire in un'altra parte del territorio interessato dall'Alleanza atlantica. Questa logica non fa una grinza se la si considera dall'ottica dell'Alleanza atlantica, dall'ottica della NATO o dall'ottica americana. Per noi, invece, sono cambiate molte cose; infatti, nel giro di alcuni anni è mutato il ruolo della Italia, che è ridiventato un ruolo attivo e, a mio giudizio, pesantemente negativo; mi riferisco alla installazione dei missili a Comiso e a quella degli F-16 sul nostro territorio nazionale cui si intende ora procedere.

Vorrei tuttavia restare nella traccia del discorso del Ministro degli esteri e del Presidente della Commissione esteri del Senato per sottolineare ancora una volta che indubbiamente l'accordo che diminuisce il numero dei vettori e delle testate nucleari (che costituiscono appunto l'oggetto dell'Accordo di Washington) è limitato, soprattutto se lo si confronta – ed in questo senso accetto la definizione che il presidente Achilli scrive nella sua relazione – con gli arsenali esistenti di missili strategici e con tutti gli altri tipi di armamento nucleare. Anche a tale riguardo, riconfermo che, nonostante questo grande limite, il significato politico di questo primo passo è indubbiamente di grande portata e rilevanza.

Ora, è vero che – come ha detto il Ministro e come ha confermato anche il Presidente della Commissione nella sua relazione svolta al Senato – nel momento in cui si realizza l'accordo sui missili si fa anche un passo in avanti nel senso che si avvia il negoziato sulla riduzione delle armi chimiche. Devo dire non solo che questo accordo incontra grandi difficoltà, ma che inoltre un grido d'allarme deve levarsi, per esempio, da parte del nostro paese. Infatti, in tutte le guerre regionali che si stanno combattendo in questo momento in molte parti del mondo, guarda caso, l'elemento costante è rappresentato dall'uso delle armi chimiche. Si tratta di un allarme molto forte soprattutto perché questo fenomeno è incontrollabile e perché questa proliferazione rende sempre più difficile, problematico ed ingovernabile qualsiasi tipo di accordo.

Certo, occorre salutare con forza il legame esistente che si sta instaurando tra le grandi potenze. Siamo felici di tutto ciò, che segna un'epoca nuova, però si tratta pur sempre di un accordo tra potenze militari; gli approcci che vengono fatti ed i rapporti che vengono intessuti sono sempre eternamente e perennemente accordi di potenza, fatti teoricamente – come dicono loro – per i popoli, ma in realtà fatti sulla loro testa e sulla testa delle nazioni.

Credo che invece l'unico vero discorso (e sarà questo un ritornello che ripeteremo sempre e che ci viene già rimproverato) caratterizzato da un minimo di credibilità, proprio perché facciamo parte – o meglio fate parte – di un accordo militare come quello della NATO in cui avete coinvolto l'Italia, l'unico fatto dirompente sarebbe quello dell'avvio e della pratica del disarmo unilaterale.

È su questo aspetto, e soprattutto sul significato del disarmo unilaterale, che vorrei un momento della vostra attenzione per poi concludere. Noi pensiamo che il disarmo unilaterale sia una pratica di fatto, e che intorno ad esso si snodi la questione importante dei nostri anni e del nostro tempo. Occorre cercare di comprenderci e soprattutto di capirci su questo argomento. In questi anni il dibattito è stato molto acceso ed ampio, ed io non lo dato da sempre, ma da fatti recenti, dai fatti di Comiso,

dall'installazione dei missili nucleari in Italia, dal momento in cui nel nostro paese si è aperta la battaglia per la denuclearizzazione, ed in seguito la battaglia per la smilitarizzazione, e successivamente a questa il dibattito e la battaglia contro l'insediamento dei «Tornado» in Italia, e poi la battaglia altrettanto memorabile che abbiamo fatto nel paese, non fine a se stessa (e il Presidente del Senato e il Ministro degli esteri la ricorderanno) contro la spedizione nel Golfo Persico, ed ora la battaglia che si è aperta nel paese e che si svilupperà in questi giorni, in questi mesi, nonostante l'assenso che voi avete dato senza l'appoggio del Parlamento, che avete sbandierato ai quattro venti anche durante questi incontri che avete avuto con il presidente Reagan, cioè la battaglia affinché gli F-16 non trovino una collocazione nel nostro paese.

Ecco, se mettessimo insieme questa stagione di lotte e di iniziative politiche, le battaglie politiche fatte in Parlamento e fuori dal Parlamento, che hanno coinvolto centinaia e migliaia di persone nel nostro paese, ebbene vi rendereste conto che noi di Democrazia proletaria, ma in genere tutti coloro che fanno parte del mondo pacifista, non siamo per una pratica da utilizzare come liquido da immettere nel recipiente delle concezioni di un disarmo diplomatico, bilaterale, bilanciato; noi forniamo elementi concreti, fatti sui quali potrete dirci se siete d'accordo o se non siete d'accordo, oppure se siamo fuori del dibattito.

Signor Ministro, le posizioni sul disarmo unilaterale non sono certamente minoritarie, come continuate a dire e come vi conviene dire; ampi sondaggi di opinione fatti dagli organismi più vari, e non certamente nostri, dimostrano una prevalenza di posizioni favorevoli al disarmo e soprattutto al disarmo unilaterale, posizioni che possiamo anche percentualizzare in un 60, 70 o 80 per cento: alcuni sondaggi hanno dimostrato la volontà di disarmo unilaterale da parte del popolo italiano. Invece il sistema politico italiano al 90 per cento è schierato sul versante opposto.

Ecco, sopra questi dati vorrei si aprisse una riflessione e dovreste rendervi conto che a fare questo tipo di riflessioni non siamo solo noi, di matrice marxista, all'interno della sinistra; ci sono ampi settori del mondo cattolico che non sono passivi, che non fanno semplicemente una registrazione o una testimonianza di posizioni, perché si tratta di posizioni attive di militanti cattolici attivi che si battono e lavorano in Italia e nel mondo concretamente per la pace.

Non voglio citare le firme, perchè sarebbe poca cosa, signor Ministro (lei che è così legato ai fatti concreti), quelle firme raccolte da «Missione oggi», il loro significato, proprio per la vastità delle aree e delle culture che rappresentano e che concretizzano la possibilità – come dicevo prima – di sostituire il recipiente e di dare alle iniziative unilaterali un involucro, un quadro di riferimento politico e culturale che ha al suo interno non soltanto una limpida idea e un concetto di pace così generico, ma proprio un riferimento politico culturale coerente, facendo fare in questo momento a noi marxisti, che ci battiamo da anni per il disarmo, anche un salto di qualità e facendolo compiere a tutto il movimento pacifista italiano.

Allora, la tematica del disarmo unilaterale sembra a prima vista un paradosso, di fronte allo sviluppo dei rapporti tra le due superpotenze – come lei poco fa lo ha illustrato – e quindi agli accordi sugli euromissili, ai possibili nuovi accordi sugli armamenti strategici. Invece, se lei guardasse, signor Ministro, con molta attenzione, vedrebbe che si tratta di uno sviluppo

coerente proprio perchè non è mai esistita nei processi reali la logica del «tanto peggio, tanto meglio». Certo dalla positività degli accordi tra le superpotenze emerge da una parte la consapevolezza che la lotta in qualche modo paga, e dall'altra la convinzione che accordi e distensioni non risolvono i problemi della guerra, nè quelli del riarmo e ributtano anzi i primi sui popoli del Sud del mondo, i secondi dentro le logiche dei singoli Stati e, per quel che ci riguarda, nell'Europa e dentro l'Europa. Allora noi diciamo con forza che emerge anche in questo una sottolineatura del disarmo unilaterale, proprio come obiettivo che comprende e supera la stessa proposta di uscita dalla Nato. Noi abbiamo fatto per anni la battaglia per l'uscita dell'Italia dalla Nato; ci è stato detto, anche e soprattutto dai compagni comunisti, e ce ne dispiace, che era una battaglia superata e che non andava fatta. Questa nuova pagina all'interno del discorso del disarmo unilaterale porta anche, io penso, a superare la stessa proposta di uscita dalla Nato perchè oggi è necessario lottare non solo per uscire dalla Nato, ma anche e soprattutto per non entrare nell'Europa armata. Infatti, cosa ci proponete?

In questo senso è necessario fare anche una riflessione per mettere in rilievo, accanto ai processi indotti dall'alleanza militare, le pratiche imperialiste e riformiste di casa nostra, le velleità nazionalistiche, le politiche di potenza, che si manifestano con le spedizioni militari e coi progetti di 40 mila miliardi di spese per nuovi armamenti. È questo il dato vero perchè esaltate il disarmo, in tutto o in parte, o quello che è successo nel dicembre scorso negli Stati Uniti, o quello che si è discusso nell'ultimo incontro tra Reagan e Gorbaciov, però non dite che il nostro paese è coinvolto in una spesa e in progetti per 40 mila miliardi di nuove spese per armamenti all'interno dell'Alleanza atlantica. Con questo voglio dire che si evidenzia la necessità di passare politicamente e culturalmente dagli approcci miranti ad evitare la guerra a quelli destinati a creare la pace; non ci sono scorciatoie in questo senso.

Ecco allora che la concezione della pace in positivo torna ad essere un tutt'uno anche con un lavoro politico immediato di prospettiva che non vedo nè nella relazione presentata dal Presidente della 3ª Commissione – ed è ovvio perchè egli parla appunto a nome della maggioranza della Commissione esteri – nè tanto meno nel discorso del Ministro degli esteri. Qui è evidente che c'è la carenza di un'essenza politica che abbia al centro la questione di fondo della pace.

Una pace in positivo, signor Ministro, non si costruisce senza affrontare i nodi dell'ingiustizia sociale; lei non può pensare che un discorso sulla pace non passi attraverso tale questione: l'autodeterminazione dei popoli, la democrazia, il rispetto della persona, i limiti e la distribuzione delle risorse. Il rischio è che invece tutto questo sia consegnato al campo della politica, ma della politica come la intendete voi, della politica degli accordi, della politica che da una parte sbandiera degli accordi per ridurre – il che è certamente un fatto positivo – l'armamento missilistico, però dall'altra parte si accinge a stringere accordi militari e a varare spese militari che affamano letteralmente il mondo e aumentano gli squilibri.

In questo senso quindi noi non possiamo accettare la sua relazione, la relazione della 3ª Commissione, e continueremo a batterci perchè tra questo concetto di pace e il vostro concetto di guerra (mi cerchi di capire, signor Ministro, concetto di guerra perchè sottintende questo, perchè non esce da

questa logica) c'è molta distanza: e quindi non possiamo approvarla. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Strik Lievers. Ne ha facoltà.

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi senatori, c'è un aspetto del discorso del Ministro in cui credo di potermi ritrovare ed è il riconoscimento che siamo in una fase in cui è legittimo e doveroso nutrire grandi speranze. Ma io ritengo che oggi questo dato si colloca su un terreno in cui abbiamo tre grandi elementi su cui valutare quale politica estera segue il nostro paese.

Il primo dato di grande novità è la crisi del comunismo; il secondo è quello di un nuovo prestigio dell'Occidente; il terzo è il dato della drammatica assenza dell'Europa, anzi diciamo dell'inesistenza dell'Europa.

Parlavo di crisi del comunismo: colleghi del Gruppo comunista, non mi riferisco certamente al Partito comunista italiano. Mi riferisco al grande modello sovietico, a quello che per comunismo si è inteso storicamente in questi decenni. Il tramonto del modello comunista, il cui fallimento oggi è riconosciuto nel mondo comunista stesso, è il dato veramente nuovo della nostra epoca e di questi anni. Dal 1917 in avanti non si era mai visto da nessuna parte che il modello comunista che si è incarnato nello Stato sovietico non fosse più un modello a cui guardare con speranze di redenzione umana, un modello per la liberazione dei popoli. E questo direi che è il grande spartiacque fra gli anni ottanta e gli anni settanta. Oggi il totalitarismo, l'autoritarismo comunista, di quel comunismo, ha dato la prova dell'inefficienza, dell'incapacità di mantenere le sue promesse, ha finito per perdere in realtà ogni fondamento etico, ha perso le proprie motivazioni fondanti. Dovunque quel comunismo è sulla difensiva ed ha il problema di giustificare se stesso, quello stesso problema che in tanta parte, lungo questi decenni, è stato invece il problema dell'Occidente. Oggi è il problema del mondo comunista, dei regimi comunisti, che devono trovare un terreno di incontro con le società che governano. Da Cuba alla Romania, dalla Polonia al Vietnam esiste questo rapporto drammaticamente precario fra i regimi e le società che governano.

Questo non è contraddittorio rispetto ad un altro elemento che pure caratterizza fortemente la situazione odierna, il fatto cioè che il Governo sovietico abbia oggi capacità di iniziativa sul piano dell'immagine. Il Segretario del Partito comunista ha impresso profondi mutamenti alla realtà del suo paese e da qui sa ricavare elementi di grande forza sul piano dei rapporti con il resto del mondo. Gorbaciov – è essenziale riconoscerlo – ha avuto il coraggio di prendere atto della crisi, di non ignorarla e di muovere da essa (perchè questa io credo è la chiave di quanto accade nell'Unione sovietica) per avviare iniziative di rinnovamento che possono aprire processi, che forse hanno aperto processi che possono davvero andare in profondità ed aprire prospettive nuove per l'Unione sovietica e per tutto il mondo. A queste misure sul piano interno sono legate le iniziative dinamiche di gestione della politica estera sovietica.

Da qui, è innegabile, c'è un dato di successo, di efficacia nella gestione dell'immagine del mondo sovietico che peraltro si realizza sullo sfondo ed a partire da questo dato sostanziale di crisi: ma il successo di immagine non è tale da ribaltare i dati sostanziali di crisi.

Paradossalmente, specularmente al tramonto del modello comunista assistiamo al rilancio, alla conquista di nuovo prestigio, a una nuova capacità di attrazione dell'Occidente, e dei migliori valori che l'Occidente sa esprimere, quando sa esprimerli. L'Occidente è oggi la parte del mondo in cui si incarnano, in cui noi vorremmo che si incarnassero quei valori di democrazia, di stato di diritto, che oggi hanno acquistato nuovo prestigio nell'Est europeo, ma anche nel terzo mondo: oggi da nessuna parte – questo è un dato nuovo da cui deriva responsabilità – i valori di democrazia e di stato di diritto possono essere più denunciati come una copertura ideologica e sovrastrutturale di interessi di classe della borghesia capitalistica; ma proprio il riconoscimento di questi valori, che sono diventati un punto di riferimento di speranze nel mondo, accresce le responsabilità dell'Occidente perchè stiamo di fronte ad una grande occasione da cogliere. L'Occidente deve pertanto essere coerente con se stesso e con i suoi valori; e la sfida che deve affrontare consiste nel costruire una politica internazionale in cui si dia davvero priorità ai diritti umani, ai diritti della persona e ai diritti politici elementari, in modo che la lotta ovunque nel mondo per la conquista e per l'affermazione di questi diritti divenga il fulcro delle proprie iniziative di politica internazionale, anche se si dovrebbe parlare di politica globale. Infatti in un mondo come l'attuale – così basato sulla interdipendenza – è davvero funesto voler mantenere l'antica distinzione tra le due sfere della politica: una politica interna in cui ci si attende che la logica e i criteri del diritto vengano affermati, e una politica estera in cui invece sono altri i criteri e altre le norme e alla fine la norma fondante rimane quella dei rapporti di forza, quel criterio per cui si riconosce legittimità sostanziale all'indipendenza nazionale, al riparo del quale ogni violazione dei diritti politici ed umani può venire perpetrata.

In un mondo che è divenuto così piccolo, in un mondo che è una realtà globale occorre trovare le strade per fondare sui diritti umani e sui diritti politici anche i criteri di fondo delle relazioni internazionali. Tale criterio vale sia nella dimensione delle relazioni tra Est ed Ovest, sia, e forse a maggior ragione – ma troppo spesso ci si dimentica – nella sfera delle relazioni Nord-Sud. Da questo punto di vista ho alcuni motivi di insoddisfazione rispetto alle scelte della politica del Governo e ritengo lecito e doveroso avanzarli: non è forse questa la sede per parlarne, ma vi è una degenerazione sostanziale della politica di aiuto allo sviluppo che non riesce a trovare il respiro e la forza per portarsi sul terreno che ho indicato; e ciò è grave e preoccupante.

Un aspetto che può apparire piccolo, ma rischia di essere davvero emblematico, signor Ministro, è che il Governo non ha ancora predisposto, né tantomeno presentato, il disegno di legge che invece aveva presentato nella scorsa legislatura, per l'istituzione dell'agenzia per i diritti umani, per cui pure in sede di legge finanziaria si è votato uno stanziamento di 3 miliardi. Sarebbe davvero tristissimo se – come dicevo, emblematicamente – andassimo a perdere tale stanziamento nel caso in cui non venisse approvato entro l'anno il disegno di legge tendente a costituire questo strumento piccolo, ma essenziale.

Ricordiamo che altri paesi hanno provveduto in tal senso; la Francia ha un segretariato per i diritti umani. È un adempimento che mi attendo e spero che il Governo rapidissimamente possa assolverlo, in modo da mettere il

Parlamento in condizione di arrivare in pochi mesi a definire una legge in materia.

In questo ambito esiste un problema di enorme responsabilità per l'Italia, ma anche per l'Europa e l'intero Occidente, nelle relazioni Est-Ovest. Debbo dire che la relazione del Ministro sembra improntata a motivi di speranza, di apertura e di fiducia; voglio darne atto, al di là dei dissensi che poi esprimerò. Ma la relazione stessa non rispecchia lo stato effettivo delle reazioni che in complesso la politica italiana e la società politica europea esprimono. Paradossalmente, proprio oggi che ci troviamo nella situazione più favorevole sul piano delle relazioni internazionali, sul piano delle possibilità aperte per l'Occidente, in Europa invece siamo di fronte sostanzialmente, al di là delle parole, a reazioni di paura diffusa.

C'è la paura del disimpegno americano, paura delle richieste americane, paura dell'atomica e del disarmo atomico: questa è la realtà vera. Si ha paura dell'offensiva sovietica del sorriso e infine si ha paura di una accresciuta minaccia sovietica, per effetto delle misure di disarmo. Si ha paura anche della crisi del sistema sovietico, delle possibilità di destabilizzazione esistenti in Unione Sovietica e nel sistema sovietico nel suo insieme. Su un altro piano, si ha paura del Terzo mondo, anche soltanto in relazione agli sviluppi demografici, alla pressione demografica proveniente appunto dal Terzo mondo.

Siamo in realtà dominati da paure e reazioni di paura. Ma sappiamo che sulla paura non si contruisce una politica e non si va da nessuna parte.

Signor Ministro, abbiamo ascoltato ora le sue parole e lo spirito del suo intervento, ma in concreto oggi, di fronte a misure di disarmo, come l'accordo sui missili intermedi e le prospettive di disarmo su altri piani, si vorrebbe rispondere o si risponde con misure di riarmo: è la reazione della paura. Ci si appella al rafforzamento dell'armamento convenzionale. Invito tutti a leggere (mi sembra un documento davvero significativo) l'articolo che il Capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Di Martino, ha pubblicato sull'ultimo numero della «Rivista militare»; il problema di fondo che il Capo di stato maggiore dell'esercito pone è il rafforzamento dell'armamento convenzionale.

Al di là delle opinioni e delle relazioni, esistono però dei dati molto puntuali relativi a scelte politiche che il Governo ha operato. È vero – anche qui voglio darne atto al Ministro degli esteri – che nel suo ultimo intervento a New York, nel dibattito sul disarmo, ci sono stati molti elementi positivi e concreti, indicazioni puntuali sul problema delle armi chimiche, sulla questione del commercio delle armi e sulle proposte volte ad ottenere una garanzia a livello mondiale circa il commercio delle armi, la creazione di strumenti di verifica degli accordi di disarmo indipendenti e affidati alle Nazioni Unite. Ma a tutto questo corrisponde la scelta del Governo di proporre nei prossimi dieci anni 30 mila miliardi per il rafforzamento dell'armamento convenzionale, corrisponde la decisione del Governo sugli F-16. Ebbene, quale immagine, quale politica si configura con le decisioni assunte?

Sugli F-16 non voglio fare della demagogia facile, sono disposto a riconoscere che esiste effettivamente, rispetto a una prospettiva astratta di ritiro degli F-16 dal Mediterraneo, un problema di equilibri, questo è un dato obiettivo. Ma il nodo vero, signor Ministro, è che, salvo garanzie che il Governo fino ad ora (e ho ascoltato con molta attenzione il ministro Zanone

l'altro giorno in Commissione difesa) si è ben guardato dal dare, il trasferimento degli F-16 in Italia non significa un mantenimento degli equilibri attuali ma un rafforzamento della minaccia non convenzionale, cioè sul terreno nucleare, nei confronti dell'Est. Con questa decisione si determina un sostanziale mutamento di equilibri sul terreno nucleare perché il nodo vero, spero che il Ministro risponda e chiarisca aprendo in questa sede il dibattito sostanziale che ancora non abbiamo avuto in Parlamento su questo, è che la base di Torrejon in Spagna è, dal punto di vista nucleare, di riposo. Infatti, il 401° stormo a Torrejon non è in condizione di all'erta rapida nucleare: non esistono bombe nucleari e gli F-16 non possono partire armati nuclearmente.

Ora, trasferire questi aerei in Italia, salvo garanzie molto solide e forse non facilissime da dare (ma che comunque spetta al Governo di dare o meno), costituisce una seria minaccia e probabilmente una prospettiva concreta che si crei, oltre a quella di Aviano e di Incierli in Turchia, una nuova base di schieramento degli F-16 in all'erta nucleare, quindi in sostanza un aumento del potenziale di minaccia nucleare nei confronti dell'Est. Se così è allora non si può dire che nulla cambia negli equilibri. Infatti la situazione cambia se si hanno o se non si hanno in all'erta dei gruppi di volo capaci di penetrare e portare in profondità l'attacco nucleare nei paesi del Patto di Varsavia. In realtà abbiamo il rischio concreto di andare a incidere proprio sul terreno che lei ora, signor Ministro, diceva che non è sfiorato da questa decisione: quello degli equilibri che si sono intaccati e sono messi in discussione con il Trattato sui missili a medio e corto raggio. Il rischio è che gli F-16 diventino in sostanza un sostituto, parziale certo, dei missili che si vanno a smantellare.

Mi chiedo, allora, rispetto alla decisione assunta e ai suoi modi quale progetto politico si riesce a intravedere se non, forse, quello di acquisire dei meriti a Washington. Signor Ministro, che senso ha rispondere a misure di disarmo con misure di riarmo anzichè con proposte di disarmo a proposte di disarmo come quelle che l'Unione Sovietica avanza? Perché non rispondere con controproposte di disarmo corrispondenti agli interessi di cui ci si vuol fare portatori? Altro sarebbe prospettare il trasferimento degli F-16 in tutt'altri termini, a partire da una clausola di dissolvenza, *mutatis mutandis*, diversa da quella adottata per i missili a corto e a medio raggio e annunciare che il Governo italiano non installerà gli F-16, partendo da una garanzia di non potenziamento della minaccia nucleare, purché entro tre anni dall'altra parte succeda qualcosa che possa considerarsi equivalente. In questo caso non avremmo un disarmo unilaterale basato su una dimissione di responsabilità, ma una proposta di possibile disarmo unilaterale come iniziativa di politica estera attiva, creatrice di nuove e positive realtà nei rapporti Est-Ovest.

Il terreno su cui ci muoviamo è quello di un Est europeo che ha bisogno del disarmo (è questo il dato fondamentale), se non altro per la pressione enorme che le altissime spese militari che l'Unione Sovietica e i paesi dell'Est hanno esercitato sulle economie di quegli stessi paesi. Paradossalmente, come dicevo all'inizio, non è solo questione di necessità economica, ma anche di prestigio politico. Infatti, se è vero che sono le disfunzioni, le incapacità, le debolezze sul piano della *performance* economica a stroncare la capacità dell'Unione Sovietica di esercitare quell'egemonia ideale che un tempo esercitava su tanta parte dell'opinione pubblica mondiale, è altrettato

vero che è necessità vitale, per la stessa Unione Sovietica, una diminuzione della pressione delle spese nucleari.

Allora, se questo è il terreno, quello cioè del ridefinirsi e del mutare del ruolo dei grandi modelli politici, se c'è questo intreccio obiettivo nell'Est europeo (le ragioni sono fin troppo evidenti e non occorre certo che mi soffermi su di esse) tra le difficoltà sul terreno economico e le questioni connesse ai diritti politici e alle trasformazioni che si stanno profilando e attuando nell'Est, questo è anche il nodo intorno al quale dobbiamo ragionare della nostra politica estera.

Sappiamo quanto è fragile e quanto è quotidianamente in pericolo il processo di riforma nell'Est europeo. Lo stesso venire al pettine di tanti nodi fondamentali ha consentito o costretto ad aprire un processo di riforma, ma è ciò che rischia a sua volta di travolgerlo sia per le difficoltà economiche, sulle quali i processi di democratizzazione possono naufragare, sia per le stesse tensioni etniche e nazionali in Unione Sovietica e nell'Est europeo. Il pericolo, allora, è duplice. Da una parte, c'è il pericolo di una stabilizzazione, all'Est, che finisca per congelare il processo di rinnovamento, riducendolo a qualche ritocco di facciata che non modifica la realtà sociale di quei paesi, ma si limita ad alcune concessioni «gattopardesche» che non incidono sugli assetti di potere. Ma dall'altra parte vi è anche il pericolo, che è in realtà un pericolo comune ad entrambe le parti, di una destabilizzazione tale da stravolgere tutto, anche la stessa possibilità di rinnovamento.

Vi è allora un ruolo, una vocazione dell'Occidente sviluppato, esiste un ruolo ed una vocazione dell'Europa che non possono esser quelli di elaborare un nuovo piano Marshall e basta – come da qualche parte si è detto – ma piuttosto di elaborare iniziative tipo il piano Marshall, volte però non ad un generico sostegno delle economie dell'Est, ma al sostegno puntuale ad un progredire del processo di democratizzazione legato al suo svolgersi, al suo andare avanti. Non è questo il discorso della banale ingerenza, ma è il progetto dell'associarsi insieme nel far avanzare il discorso che si riassume emblematicamente nello spirito di Helsinki, nel far avanzare cioè quello che è definito come interesse comune, ma con rigore e durezza, senza cedimenti inaccettabili, senza compromessi con le dinamiche autoritarie o neototalitarie che possono manifestarsi.

Per realizzare tutto questo vi è una condizione che si richiede, quella cioè di un grande respiro politico, di un grande disegno politico, della capacità di avere questo disegno e di essere soggetto politico tale da poterlo elaborare, nutrire e sostenere. Di tutto ciò non c'è traccia perchè manca il soggetto che possa essere protagonista di una iniziativa di questo genere, manca l'Europa: questo è il problema! Non possono, infatti, essere gli Stati regionali, cui oggi sono ridotti quelli che erano gli Stati nazionali europei, capaci di essere soggetti politici sul piano delle grandi relazioni internazionali, e questo per definizione. Non possono essere gli Stati regionali europei a concepire ed attuare un disegno di questo genere.

Parlare dell'Europa non vuol dire andare fuori dal discorso che riguarda lo stato della distensione internazionale. Proprio per quanto dicevo prima c'è bisogno dell'Europa politica, del soggetto politico europeo, e non dell'Europa del 1992, del mercato unico europeo, pur importante, essenziale e fondamentale, ma che è altro, in quanto non prefigura il soggetto politico. Non è neanche sufficiente, seppur importante e positivo, l'accordo tra Comunità economica europea e Comecon in quanto – ripeto – la Comunità economica europea non riesce ad essere portatrice di un progetto politico.

In mancanza quindi del soggetto politico europeo, non c'è l'Europa sul piano dei rapporti Est-Ovest, nè sul piano del rapporto Nord-Sud, nè sul terreno della sicurezza che naturalmente è altra cosa rispetto a quello limitato ai rapporti di forza militare.

È per questo che nei paesi europei vediamo questo balbettìo di paura reale rispetto ai processi di disarmo che poi si riassume nell'incapacità europea di avere un'effettiva *partnership* con gli Stati Uniti d'America, che non riesce ad avere nè l'Italia, nè la Germania, nè la Francia. È emblematico quanto accade nel Golfo persico dove puntualmente si realizza quello che avevamo previsto: siamo ormai nella prospettiva di rimanere a tempo indeterminato nel Golfo persico, ma non si capisce a fare che cosa, con quale disegno, con quale progetto, con quale utilità politica e a vantaggio di chi. Per quanto riguarda poi il Medio Oriente, abbiamo condiviso l'appello che era stato lanciato. Infatti, crediamo che una presenza europea potrebbe ricoprire un ruolo fondamentale; tuttavia quella iniziativa è naufragata prima ancora di nascere di fronte alla constatazione della inesistenza del soggetto politico che potesse farsene portatore. Invece, avremmo ritenuto veramente essenziale una iniziativa europea che nel Medio Oriente proponesse di trovare una soluzione non più solo e soltanto sul terreno del confronto tra le etnìe e le nazioni, ma sul terreno del riconoscimento della conquista dei diritti politici e umani per tutti gli abitanti di quella regione, quale che sia la loro appartenenza nazionale. Questa sarebbe la vera iniziativa forte che potrebbe portare, su di un terreno nuovo e diverso, ad aprire speranze, e di essa l'Europa potrebbe essere la naturale fautrice. Ma, in mancanza di una Europa unita, anche questo è impossibile.

Richiamo, poi, l'Assemblea, su un nodo drammatico: il problema della Jugoslavia, che è alle porte di casa nostra, un paese attraversato da una crisi gravissima, che rischia uno sconvolgimento di portata davvero enorme, rispetto a cui sarebbe davvero essenziale una iniziativa europea in direzione di una adesione della Jugoslavia alla Comunità europea, alla comunità dei popoli delle democrazie europee al fine di aiutare questo paese a risolvere la propria crisi; ma anche qui, senza il soggetto politico europeo, non c'è possibilità alcuna. E potremmo proseguire con la Polonia e via discorrendo.

Ebbene, oltre alle indicazioni, che ho cercato di dare, rivolgo un appello al Governo italiano, alle forze politiche per una forte iniziativa italiana sul terreno della costruzione europea. So che su questo c'è profonda consonanza di sentimenti ed atteggiamenti con il Ministro e spero con gran parte di tutto il Governo e con tanta parte di questa e dell'altra Camera. Tuttavia occorre trovare, individuare e definire nei prossimi giorni le iniziative appropriate. C'è un vertice ad Hannover ed occorre sapere come il Governo italiano (attraverso quali strumenti di iniziativa) intende portare avanti e dare efficacia politica a quelle indicazioni che i due rami del Parlamento tante volte hanno dato sul terreno della costruzione europea, della democrazia politica europea; occorre anche sapere come il Governo italiano intende corrispondere all'appello giunto or ora dal Parlamento europeo, in corrispondenza proprio con una iniziativa nata nel Parlamento italiano, affinchè si giunga alle elezioni europee del 1989 non soltanto – come diceva giustamente il signor Ministro – come ad una occasione di riflessione, bensì come al momento di avvio di un processo nuovo, di un processo costituente, per dotare il Parlamento europeo, che verrà eletto nel 1989, dei poteri sostanzialmente costituenti per avviare la costruzione dell'Europa politica,

per avere nel 1989 l'elezione degli Stati generali europei, come il Parlamento italiano e il Parlamento europeo in consonanza hanno chiesto, in sostanza di un Presidente della Comunità Europea eletto che sia il punto di riferimento politico nel mondo della democrazia europea.

Allora propongo che, se non potrà essere quello di Hannover il vertice in cui si potrà decidere definitivamente su questo terreno, che almeno il vertice decida la convocazione di un vertice straordinario per deliberare su questa materia; questa può forse essere la proposta che il Governo italiano – come noi auspichiamo – potrà avanzare: non so quale altra proposta, nello stesso spirito, il nostro Governo può oggi proporre al Parlamento.

Credo che lavorare su questo terreno concretamente, passo dopo passo, evitando di compiere poi su altro terreno dei passi, frutto del riflesso della paura, che facciano andare indietro il processo di disarmo, mettersi in condizione di diventare soggetto politico capace di vera iniziativa politica sui temi del disarmo, sia poi il compito reale che il nostro paese, il nostro Governo, come gli altri paesi e gli altri Governi d'Europa, hanno di fronte a sè per non lasciar disperdere la speranza, per cogliere l'occasione, che oggi si è aperta, di dare corpo, nutrimento, realtà alle speranze che in comune nutriamo. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, vorrei innanzitutto ringraziare il Ministro che è venuto fra noi in un momento non facile. Basta ricordare i nomi dei luoghi e di alcuni argomenti a dibattito che sono nella stampa, nella memoria, nella previsione di tutti e che si chiamano, ad esempio, Mosca, Washington, Israele, arabi, piano Schultz, F-16, Toronto, Hannover, per rendersi conto di quanta è la ricchezza degli argomenti di fronte a cui ci troviamo e, ripeto, di quanto dobbiamo essere grati al Ministro di questa prima discussione su una materia che tanto ci dovrà occupare in avvenire.

In questa occasione l'asse della relazione del Ministro è quello dei rapporti fra Occidente e Oriente alla luce delle riforme rivoluzionarie di Gorbaciov e degli accordi di disarmo tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America. Ho detto riforme rivoluzionarie. Questo è un primo punto importante. Noi forse non ci rendiamo sufficientemente conto che in tutta la lunga storia della Russia non si è mai veramente cercato di introdurre la democrazia. Ci sono stati dei piccoli gruppi che lo hanno tentato, ma sono finiti sul patibolo, in Siberia, o in esilio, condannati comunque in qualche modo all'impotenza. I governanti della Russia, fossero essi zaristi o comunisti, non hanno mai creduto alla possibilità, all'utilità di una democrazia operante nel loro paese. Il quale paese, quindi, non ha nessuna esperienza di istituzioni democratiche; ne ha sentito parlare, ne ha letto, ma da poco tempo, tranne qualche specialista. Perciò quello che Gorbaciov tenta di fare è veramente rivoluzionario ed ha veramente esiti non prevedibili, come il Ministro stesso ci ha detto. Può darsi che riesca, può darsi che non riesca, può darsi che sia conscio del legame inestricabile che unisce riforme politiche, riforme culturali e riforme economiche; può darsi che creda di poter compiere una riforma economica senza compiere una riforma politica o che sia costretto ad agire secondo questa logica che è una logica erronea,

che lo condannerebbe al fallimento finale: questo non lo possiamo ancora sapere. Dobbiamo constatare soltanto l'imponenza del fenomeno.

Il fenomeno è tanto grande che mi sembra necessario considerarlo da due punti di vista, non identici fra di loro. Devo considerare quello che avviene in Russia come liberale e come democratico e devo anche considerarlo come cittadino e come responsabile in un paese libero di fronte ad un paese non ancora libero e che costituisce, in un certo modo, l'altro polo della potenza nel mondo.

Dal primo punto di vista, quello di liberale e di democratico, non posso esprimere se non la mia profonda soddisfazione per il fatto che si sia constatato nella realtà quel fallimento dell'esperimento comunista che noi abbiamo sempre considerato come inevitabile. Non è una soddisfazione puramente negativa, è una soddisfazione positiva perchè quel fallimento sta portando al tentativo di istituire nella Russia sovietica, lo dicevo un momento fa, un regime economico di qualche libertà, un regime economico dove l'efficienza e la concorrenza, cioè strumenti fondamentali della vita, che da noi e anche in paesi democratici che hanno maggiori dosi di intervento statale sono considerati indispensabili e su di essi non si discute neanche più.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(*Segue* MALAGODI). E sono anche lieto che questo mi dia come uomo, come liberale, come democratico, l'ispirazione ad aiutare chi tenta di compiere questa vera e propria rivoluzione in Russia: aiutarlo scientificamente, scrivendo e parlando. Aiutarlo politicamente ed aiutarlo da un punto di vista economico. La proposta del nostro Presidente del Consiglio di elaborare una specie di piano Marshall per l'Europa orientale ha questo significato.

Chi ha partecipato, come mi è avvenuto in anni lontani, al piano Marshall, sa che questo era sì importante economicamente, ma che fu ancora più importante dal punto di vista politico in quanto fu il punto di partenza dell'unificazione dell'Europa centrale ed occidentale, il punto di partenza per la reintroduzione nella nostra vita, nel suo complesso, di quel sistema economico libero che è legato inscindibilmente con il sistema politico libero.

Quindi, grande disposizione ad aiutare, da questo punto di vista, naturalmente, con la reciprocità che significa la volontà di rendersi conto che non sbagliamo. Se l'altra parte restituisce, in forma da convenire, quello che noi ad essa diamo (può essere in forma politica o in forma economica), acquistiamo la certezza che non ci siamo sbagliati nel fare a nostra volta un atto positivo. Da questo punto di vista vorrei citare qui in Senato un piccolo episodio, che però ha notevole importanza, avvenuto in questi giorni in Inghilterra. Il *leader* del partito laburista, il signor Neil Kinnock, che si sta sforzando di riportare il suo partito verso il centro, o almeno un po' meno lontano dal centro di quel che non fosse, colmando una distanza che gli è costata due volte un'amara sconfitta elettorale, ha detto in un discorso che

non è sempre utile dare senza ricevere. Questa frase, così apparentemente innocente, ha provocato le immediate dimissioni del Ministro-ombra della difesa del Governo-ombra laburista, tanto esistono, pur in un paese così esperto di politica come l'Inghilterra, uomini, gruppi e tendenze che vedono la salvezza nel disarmo unilaterale e non si rendono conto che la salvezza è invece nell'equilibrio al più basso livello possibile ma certamente nell'equilibrio.

Anche il sottoscritto desidera vedere una diminuzione delle eccessive spese militari che si fanno da un parte e dall'altra attraverso un disarmo che sia (come si è detto mille volte ma è una frase sacrosanta) bilanciato, verificabile e controllato.

L'altro punto di vista è quello dei cittadini e dei parlamentari dei nostri Stati liberi che pensano alle possibili conseguenze di quella rivoluzione gorbacioviana sull'equilibrio delle forze, che – lo ripeto – è garanzia fondamentale della pace, soprattutto quando l'equilibrio è tra gruppi che presi insieme rappresentano, attualmente, il grosso della potenza mondiale: bisogna dire attualmente, perchè il mondo sta cambiando così rapidamente ed è oggi così diverso rispetto a trenta o quaranta anni fa, che non si sa se domani tra Giappone, Cina, India e Brasile e chissà chi altro non si creerà un equilibrio diverso dall'attuale; oggi tuttavia l'equilibrio è tra Stati Uniti e Russia sovietica e i loro relativi alleati.

Dobbiamo pensare al vantaggio che una rivoluzione come quella gorbacioviana può avere sull'atteggiamento generale della Russia nelle questioni internazionali. È chiaro che i paesi democratici, un po' per struttura mentale e morale, e un po' per i loro meccanismi istituzionali, sono meno pronti a ricorrere ai mezzi estremi di quanto non lo siano i paesi dittatoriali: ne abbiano fatta amara esperienza nel corso di molti decenni. Questo è vero e da questo punto di vista il giudizio sul presente corso della politica russa è di nuovo di speranza. Però bisogna anche tenere conto del fatto che una maggiore capacità economica da parte russa significherebbe anche una maggiore capacità militare e che il complesso militare e industriale di cui il presidente americano Eisenhower lamentava l'influenza nel paese, esiste certamente, ed ancor più in forme che ci sono estranee, anche nella Russia sovietica.

Pertanto dire che non si hanno abbastanza quattrini per dare piena soddisfazione alle richieste dei generali, è una affermazione che perde valore se il paese acquista ricchezza. E ciò tanto più perchè una rivoluzione di questa natura, che tende ad infrangere una quantità di comode situazioni nella burocrazia e nella classe dirigente sovietica, ha come probabile conseguenza anche quella di spingere chi appoggia la rivoluzione stessa a dare soddisfazione al suo paese sotto forma di maggiore «vivacità» in materia di politica internazionale. Questo non l'abbiamo ancora visto perchè siamo in una fase in cui il signor Gorbaciov non è ancora in grado di fare quello che anche Krusciov non fu in grado di fare, e cioè realizzare anche parzialmente la sua rivoluzione. Tuttavia il giorno in cui egli cominciasse a realizzarla, e che la rivoluzione cominciasse a dare i suoi frutti, probabilmente egli sarebbe costretto a dare alcune soddisfazioni a quella spontanea volontà espansiva che è caratteristica della tradizione russa. Noi ci dimentichiamo sovente che nel corso dei secoli la Russia è stata più spesso aggredita che non aggressore: è stata aggredita – in ordine più o meno geografico – dai giapponesi, dai tartari, dai turchi, dagli austriaci, dai polacchi, dai tedeschi,

dagli svedesi e, di rincalzo a queste forze di prima linea, dai francesi e persino per ben due volte nel corso della nostra breve vita statale dagli italiani. La Russia ha ogni volta reagito con un amor di patria e una capacità di ripresa straordinarii. Persino Stalin fece appello a tali valori e a quelli della stessa Chiesa russa quando si trattò di resistere all'offensiva nazista. Ogni volta la Russia ha vinto le sue guerre difensive e ogni volta ne ha tratto la conseguenza di prendersi un pezzo del territorio altrui per crearsi un antemurale sempre più largo. Gli storici europei hanno spesso confuso ciò, come diceva l'abate Tosti ai suoi tempi, nella Napoli del 1840-50, con una «marciata attilesca» contro l'Occidente. Non era una «marciata attilesca», bensì la reazione di chi si sentiva stretto e aggredito e si difendeva allargando la sua futura sfera di azione.

L'operazione Afghanistan è però cosa assai diversa. L'Afghanistan era nella lista delle operazioni da compiere sin dal tempo di Caterina II; pare che il suo capo di stato maggiore ricevesse una stella in più per aver stilato un rapporto sulla necessità di occupare l'Afghanistan. Così pure, quando Napoleone e lo zar Alessandro si incontrarono per l'ultima volta sulla famosa zattera in mezzo al Niemen, nella speranza di non farsi la guerra, constatarono che l'unico modo di non farsela, era di farla insieme contro l'Inghilterra odiata: la Francia riprendendo il cammino dell'Egitto e la Russia prendendo il cammino dell'Afghanistan e raggiungendo così entrambe l'India che erroneamente credevano fosse la base della potenza inglese.

Ebbene, questi aspetti – difensivi e offensivi – rientrano in una tradizione culturale e anche religiosa. Chi sa appena qualcosa della Chiesa ortodossa, sa che è profondamente mistica, profondamente spirituale e profondamente nazionalista, ma sa pure che il suo odio (non si può infatti parlare di altro sentimento) verso la Chiesa di Roma e verso quelle protestanti e la sua pretesa di essere la «terza Roma» sono basati su un sentimento di individualità russa – non genericamente slava – molto marcata.

Di qui anche la riluttanza, umanamente comprensibile, a mollare oltre un certo grado gli alleati del Patto di Varsavia. È chiaro che non è possibile dire agli ungheresi di non fare al loro interno quanto sta già tentando di fare il signor Gorbaciov nella stessa Unione Sovietica. Però è possibile rivolgere un plauso agli ungheresi ma chiedere loro nel contempo di rimanere a fianco del maggiore alleato. Ugualmente è possibile tenere un simile atteggiamento nei confronti dei polacchi, dei tedeschi orientali, dei cecoslovacchi, dei bulgari (i quali del resto ci pensano da soli) e persino dei rumeni, che pure tendono a distinguersi dai sovietici.

Dunque la reazione russa nella politica internazionale a quanto avviene al suo interno non è necessariamente del tutto a noi favorevole. C'è anche la necessità, già visibile, in cui il Governo di Mosca si trova, di mantenere l'unità del suo immenso impero, che va dal Baltico al Mare della Cina, contro la tendenza delle varie nazionalità ad allontanarsi, a reclamare il riconoscimento della loro individualità. Voi sapete ciò che è avvenuto nel corso degli ultimi mesi negli Stati baltici – seppure piccoli, conculcati, con popolazione ridotta da emigrazioni forzate – che manifestano la loro vera e propria volontà di indipendenza dalla Russia sovietica, da cui sono del tutto diversi per tradizione, religione, lingua e cultura.

Bisogna ricordare quanto avviene in questi giorni in Armenia e in Azerbaigian, vale a dire un conflitto violento fra due nazionalità per un

pezzetto di terra che ha l'aria di essere piuttosto un motivo per sfogare il rispettivo sentimento di identità, che non un vero motivo di conflitto.

Tutte queste sono per ora soprattutto preoccupazioni, lo riconosco. Ma sono basate sia sui fatti, sia su un principio che fu una volta enunciato, in una breve frase molto pregnante, da un grande politologo francese liberale, Alexis de Tocqueville, quando scrisse che: «Il momento più difficile per un cattivo regime è quello in cui comincia a riformarsi». In quel momento si scatenano tutte le diverse avversioni agli interessi feriti, mentre non si sono ancora realizzate le nuove alleanze sociali che sono indispensabili.

Ciò significa, per me, la necessità di valutare la situazione con serenità, senza considerare il progresso interno dell'Unione Sovietica come una ragione sufficiente per dormire da parte nostra tra due guanciali e non occuparci del necessario equilibrio delle forze politiche, economiche e militari. È completamente estranea a noi ogni volontà ostile e aggressiva. È estranea ogni sottovalutazione – l'ho già accennato – degli effetti positivi che può avere un regime più libero anche sugli atteggiamenti russi nella politica internazionale una volta che un regime più libero abbia vinto colà le opposizioni che oggi senza dubbio incontra e si sia in certo modo stabilizzato, abbia trovato il suo punto di equilibrio.

Però, come è estranea a noi ogni volontà aggressiva od ostile, così è estraneo anche ogni ottimismo cieco e questo sia che alla testa del Cremlino ci sia un signore che si chiama Gorbaciov, sia che domani ce ne sia un altro, perché ci sono delle costanti nella vita dei grandi e dei piccoli popoli, come ormai vediamo, che non vengono facilmente alterate da una semplice forza personale. Un ottimismo cieco, che, se lo coltivassimo, finirebbe inevitabilmente per riuscire pericoloso, suscitando nei Russi illusioni e volontà di espansione (chiamiamola così di qualunque natura essa sia). Sarebbe quindi dannoso per noi, ma dannoso anche per gli altri.

Del resto quella frase del signor Gorbaciov nell'intervista alla «Washington Post» che il Ministro ha citato, è la traduzione in americano o in russo moderno di quel detto di Tocqueville che vorrei ancora una volta raccomandare alla vostra attenzione perché è pieno di verità e di ammonimento per noi tutti.

In questo quadro credo che è bene fare tutto quel che si potrà nei vari campi delle possibilità reali, siano essi l'armamento nucleare, o l'armamento non nucleare, o altri temi: economici, scientifici, culturali. Ma non dobbiamo nè lamentarci nè scoraggiarci se si deve procedere passo a passo. Non dobbiamo mai dimenticare l'aureo principio dell'equilibrio effettivo e controllato delle forze. Dopo decenni di parole a vuoto, ciò si applica anche al desiderio di veder realizzare qualche fatto nel campo delle forze non nucleari. Non amo chiamarle convenzionali perché mi pare che di convenzionale non abbiano più nulla: sono diventate più costose e altrettanto pericolose che le armi nucleari, salvo gli effetti di ricaduta che le armi nucleari hanno e le altre hanno meno. Non credo però che una città bombardata con missili non nucleari si troverebbe in condizioni molto migliori di quelle di una città bombardata con missili nucleari.

Dobbiamo vedere la situazione così come è; cercare di fare dei passi avanti, per esempio nelle armi chimiche, campo estremamente difficile; accontentarci, se è necessario, di qualche compromesso, ma in definitiva andare avanti con grande prudenza e senza illudersi che ormai sia tutto

risolto e che possiamo abbandonarci, come quel ministro inglese, al disarmo politico e militare, e prima di tutto spirituale, senza contropartite.

Si è parlato – anche il nostro Ministro ne ha parlato – del valore simbolico della presenza degli scienziati nelle commissioni che si occupano di questi problemi. Non sono uno scienziato, e forse perciò potrei citare una frase famosa di Bismarck: «La politica non è una cosa tanto semplice come se la immaginano i signori professori», anche se viene da fonte un po' sospetta, perché i comitati dove gli scienziati siedono sono pur sempre comitati consultivi, più o meno annessi a comitati politici a cui spetta la reale decisione. Non dobbiamo perciò immaginare che la presenza di non politici, a parte la necessaria loro competenza in certe cose, abbia valore decisivo.

C'è un altro punto che vorrei accennare: il Ministro ha parlato degli accordi di Mosca su numerosi argomenti apparentemente di minore importanza. Questi mi sembrano, invece, molto importanti perché rappresentano, presi globalmente, un primo grosso passo della Russia per entrare nel mondo a cui noi fortunatamente da parecchio tempo apparteniamo, e vanno quindi incoraggiati, notati e diffusi più di quanto non lo siano stati finora.

Vorrei ora accennare brevemente alla posizione della Comunità europea in questo quadro. Innanzitutto, devo sottolineare che i giornali italiani non si sono quasi accorti che è stato raggiunto, giorni fa, un primo accordo tra la Comunità europea e il Comecon. Si tratta di un accordo che non ha grandi contenuti economici, ma un grande valore politico. L'Unione Sovietica aveva sempre rifiutato di riconoscere l'esistenza della Comunità europea e aveva sempre insistito perché tutte le trattative economiche fossero bilaterali. Personalmente, credo che preferisca ancora condurre trattative bilaterali, nelle quali si sente certamente più forte di ciascuno di noi preso singolarmente. Tuttavia, il fatto che abbia riconosciuto che la Comunità europea esiste e dovrà essere tenuta nel dovuto conto nelle trattative future costituisce un notevole dato positivo e dimostra ancora una volta che se facciamo ciò che dobbiamo fare perché lo riteniamo opportuno e conveniente, senza dare troppo peso alle critiche esagitate che vengono avanzate e che a volte si ripercuotono nei nostri paesi, finiamo con l'ottenere l'accordo di coloro nel cui interesse le critiche erano state mosse i quali finiscono col dimenticare coloro che le critiche avevano fatto e si ricordano invece di coloro che avevano fatto il proprio dovere.

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(*Segue* MALAGODI). Tutto ciò pone per noi il problema più generale dei negoziati con i paesi membri del Patto di Varsavia e del Comecon, che, come saprete, è una organizzazione economica abbastanza lasca ma di notevole importanza, che in un certo qual modo assomiglia all'EFTA (Associazione europea di libero scambio), mentre il Patto di Varsavia assomiglia alla NATO. Ci troviamo, dunque, di fronte ad un problema che non abbiamo finora discusso. Credo che i soli ad averlo in qualche misura affrontato siano i tedeschi e per ragioni evidenti. Del resto, anche noi, se una parte della Valle

del Po fosse occupata da un regime comunista, saremmo interessati al problema più di quanto non siamo. Ci troviamo di fronte alla Jugoslavia, all'Ungheria, alla Cecoslovacchia, alla Polonia, alla Germania Orientale, vale a dire a paesi che più o meno, in una forma o nell'altra, tendono tutti oggi ad allentare i loro rapporti con la Russia. Che atteggiamento ci conviene adottare come paesi singoli e nella CEE? Quale atteggiamento adotterà la Russia? Fin dove la Russia consentirà a quei paesi di arrivare? Non lo so e non so nemmeno se ci sia chi possa saperlo. Una cosa, però, è chiara: nei rapporti con quei paesi occorrono grande discrezione e grande prudenza. Bisogna mantenere e incoraggiare i rapporti con noi nella direzione conveniente, ma, ripeto, con grande discrezione e con grande prudenza, perchè altrimenti potremmo dare l'erronea sensazione di volerli utilizzare per una aggressione politica o militare, mentre quello che a noi interessa non è che essi siano terreno di partenza per una nostra aggressione – figuriamoci! – ma soprattutto che essi non siano possibile terreno di partenza per un'aggressione altrui: che siano una sorta di zona di pace, interposta tra noi e la potenza indubbiamente immensa della Russia sovietica o, domani, gorbacioviana.

Ci conviene quindi incoraggiare lo sviluppo della democrazia economica e della democrazia politica in quesi paesi, senza dare a tale incoraggiamento un carattere provocatorio.

Un altro aspetto importante del problema è la l'immensa funzione di equilibrio dell'Europa fra Est e Ovest, fra Nord e Sud. Un'immensa funzione di modello di sviluppo politico ed economico, di tutela dell'ambiente e della qualità della vita. Credo siano queste le cose che l'Europa può rappresentare meglio di fronte ad altri paesi, ad esempio alla Russia o al Terzo mondo, o ai vari Terzi mondi in cui il globo oggi è diviso.

Accennerò in seguito a quella che mi sembra la funzione più importante, i diritti umani: voglio per questo soffermarmici a conclusione del mio intervento.

Di tutto ciò abbiamo letto nella relazione della 3ª Commissione permanente con la quale mi sento di concordare, anche se alcuni punti secondari di non perfetta concordanza si possono sempre individuare. Si tratta, comunque, di un documento di grande interesse, lucido e breve, e mi auguro di potere, a nome della Giunta per gli affari comunitari, rimettere alla Presidenza ed all'Aula di qui a qualche tempo un documento analogo relativo ai problemi della Comunità.

Vi è poi la questione degli F-16, di cui il Ministro ha parlato. Non sono così bravo come gli altri oratori per sapere se esistono a Torrejon, o meno, delle testate nucleari che si possono avvitare ai proiettili di quegli aerei, o se tali testate siano più vicine a Torrejon o a Crotone. So però che la funzione essenziale di queste armi è una funzione di equilibrio. Che vengano poi insediati a Torrejon o a Crotone non fa una grande differenza nel mondo di oggi.

Questi aerei comunque sono certamente serviti a darci una piccola lezione di teologia applicata. Il Ministro ha infatti citato la *Gaudium et spes*. Credo che effettivamente non si tratti di una enciclica, signor Ministro...

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Non è una enciclica, ma un documento conciliare!

MALAGODI... ma di un documento conciliare che, come tale, è più importante di una enciclica, perchè porta la firma sia del papa che di tutti i vescovi del mondo. È perciò un documento vincolante per la Chiesa, mentre le encicliche sono importanti ma non egualmente vincolanti. Chi le legge – come mi capita di fare – nota infatti dei cambiamenti non solo fra papa e papa, ma anche nell'ambito dell'opera dello stesso papa, cambiamenti che indicano una certa libertà d'azione. Dalla *Gaudium et spes* il Ministro ci ha dunque citato una frase, che nessuno di noi può contestare, secondo la quale occorre essere prudenti, valutare le situazioni caso per caso, contribuire alla pace, e così via. Vi è poi stato un pronunciamento che – se ho letto bene i giornali – non è della CEI ma di una specie di «sottosezione calabrese» della stessa, e questo un po' mi dispiace. Infatti, vedere i vescovi della CEI dividersi per regioni e rispondere a preoccupazioni locali, magari anche in contrasto con gli interessi che i sindaci locali di sinistra manifestano intensamente per i quattrini che possono derivare da certe operazioni, li diminuisce un po' nella mia considerazione in quanto ero abituato a considerarli più distaccati da queste preoccupazioni mondane.

Vengo comunque alla conclusione e cioè ai diritti umani. Non ne ho fatto cenno fino ad ora, non perchè non siano importanti, ma, al contrario, perchè sono veramente – come dice il documento della nostra 3ª Commissione – il cuore di tutto. Noi siamo dei paesi liberi perchè crediamo nei diritti umani e li difendiamo. Con tutti i nostri difetti, con le limitazioni, con tutto quello che ancora non abbiamo fatto e sappiamo di dover fare, con tutti i problemi nuovi che ci si presentano in questo campo, dalla biologia all'ambiente, rappresentiamo dinanzi al mondo la realizzazione dei diritti umani. Essi sono il fondamento della nostra libertà, che è il nostro diritto fondamentale. Se non credessimo profondamente ai diritti umani, non saremmo dei paesi liberi. E non è senza la sua terribile importanza il fatto che il tema su cui fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America non si è raggiunto un accordo, neppure nell'atmosfera «cordialona» del recente incontro di Mosca, sia quello dei diritti umani. Ciascuna delle due parti ha, dei diritti umani, o di quelli che ciascuna chiama i diritti umani, una concezione diversa. Noi crediamo che la nostra sia quella giusta. Non crediamo che l'altra – di carattere limitativo e materialistico – sia sbagliata, ma solo che sia gravemente insufficiente e che debba essere riassorbita entro quella più ampia che è la nostra e che ha veramente carattere – nel senso più alto della parola – religioso. Lo avrà forse anche per i sovietici la loro, sebbene io non creda che il diritto di lavorare poco e male per un pessimo stipendio sia un diritto umano di grande valore. Ritengo che sia maggiore il valore di quello in cui noi crediamo e che, pur con tutti i difetti, pratichiamo.

Quindi, in tutte queste difficili discussioni sui rapporti tra Est ed Ovest, tra Nord e Sud, fra Russia, America ed Europa, non dimentichiamoci mai che per noi la stella polare, il punto fondamentale, è quello di mantenere, diffondere ed accrescere i diritti umani. *(Applausi dal centro).*

Senato, composizione

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, nella seduta del 16 giugno 1988, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e,

concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide.

Per la regione Puglia: Acquaviva, Bompiani, Busseti, Cannata, Consoli, De Giuseppe, Dell'Osso, Dipaola, Giacovazzo, Iannone, Lops, Manieri, Mezzapesa, Moro Bonini, Nebbia, Orlando, Petrara, Pulli, Putignano, Specchia, Visibelli.

Per la regione Veneto: Andreini, Chiesura, Cortese, De Rosa, Degan, Emo Capodilista, Fabris, Ferrari-Aggradi, Fontana Giovanni Angelo, Giacometti, Giugni, Gradari, Lipari, Longo, Melotto, Ongaro Basaglia, Pavan, Perina, Pizzol, Rigo, Rumor, Serri, Zanella.

Per la regione Calabria: Alberti, Covello, Donato, Franco, Garofalo, Mesoraca, Murmura, Perugini, Petronio, Tripodi, Zito.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidate tali elezioni.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, per ancorare a solide basi le promettenti novità dei rapporti internazionali che ci sono state chiaramente illustrate dal Ministro, credo che assuma particolare importanza la funzione delle sedi istituzionali del negoziato internazionale.

Nello scorso mese di aprile siamo stati invitati dal Presidente del Senato ad ascoltare una interessante conferenza di *Sir* Harry Hinsley, *Master* del St. Johns College di Cambridge, sul tema: «Le prospettive del sistema internazionale» e sottolineo la parola «sistema» perchè di questo si tratta e questo occorre valorizzare e potenziare: un sistema istituzionale internazionale.

Per delineare tali prospettive, il conferenziere partiva dalla considerazione che con la carta costitutiva dell'ONU, la prima e la massima delle istituzioni internazionali del sistema che si è andato faticosamente ma indefessamente creando dopo la seconda guerra mondiale, era stato cancellato «il millenario diritto a far ricorso alla guerra» alla guerra, come continuazione della politica con altri mezzi. Nel corso di millenni è stata fisiologica l'alternanza di pace e guerra; con l'avvento dell'armamento nucleare quell'alternanza sarebbe catastrofica, irripetibile; siamo posti di fronte all'alternativa tra sopravvivenza o estinzione per l'intero genere umano.

Tuttavia, la consapevolezza di tale nuova realtà non è bastata ad eliminare totalmente quell'alternanza; anzi, si accendono ed imperversano guerre non nucleari a livello regionale, o crisi regionali che, senza essere guerre dichiarate, seminano massacri ed eccidi; ne sono state contate circa 140 dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, con oltre venti milioni di morti.

A proposito di crisi regionali mi limiterò qui ad un cenno brevissimo (in un discorso che vuol durare meno di mezz'ora non si può parlare di tutto, bisogna scegliere) al Medio Oriente, solo per esortare il Ministro degli esteri a perseverare tenacemente, come sta già facendo, nell'opera intrapresa nelle sedi istituzionali, a cominciare dalle Nazioni Unite; esortazione non

velleitaria ma corroborata da qualche segnale che può essere giudicato incoraggiante, come quelli provenienti dal vertice di Algeri, che ha riaffermato la rappresentatività dell'OLP e ha contribuito, mi pare, a rendere più praticabile il progetto della Conferenza internazionale, e dall'incontro a New York tra il Ministro degli esteri sovietico e il *premier* israeliano Shamir.

L'imperversare di conflitti regionali sta a dimostrare che il problema della pace non è riducibile a un problema di diminuzione ed eliminazione degli armamenti nucleari, nè l'importanza dell'accordo di Washington sull'eliminazione dei missili nucleari intermedi è riducibile a questi suoi effetti sugli arsenali nucleari, effetti che sono stati ben descritti e valutati nelle audizioni che in proposito hanno avuto luogo nella nostra Commissione affari esteri, dalle quali emerge – mi pare opportuno sottolinearlo – l'importanza dell'instaurazione di un sistema di verifiche e controlli reciproci forse ancora più promettente, in funzione dell'obiettivo della sicurezza comune, della stessa riduzione quantitativa dell'armamento nucleare. Orbene, se quell'accordo, come ha scritto il presidente Achilli nella sua relazione, oggi sottoposta alla nostra discussione, «rappresenta una svolta storica nei rapporti tra le due grandi potenze con conseguenze positive sul processo generale di disarmo», ciò è dovuto non solo alla sostanza dell'accordo stesso, ma anche e soprattutto alla natura, alla portata appunto storica dei fattori di ordine politico e direi perfino culturale che lo hanno reso possibile.

Stiamo assistendo a un mutamento non soltanto di stile, ma anche di contenuto, di metodo, di sostanza della politica estera sovietica, che va in profondità, risale alle radici, come chiaramente risulta dalle tesi preparate per la Conferenza del partito, dove si legge che «la nostra politica estera era viziata dal dogmatismo, e in forte ritardo rispetto ai grandi mutamenti della scena mondiale; invece di pensare all'uso dei metodi della politica si è pensato solo al rafforzamento strategico», e perciò a un accumulo di armamenti con conseguenze negative «oltre che sullo sviluppo economico-sociale, anche sulla immagine del nostro paese», dove mi sembra particolarmente importante, proprio come nuova dottrina, il capovolgimento del rapporto tra politica e strategia: la strategia al servizio della politica invece della politica in funzione di obiettivi strategici, cioè la strategia subordinata alla politica e non viceversa. Quindi politica di coesistenza, di distensione, di cooperazione, privilegiata rispetto alla strategia dell'equilibrio delle forze militari che significa transizione dalla strategia della reciproca, certa distruzione (la famigerata MAD) alla politica della sicurezza comune.

Si dissolvono così le contrapposizioni ideologiche e di sistemi: problemi comuni, sicurezza comune; l'altro esiste e ha il diritto di esistere, non è l'incarnazione del male. A ciò ha contribuito anche un'evoluzione, direi quasi una svolta, negli orientamenti della politica degli Stati Uniti riguardo al rapporto Est-Ovest, se è vero, come a me sembra vero, che il fine della politica degli Stati Uniti verso l'Unione Sovietica è ora quello dichiarato dal presidente Reagan dopo Ginevra di «convincere i sovietici che le politiche da loro condotte negli anni settanta non sono accettabili e comunque sono destinate al fallimento» e che la consapevolezza della interdipendenza nei rapporti tra le due superpotenze deve spingere alla cooperazione. Di tale consapevolezza è testimonianza incoraggiante, mi pare, a livello europeo, il superamento da parte del Comecon, come ricordava poc'anzi il senatore

Malagodi, della preclusione nei confronti della Comunità europea che non prelude, ne siamo ben lontani, alla da taluni vagheggiata casa comune europea, ma può rendere realistici i propositi di cooperazione e perfino, se vogliamo, di piano Marshall, per evocare metaforicamente quest'immagine, questa esperienza. A mio avviso, semmai, la prospettiva di una realtà politica comprensiva dell'intera dimensione europea potrebbe scaturire dalla piena attuazione, ancora assai lontana, di quella che può considerarsi la *Magna Charta* della cooperazione internazionale, e cioè l'Atto finale di Helsinki del 1975.

Il risultato concreto, ormai tangibile dopo l'esperienza degli incontri di Washington e di Mosca, è l'instaurazione e la pratica del metodo dei vertici come tappe, momenti culminanti di un negoziato permanente. Perciò mi riferisco all'esperienza, alla sperimentazione e messa in opera di quel metodo, più che ai risultati che talvolta possono essere anche deludenti rispetto alle attese, come è accaduto nell'ultimo incontro di Mosca. Ma se è instaurato il metodo, se il negoziato è permanente e quasi istituzionalizzato, c'è sempre possibilità di recupero e di successivi progressi, senza scadenze ultimative, senza drammatizzazioni e senza proclami.

Di pari passo si va sviluppando la teoria o dottrina della cosiddetta «difesa difensiva», che deriva dal principio fondamentale dichiarato concordemente dalle due parti contraenti in forma quasi lapidaria: «Una guerra nucleare non può essere vinta e non dovrà mai essere combattuta. Le due parti si impegnano a non cercare di raggiungere la superiorità militare».

Compito nostro, di noi europei ora è di estendere questo principio ed il negoziato dal nucleare al convenzionale e prima di tutto a quelle armi chimiche la cui presenza – come ha dichiarato l'8 giugno alla Camera il Ministro degli esteri – è «intollerabile». L'aggettivo non è troppo forte, va ribadito e sottolineato. Sono opportune a questo scopo le iniziative promosse dal Governo italiano di cui il Ministro degli esteri ha parlato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite pochi giorni fa, il 7 giugno.

Il concetto di «difesa difensiva» è presente – anche se non esplicito, mi pare – nel documento in 34 punti sulla politica estera pubblicato dal Partito comunista italiano il 16 novembre 1986, che non ha ricevuto sufficiente attenzione forse perchè non contribuiva a consolidare una certa vecchia immagine di quel partito. Quel concetto è stato poi svolto con perspicuità nella relazione del senatore Boffa al convegno sull'Europa nell'aprile scorso. «Difesa difensiva» non è un pleonasmo, nè sta a significare una difesa basata su fortificazioni che sarebbe anacronistica o assurda. Certo è difficile immaginare un'arma di cui sia impossibile un impiego offensivo: il problema è un altro, è quello di una strategia che sia percepita anche dall'altra parte come non minacciosa, non capace di attacco di sorpresa e perciò sia negoziata e concordata per essere effettivamente credibile e corredata di quelle cosiddette misure di fiducia che hanno trovato una prima applicazione nel quadro degli accordi di Helsinki. Ciò postula in definitiva una vera e propria nuova organizzazione dei rapporti internazionali che ripropone ancora una volta l'esigenza di un rafforzamento delle istituzioni internazionali.

Che non si tratti di un'utopia nè di un orientamento che pende verso misure di disarmo unilaterale, lo dimostra la disponibilità dichiarata da parte sovietica. Particolarmente eloquente a questo proposito mi sembra il comunicato emesso dalla «Tass» dopo Ginevra il 27 novembre 1987, dove

sono messe in evidenza novità che consentono di prevedere l'inizio di una nuova epoca nei rapporti internazionali. Cito testualmente: «Prima novità assoluta, consistente nella ricerca e nel raggiungimento di un equilibrio degli armamenti verso il basso mediante una riduzione degli *stocks* esistenti e non solo mediante il contenimento degli aumenti e dei rinnovi. Seconda novità, consistente nell'accettazione, che ha valore di principio, di maggiori riduzioni di una parte rispetto all'altra per il raggiungimento di un equilibrio complessivo. Terza novità, consistente nella piena e reciproca disponibilità a verifiche, controlli, ispezioni efficaci».

Circa l'importanza dei risultati ottenuti con l'accordo INF in materia di verifica, ispezioni e controlli, voglio citare quanto ha affermato il generale Burns davanti alla nostra Commissione in una di quelle audizioni di cui si dà conto nella relazione del senatore Achilli. «Si tratta» – diceva il generale Burns – «di un sistema assolutamente unico per il livello di informazione che garantisce da parte sovietica». E, per citare ancora un passo di questo importante comunicato «Tass», si prospetta «un rapporto politico internazionale che vede le parti contrapposte assumere responsabilità ciascuna per la sicurezza dell'altra» – ecco riemergere il concetto di sicurezza comune – «mediante l'eliminazione del potenziale offensivo degli armamenti, anzichè perseguire ciascuna la propria sicurezza alzando i livelli della minaccia di distruzione reciproca. La nostra speranza, ora, è che dalla sicurezza comune si possa e si voglia procedere verso la cooperazione per il bene comune». Il Ministro della difesa dell'Unione Sovietica generale Yazov, in un comunicato al termine di un incontro con il suo omologo statunitense Carlucci il 17 marzo 1988 – cito dalla «International Herald Tribune» del 18 marzo – ha spiegato che la politica di difesa sovietica «punta alla parità e alla uguale sicurezza, a cambiamenti nei modelli di attività militare, nelle strutture e nello spiegamento delle forze armate e degli armamenti e a rigorose misure di verifica».

Signor Ministro, onorevoli colleghi, ho abbondato nelle citazioni da fonti sovietiche perchè ovviamente sono i propositi dell'altra parte che più ci interessano per valutare le possibilità, le prospettive e le vie percorribili dal negoziato continuativo che si è intrapreso.

In questo contesto vengo ora alla questione degli F-16 e delle reazioni manifestate a sinistra, precisamente da parte del Partito comunista. Il Presidente del Consiglio nella sua recente intervista al giornale «la Repubblica» ha espresso sorpresa per il fatto che a suo giudizio «nella sinistra questo fatto venga vissuto in termini di guerra fredda» e ha creduto di cogliere in quelle reazioni «il sintomo di un riflesso condizionato». Confesso che lì per lì ho provato anche io una sgradevole sorpresa, per quanto mi riguarda motivata da preoccupazione e non maligna soddisfazione; una preoccupazione simile avevo espresso a proposito dell'invio delle navi italiane nel Golfo Persico, quando la drammatizzazione da parte del Partito comunista mi era sembrata eccessiva, emotiva e «l'Unità» aveva ospitato la manifestazione esplicita del mio dissenso. Ora, tuttavia, nel caso degli F-16 una riflessione più attenta – anche sulla base delle comunicazioni fornite alla Camera dei deputati dai Ministri degli esteri e della difesa – mi induce a giudicare che da parte del Governo c'è stata precipitazione, c'è stato un eccesso di zelo, un modo di vedere il problema soltanto in termini di rapporti di forze militari tra i due blocchi che – esso sì – ricorda tanto usi e costumi

del tempo della guerra fredda: è proprio nel comportamento del Governo che si coglie il sintomo di un antico e pervicace riflesso condizionato.

È inoltre particolarmente grave la decisione di porre il Parlamento di fronte al fatto compiuto, quando l'opposizione è lealmente impegnata nell'Alleanza atlantica. Così non si è voluta cogliere l'occasione, e nemmeno considerare, e almeno per un momento coltivare l'ipotesi di un'apertura di negoziato o di sondaggio per una operazione simmetrica e anticipatrice di riduzione degli armamenti nel teatro europeo, portando il problema a livello di difesa europea e del ruolo dell'Europa nell'Alleanza altantica. Questo ruolo bisognava esaltare e non l'orgoglio nazionale di alleato modello; piuttosto che l'offerta incondizionata di ospitalità per gli F-16, gioverebbe esibire a Washington e a Toronto una finanza pubblica in via di effettivo risanamento.

Ciò detto, credo tuttavia che convenga minimizzare senza drammatizzazione e perciò considerare e far considerare all'altra parte che il problema della dislocazione degli F-16 è interno all'Alleanza atlantica; è determinato da un fatto che per così dire appartiene agli *interna corporis* della NATO; non deriva da esigenze strategiche insorte nei rapporti con l'altra parte, nè da un disegno palese od occulto di miglioramento o potenziamento dell'assetto militare esistente. Sulla base di tali considerazioni è a mio avviso ancora possibile per il Governo italiano promuovere l'iniziativa di negoziato cui ho appena accennato.

La questione degli F-16 ci porta nel campo del negoziato convenzionale di Vienna che è ancora nella fase preliminare relativa alla definizione del mandato: un campo nel quale l'Europa deve assumere un ruolo di protagonista. Nella ricordata intervista a «la Repubblica» il Presidente del Consiglio ha detto quanto segue: «Questo Governo ha assunto l'Europa come obiettivo prioritario, anche per il proceso di rinnovamento che sta investendo l'Unione Sovietica. È un fatto straordinariamente nuovo che pone all'Europa la necessità di un modo diverso di impostare le relazioni con l'Est».

Ebbene, ciò postula un'autentica politica estera europea, non episodica, ma dotata di una identità precisa e costante e perciò istituzionale. È questa una esigenza da soddisfare prima del 1992; non si può aspettare quella data, nè la soluzione può derivare dal Mercato comune, anzi è vero e realistico il contrario. Infatti, l'integrazione economica, per non ridursi a un defatigante e interminabile negoziato, in cui ciascuno Stato nazionale fa il calcolo dei costi e dei benefici che esso ne ricava, ha bisogno dell'impulso politico, di un interesse generale e indivisibile, qual è quello della sicurezza, la quale postula una politica estera comune. Lo ha detto molto chiaramente il rapporto del gruppo di lavoro presieduto dal nostro Padoa Schioppa, stilato per la Commissione della Comunità europea, dove nella prefazione si legge quanto segue: «Da un punto di vista economico, se le preoccupazioni che stanno riemergendo sui temi della sicurezza in Europa dessero luogo a una maggiore assunzione di responsabilità della Comunità nel campo della propria difesa, la soluzione di alcuni problemi economici verrebbe anch'essa considerevolmente facilitata».

Questo mi pare il corretto modo di porre il rapporto tra economia e politica nel quadro dei problemi attinenti al ruolo dell'Europa. Il titolo terzo dell'Atto unico, onorevole Ministro, e più specificamente l'articolo 30, descrive e predispone i congegni isituzionali che possono essere resi

immediatamente operativi a quel fine e naturalmente coordinati con l'Unione europea occidentale, altra istituzione che va potenziata e allargata.

Una politica comune di difesa deve comprendere tre componenti essenziali, come è ben precisato nel documento del Partito comunista che ho citato: coordinamento dei dispositivi militari di difesa, standardizzazione degli armamenti (così pure si legge in quel documento), standardizzazione e cooperazione tecnologica e industriale nei settori produttivi interessanti la difesa. Si costituisce così non un terzo polo o blocco, bensì il cosiddetto pilastro europeo dell'Alleanza atlantica, nel quale possono trovare soluzione i problemi specifici della Repubblica federale tedesca derivanti dalla connessione tra presenza dei contingenti militari americani e britannici e presenza di armamento nucleare tattico.

Giustamente l'onorevole Giorgio Napolitano, in un articolo sulla rivista «Democrazia e diritto» del settembre 1987, affermava che occorre prestare grande attenzione «alla posizione cruciale, e particolarmente esposta, della Germania in qualsiasi strategia di difesa dell'Europa occidentale e rispetto a qualsiasi ipotesi di guerra convenzionale, o ancor peggio "nucleare limitata", in Europa»; e anche, d'altra parte – è sempre l'onorevole Napolitano che scrive – «alla questione del coinvolgimento, in un impegno comune di difesa europea, di un paese come la Francia, membro dell'Alleanza atlantica, ma non più dell'organizzazione militare integrata della NATO e dotata di una forza nucleare autonoma».

Il pilastro europeo è necessario non solo nella NATO, ma anche nell'ONU, per i problemi che possono insorgere e insorgono fuori dell'area NATO. Ciò interessa particolarmente l'Italia, perchè quanto più robusto fosse quel pilastro europeo, tanto minori sarebbero le tentazioni verso una cosiddetta opzione mediterranea che, nonostante le velleità nazionalistiche che sembrerebbero ispirarla, si concreterebbe in un rapporto bilaterale con l'alleato americano destinato fatalmente a diventare un rapporto di subordinazione.

Il legittimo e utile ruolo che l'Italia può svolgere nel Mediterraneo non può essere motivato da velleitarie ambizioni di autonomia dai contesti europeo e atlantico; anzi, proprio la possibilità o la necessità di un ruolo dell'Italia riguardo a problemi fuori dell'area NATO, a Sud dell'area NATO, devono indurci a promuovere, anche rispetto a tali problemi, un'effettiva solidarietà europea e atlantica capace di farsi valere come voce non isolata anche in sede ONU.

Spero di non essere giudicato presuntuoso e troppo ottimista, signor Presidente, onorevoli colleghi, se concludo con la considerazione che i pochi elementi di analisi e di riflessione che ho appena esposto possono contribuire, al di sopra di divisioni tra partiti che opportunamente alimentano la dialettica democratica sul terreno della politica interna, a quel più largo consenso delle forze parlamentari, a quell'impegno politico più largo possibile che, come affermava il Ministro degli esteri alla Camera l'8 giugno, «sono condizione per realizzare una politica estera autorevole e per incidere positivamente anche sulla condotta degli altri paesi». Il Ministro stesso ricordava le risoluzioni approvate dalla Camera il 1° dicembre 1977 e dalla Camera e dal Senato il 18 e 22 dicembre 1987 come riferimenti solenni di questa utile, proficua convergenza.

Su questo terreno, di fronte a questi problemi e per questi obiettivi mi sembra pertinente la riflessione fatta dal Presidente del Consiglio nella citata

intervista a «la Repubblica» circa l'attenzione che meritano «le politiche forti di coalizione che hanno caratterizzato la vita italiana nei momenti di trasformazione». Certo la trasformazione più impegnativa e anche più promettente, purchè sappiamo parteciparvi con tutte le nostre energie, è quella che si delinea nei rapporti internazionali.

Credo di poter dire che in questa grande, esaltante impresa di costruzione della pace nella sicurezza comune tutta l'opposizione di sinistra è già attivamente impegnata. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

Presidenza del presidente SPADOLINI

Programma dei lavori dell'Assemblea, integrazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi nel pomeriggio con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato all'unanimità – ai sensi dell'articolo 54 del Regolamento – le seguenti integrazioni al programma dei lavori del Senato per i mesi di maggio, giugno e luglio 1988.

- Disegno di legge n. 989 – Soppressione dei ruoli ad esaurimento previsti dall'articolo 60 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, e disposizioni in materia di pubblico impiego
- Disegno di legge n. 1084 – Proroga del termine previsto dall'articolo 2 della legge 5 agosto 1981, n. 453, per l'esercizio da parte del Governo della delega per il trasferimento di funzioni alla regione Valle d'Aosta (*Approvato dalla Camera dei deputati*)
- Doc. XXII n. 12 – Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle aziende

Non facendosi osservazioni, le suddette integrazioni al programma si considerano definitive ai sensi del succitato articolo 54 del Regolamento.

Calendario dei lavori dell'Assemblea

PRESIDENTE. Nel corso della stessa riunione, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha adottato all'unanimità – ai sensi del successivo articolo 55 del Regolamento – il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 28 giugno all'8 luglio 1988:

Martedì	28 giugno	*(antimeridiana)* (h. 10)	– disegno di legge n. 730 e connessi - Violenza sessuale (*Discussione generale*)
»	» »	*(pomeridiana)* (h. 16,30)	– presupposti di costituzionalità del decreto-legge sulla scuola (*Se trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati - Scade il 4 luglio 1988*)
Mercoledì (la mattina sino alle ore 11 è riservata alle riunioni dei Gruppi parlamentari; dalle ore 11 alle sedute delle Commissioni)	29 giugno	*(pomeridiana)* (h. 16,30)	– disegno di legge n. ... – Conversione in legge del decreto-legge sulla scuola, che precede (*Se trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati – Scade il 4 luglio 1988*)
Giovedì	30 giugno	*(antimeridiana)* (h. 9,30)	– seguito del disegno di legge n. 730 sulla violenza sessuale
»	» »	*(pomeridiana)* (h. 16,30)	– disegno di legge costituzionale n. 226-565-B – Riforma dei procedimenti di accusa (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*) (*riforma dei procedimenti di accusa*)
»	» »	*(notturna)* (h. 21)	
Venerdì	1° luglio	*(antimeridiana)* (h. 9,30)	– disegno di legge n. 1034 – Conversione in legge del decreto-legge sulle acque di balneazione (*Presentato al Senato – Scade il 15 luglio 1988*)
»	» »	*(pomeridiana)* (h. 16,30)	

I presupposti di costituzionalità del decreto-legge sulla scuola saranno esaminati in apertura della seduta pomeridiana di martedì 28.

Nella seduta notturna di giovedì 30, alle ore 21, sarà esaminato il disegno di legge costituzionale n. 226-565-B, sulla riforma dei procedimenti di accusa.

Martedì	5 luglio	*(pomeridiana)* (h. 17)	- disegno di legge n. 1052 - Conversione in legge del decreto-legge sulla finanza pubblica (*Presentato al Senato - Scade il 29 luglio 1988*) - disegno di legge n. 989 - Ruoli ad esaurimento - disegno di legge n. 1084 - Delega alla regione Valle d'Aosta (*Approvato dalla Camera dei deputati*) - ratifiche di accordi internazionali - Doc. XXII n. 12 - Istituzione di una Commissione di inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle aziende - disegno di legge n. 1083 - Conversione in legge del decreto-legge sulla distillazione del vino (*Approvato dalla Camera dei deputati - Scade l'8 luglio 1988*) - disegno di legge n. 901 - Depenalizzazione degli illeciti valutari - disegno di legge n. 317 e connessi - Esercizio del diritto di sciopero in taluni servizi pubblici essenziali (*Inizio discussione generale*)
Mercoledì	6 »	*(pomeridiana)* (h. 16,30)	
Giovedì	7 »	*(pomeridiana)* (h. 16,30)	
Venerdì	8 »	*(antimeridiana)* (h. 9,30)	

Secondo quanto previsto dal succitato articolo 55 del Regolamento, detto calendario sarà distribuito.

Abbiamo elaborato in sede di Conferenza dei Capigruppo un calendario molto intenso (anche rinunciando alla giornata festiva di mercoledì 29, festa dei Santi Pietro e Paolo) perchè è nostro desiderio mostrare alcuni segni e segnali incisivi di presenza del Senato sui grandi temi costituzionali del momento, e non c'è dubbio che le materie del diritto di sciopero, della riforma dell'inquirente e della Presidenza del Consiglio lo siano. Dovremo pertanto cercare di approvare i relativi provvedimenti prima delle vacanze estive.

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boffa. Ne ha facoltà.

BOFFA. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi del Senato, ad una nostra precisa domanda sulle conseguenze politiche del Trattato per l'abolizione dei missili intermedi, il generale americano Burns, già citato dal collega Giolitti, nella testimonianza alla nostra Commissione, ha dichiarato che quel Trattato era stato la «chiave» capace di aprire le porte lungo i molti

corridoi che dovevano portare a un più fitto e produttivo dialogo tra Est e Ovest. Si tratta di un'immagine felice. Mai come oggi, dalla seconda guerra mondiale, vi è stato un così intenso e molteplice intrecciarsi di negoziati su tutti i terreni e a tutti i livelli tra i due blocchi principali e fra le loro massime potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica.

Si fanno così più vicine, perchè ormai realistiche, prospettive che ancora poco tempo fa sembravano confinate nel regno dell'utopia. Queste possibilità sono state confermate dal recente vertice di Mosca, anche se esso non ci ha dato – su questo credo si possa convenire – tutti i risultati in cui avevamo potuto sperare. È stato comunque un evento di grande portata politica per il modo come ha consolidato la continuità del dialogo. Mi limiterò a ricordarvi i titoli dei commenti di due tra i maggiori giornali dell'Occidente: «Addio all'impero del male», dice uno; «Cambia nel mondo il modo di pensare», aggiunge l'altro.

Tra le possibilità reali vi è ormai la firma di un trattato che dimezzi gli arsenali nucleari strategici delle due massime potenze: è persino ipotizzabile che ciò avvenga entro l'anno. Lo hanno detto, almeno in pubblico, sia Gorbaciov che Reagan. Ma se anche questo non dovesse avvenire, perchè il tempo incalza, è del tutto possibile – lo hanno confermato i testimoni davanti alla nostra Commissione – arrivare a un tale punto di avanzamento dell'accordo da renderne molto più agevole e rapida l'adozione da parte della futura amministrazione americana, senza quei tempi morti o ritorni indietro che spesso gli avvicendamenti al vertice di Washington comportano.

Del tutto realistica è anche – come risulta dalla nostra inchiesta – la definizione a Vienna del mandato per il negoziato sul disarmo e la stabilità convenzionale in Europa, per noi essenziale, così che anche questa trattativa possa avviarsi entro l'autunno: tanto realistica che dovremmo considerare allarmante un eventuale procrastinarsi di questa importante decisione.

Progressi, sia pure più lenti di quanto noi vorremmo, si registrano anche per il contenimento, il controllo e – ci auguriamo – la definitiva proibizione delle esplosioni atomiche sperimentali. Meno incoraggiante ci sembra invece – ma ci auguriamo che sia un'impressione errata – la situazione per la messa al bando delle armi chimiche, nonostante gli sforzi compiuti in questo campo anche dal nostro Governo.

Il settore degli armamenti non è però il solo in cui si registrano progressi importanti. Abbiamo alle spalle un grande fatto politico: l'accordo per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. Noi lo salutiamo innanzitutto perchè ci siamo opposti sin dall'inizio all'intervento armato in quel paese ed abbiamo chiesto con insistenza il rientro dei soldati sovietici a casa loro insieme ad una soluzione politica del problema afghano. Vi è però in questo accordo una più generale ragione di speranza. Esso può servire – qui sta anche l'importanza di una sua corretta applicazione – per fornire sia un quadro concettuale che un esempio pratico per la soluzione di altre crisi e conflitti regionali: già per alcuni casi (come l'Angola, l'Africa australe in genere, o la Cambogia) tutto lascia credere che ci si muova in questo senso.

Quella che ci appare come una rinnovata e più promettente distensione è dunque un multiforme impegno politico in cui anche la questione dei diritti umani va facendo progressi, sia perchè si fa meno ideologica e più concreta, sia perchè ha dietro di sè quel grande fenomeno politico che è la *perestroika* gorbacioviana, che è senza dubbio uno dei fattori decisivi della

nuova fase aperta nelle relazioni internazionali. Un fenomeno che noi abbiamo accolto con grande speranza sin dall'inizio, che abbiamo incoraggiato nella misura delle nostre forze, senza rinunciare peraltro alla nostra autonomia di giudizio, e che riteniamo sia interesse di tutti coloro che vogliono un mondo più pacifico e più libero appoggiarlo con tutti i mezzi a loro disposizione.

Grandi possibilità si aprono dunque di fronte a noi. Ma, sia chiaro, queste possibilità non si realizzeranno da sole, per conto loro.

La loro sorte sta anche nelle nostre mani: nostre di europei e nostre di italiani. L'Europa ha in questo senso grandi responsabilità. Se ne rende conto anche Gorbaciov che nella sua conferenza stampa moscovita ha confessato, rispondendo ad una domanda: «Senza il contributo europeo non riesco davvero a pensare ad una soluzione positiva dei problemi internazionali». Quanto poi l'Europa possa guadagnare da un nuovo corso degli eventi mondiali è dimostrato anche dalla già citata recente sigla dell'accordo quadro fra Comunità europea e Comecon.

Eppure non possiamo nasconderci che l'Europa è stata storicamente, in tutto il dopoguerra, troppo spesso lacerata dal contrasto fra chi puntava sull'accordo e chi invece sul diverbio tra le maggiori potenze, fra chi piangeva quando Mosca e Washington litigavano troppo e chi alzava lamenti quando pensava che andassero invece troppo d'accordo. Lo abbiamo visto anche con il Trattato sugli euromissili. Non fingiamo che ne siano stati tutti entusiasti. Vi è stata opposizione – e non ci meraviglia che sia venuta soprattutto da forze conservatrici – e vi è tuttora chi si adopera per cercare i modi di aggirarne o stravolgerne l'applicazione. Ora il primo punto da affermare è che l'Europa ha tutto l'interesse a favorire l'intesa americano-sovietica a condizione di farsi essa stessa parte attiva, con iniziativa propria, del processo di distensione e risanamento dei rapporti internazionali.

È sterile esercizio, ad esempio, recriminare che l'Europa resti estranea a negoziati di disarmo, che pure la riguardano direttamente, se poi è incapace di farsi essa stessa promotrice e protagonista della trattativa mediante la presentazione di proprie proposte. Il banco di prova decisivo deve essere in questo caso proprio il disarmo convenzionale, visto che concordiamo tutti nel ritenerlo per noi di capitale importanza e tale da condizionare anche ulteriori, auspicabili progressi del disarmo nucleare sul nostro continente.

Per avere successo il negoziato sul convenzionale deve rispondere, a nostro parere, ad alcuni requisiti. Il primo è una valutazione realistica, non propagandistica cioè, degli squilibri esistenti in questo settore: una valutazione che ritroviamo, certo, in alcuni documenti occidentali, come il rapporto al Congresso americano del senatore Levin o quello del tedesco Karsten Voigt all'Assemblea del Nord-Atlantico, ma che ancora non riscontriamo in molte, troppo sommarie, dichiarazioni di politici o di stampa. Il secondo requisito è una disponibilità a correggere realmente le asimmetrie, cominciando con l'ammettere che ne esistono da entrambe le parti e non pretendendo invece che esse stiano da una parte sola. Il terzo requisito è la decisione di affrontare una discussione non sui soli numeri, ma anche sulle dottrine militari, sulla struttura delle forze e sugli schieramenti strategici, sulla qualità, infine, oltre che sulla quantità, delle armi.

Le recenti proposte di Gorbaciov su questo punto sono da giudicare interessanti, proprio perché sembrano tenere presenti queste diverse necessità, anche se tale giudizio non significa affatto che esse vadano

accettate così come sono, in particolare – a mio parere – perché il loro scaglionamento nelle varie fasi suscita talune perplessità. Vanno però discusse seriamente.

Non possiamo invece non constatare, per rammaricarcene, che, finora almeno, un vero e proprio piano negoziale la NATO non è stata ancora in grado di presentarlo; sarebbe utile invece che lo facesse.

Quanto a noi, pensiamo che dovrebbe essere presa in considerazione anche l'idea, oggi tanto dibattuta nella Repubblica federale tedesca, di avviare un negoziato parallelo, ma del tutto indipendente, sulle armi nucleari cosiddette tattiche o comunque a breve raggio. La proposta è stata formalizzata di recente al *Bundestag* dai socialdemocratici tedeschi e merita, a nostro parere, una notevole attenzione.

Conosciamo l'osservazione, tante volte fatta dai banchi del Governo, per cui queste iniziative vanno concordate con gli alleati. Se però questa diventa un'obiezione ai nostri suggerimenti, diciamo subito che non ci sembra pertinente. Non siamo certo noi infatti a chiedere di agire contro gli alleati, ma non si può neanche ignorare che su tali problemi oggi è in corso nella NATO, come probabilmente anche dall'altra parte, una lotta politica o diciamo almeno un dibattito, ed è in questo ambito che noi chiediamo che l'Italia abbia posizioni chiare. Le divergenze sono fra chi accetta senza riserve il Trattato sugli euromissili e chi già si propone invece di «compensarlo» con nuove armi; fra chi apprezza la profondità e l'importanza dei cambiamenti in corso nell'URSS e nell'Est europeo e chi invece li sottovaluta o addirittura ne nega il valore; fra chi è convinto che alle armi atomiche non si dovrà mai rinunciare – certo, abbiamo notato e apprezzato che il Governo, nel comunicato della NATO, abbia voluto che si aggiungesse almeno la riserva del «prevedibile futuro» – e chi pensa che questo obiettivo possa essere invece perseguito, sia pure con piena coscienza dei problemi che pone e della gradualità che richiede; fra chi vuole processi reali di cooperazione e di disarmo e chi invece – lo ha detto anche lei, onorevole Andreotti, nel suo discorso all'ONU – vede i propri interessi contraddetti dalla fine della corsa agli armamenti. Sono questi – e potrei continuare – i punti su cui occorre saper compiere le proprie scelte anche nelle alleanze di cui si fa parte.

Vorrei aggiungere che solo in questo quadro può, a nostro parere, avanzare anche il progetto di un pilastro europeo dell'Alleanza atlantica. Non ho bisogno di illustrarvi la nostra posizione sull'argomento poiché ne abbiamo ampiamente dibattuto in un nostro recente convegno, cui molti di voi, sia come singoli che come forze politiche, ci avete fatto l'onore di partecipare. Sapete dunque che la nostra non è affatto una posizione negativa o pregiudiziale. Ma non prevediamo niente di buono se questo progetto, anziché inserirsi in un processo di controllo e di riduzione delle armi, dovesse diventare un nuovo fattore di corsa agli armamenti.

Vengo ora al punto che vede un nostro netto contrasto col Governo: il trasferimento in Italia degli F-16 di Torrejon. Non diteci che saremmo noi a non capire. Abbiamo sotto gli occhi gli equilibrismi che accompagnano i tentativi delle forze di Governo di giustificare tale decisione. L'onorevole De Mita è andato a far la predica ai vescovi, e anche lei, onorevole Andreotti, sia pure con un incidente terminologico, pare che oggi abbia preso un po' questa strada. L'onorevole Craxi e i compagni socialisti sino a poco tempo fa la pensavano come noi e di punto in bianco hanno fatto una conversione

senza spiegarci quali considerazioni l'abbiano dettata. Vi risparmio infine il lunghissimo – troppo lungo – elenco delle contraddizioni in cui è caduto l'onorevole Zanone nella sua esposizione di una settimana fa alla Commissione difesa. In sostanza però mi sembra che il vostro argomento, signor Ministro, sia uno solo: il mancato trasferimento equivarrebbe a un disarmo unilaterale. Lo usate perchè sapete bene che neanche noi siamo per gli atti unilaterali di disarmo. Ma in questo caso l'argomento vostro non regge: fa a pugni con la storia stessa del problema.

È la Spagna che vuole l'allontanamento degli aerei. Ma questo lo si sapeva fin dall'inizio. Era condizione per la sua adesione alla Alleanza atlantica: il che non vi ha impedito di considerare tale adesione positiva, nè di pensare che la Spagna potesse ugualmente essere un buon alleato. La cosa si complica perchè il Congresso americano ha già deciso di sciogliere due stormi di F-16 e l'onorevole Zanone ci dice che per questo non si possono aspettare tre anni, bisogna decidere subito. Ma non è esatto perchè nulla impedisce agli americani di sciogliere uno dei numerosi stormi – quaranta, se conto bene – che stanno sul loro territorio, salvo sostituirlo eventualmente più tardi con quello di Torrejon, soluzione che del resto dovranno adottare comunque. C'era poi la possibilità della soluzione portoghese, caldeggiata apertamente dall'onorevole Craxi. Il ministro Zanone ci dice che non è praticabile perchè il Portogallo non farebbe parte della zona-Sud della NATO. Ma neanche questo è corretto, perchè quel paese è integrato nella struttura di comando della zona-Sud, come ci hanno spiegato gli stessi portoghesi alla recente sessione dell'Assemblea Nord-atlantica, tanto che perfino una loro brigata di terra è schierata sul nostro confine nord-orientale e viene addestrata a tale scopo.

Allora vi chiedo: è mai possibile che d'un tratto tutti, congressisti americani, governanti spagnoli, militari portoghesi siano diventati irresponsabili unilateralisti e che a preoccuparsi di salvare gli equilibri strategici europei siano rimasti solo i membri del nostro Governo con qualche generale della NATO? Per cortesia, evitateci quindi l'abusato rimprovero secondo cui noi comunisti saremmo favorevoli alla NATO, ma contrari a tutte le sue misure pratiche: non ha senso. Quello che vi abbiamo chiesto, e che è perfettamente possibile, a nostro parere, è che non si prendesse ora nessuna decisione, per esplorare invece tutte le possibilità esistenti di un accordo che renda inutile il trasferimento, in cambio di misure compensatrici dall'altra parte o nel quadro di più ampi accordi di riduzione degli armamenti. Con franchezza di soldato, lo stesso generale Burns ha detto alla nostra Commissione che l'Italia faceva nella NATO «la sua parte e anche di più» (*even more*). In fondo, è qui il punto che ci divide. Noi siamo perchè l'Italia faccia il suo dovere. Siamo contro quel «di più», che è dannoso perchè superfluo.

C'è infine un secondo aspetto del problema. Io personalmente non sono in grado di giudicare quanto il cospicuo avanzamento degli F-16 influenzi gli equilibri militari, sebbene mi sembri evidente che un cambiamento logistico di questo tipo implichi anche cambiamenti operativi. Per quanto a doppia destinazione, gli F-16 sono essenzialmente concepiti per colpi atomici. Sappiamo, mentre c'è chi in Italia lo scopre solo oggi, che gli aerei dello stormo a rotazione stazionano a tal fine, a gruppi di 24, ad Aviano e a Incirli in Turchia, con le bombe nucleari a portata di mano o addirittura a bordo. Ma queste cose dobbiamo andarle a scoprire nei dibattiti del Congresso

americano o nella stampa specializzata di quel paese, poichè in questo Parlamento non riusciamo nemmeno a sapere con esattezza quante e quali sono le basi che ospitiamo, nè da quali accordi sono regolate. Non vi è mai stata sufficiente franchezza su questi argomenti, che tanto segreti invece non devono essere se gli altri ne parlano apertamente. In questo quadro la decisione sugli F-16 credo ci imponga di affrontare un dibattito serio su tutta la politica delle basi in Italia.

Avremmo voluto, in questa occasione, limitarci ai temi principali della distensione perchè su altri problemi – penso al Medio Oriente – vi è stata da poco una discussione nell'altro ramo del Parlamento da cui sono emerse esigenze chiare: attendiamo di vedere quindi con quale coerenza saranno soddisfatte. Ma c'è un altro punto che ci preoccupa. Siamo alla vigilia del vertice di Toronto. Ora, non sentiamo da parte del Governo quell'impegno, che a noi sembra ormai improcrastinabile, per avviare a soluzione il problema paralizzante del debito del Terzo mondo. Tutto ci lascia temere che anche a Toronto non vi saranno progressi e che ancora una volta mancherà, nonostante la recente promessa del presidente Mitterrand, quella iniziativa coraggiosa da parte dei paesi europei che sarebbe stata invece indispensabile: questo nonostante l'importante campagna organizzata a tal fine dal Consiglio d'Europa e di cui pure la nostra parte politica è stata componente attiva.

Nè ci si può rimproverare di limitarci alla critica. Proprio in vista di Toronto abbiamo avanzato infatti, un mese fa, proposte precise di riduzione del valore nominale e di consolidamento del debito per alcuni paesi, di parziale cancellazione per altri, proposte che ci sembrano realistiche non solo perchè rispondenti agli auspici rivolti all'Europa da personalità come il presidente Alfonsín, ma perchè sappiamo che idee analoghe circolano anche in ambienti economici americani ed europei, preoccupati, magari per semplice egoismo, per le conseguenze destabilizzanti che il prolungarsi della situazione presente può provocare. Sebbene ci fossimo rivolti esplicitamente al Governo per un'iniziativa lungimirante in questo senso, non abbiamo avuto risposta, nè vediamo profilarsi nulla del genere per il comportamento dei nostri rappresentanti a Toronto.

Abbiamo ascoltato, onorevole Ministro, le sue comunicazioni con la massima attenzione. Spero di essere riuscito a indicare sia le convergenze, sia le divergenze che vi sono fra noi. Anche il nostro partito auspica una politica estera che sia lo specchio di un consenso nazionale. Ma questo non nasce da solo, neppure quando vi sono, come oggi, condizioni molto favorevoli. Richiede considerazione per gli argomenti e i suggerimenti dell'opposizione. Vi invitiamo serenamente a tenerne conto. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rosati. Ne ha facoltà.

ROSATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio esprimere gratitudine al Ministro degli esteri non solo per le buone notizie che ci ha portato dalle capitali dei due imperi, ma soprattutto per quello che ha fatto e che tornerà a fare per costruire fatti che tanto ci rallegrano e che riconfermano la linea fondamentale della politica di pace che il nostro paese persegue con l'unità delle sue forze fondamentali.

Il tempo che è stato dato alla mia generazione ha consentito un'esperienza forse mai prima d'ora vissuta nell'arco di un cinquantennio: il

passaggio da una cultura dominante che in tutte le sue espressioni postulava la guerra e la violenza come necessità assolute della storia ad una progressiva percezione dell'orrore della guerra e, insieme, della necessità della deterrenza nucleare per scongiurare una nuova deflagrazione, in virtù del valore utilitario del timore di un pericolo maggiore di portata universale, e quindi alla acquisizione politica – che è degli ultimi anni – del principio, già citato, per cui una guerra nucleare (grande o piccola, sregolata o controllata) non può essere combattuta per il semplice motivo che non può essere vinta: un principio che ha già subìto numerose e significative estensioni giacchè non può immaginarsi una plausibile vittoria, nel senso di sopravvivenza integra del vincitore al nemico sopraffatto, nemmeno in caso di conflitti combattuti con armi batteriologiche o chimiche o anche con armi convenzionali quando queste vengano usate su vasta scala (come accadrebbe in un conflitto globale in Europa) ed al massimo livello di sofisticazione.

Tanto è importante il cambio culturale intervenuto, tanto radicale la trasformazione delle attese e degli atteggiamenti che esso comporta, che trovano oggi piena cittadinanza nella ricerca politica idee, voci e forze che in passato erano state marginalizzate o tollerate nell'area innocua delle utopie ininfluenti. Ciò che sta accadendo nel mondo può essere letto o come riprova del peso determinante del realismo politico, fino all'*absurdum* per cui solo la corsa agli armamenti avrebbe prodotto il suo contrario, oppure come verifica della fecondità progressiva delle utopie disarmate, delle profezie religiose o laiche della pace come bene universale alla cui costruzione finalizzare ogni sforzo.

L'idea che i sentieri di Isaia somiglino al percorso di una parata militare non è più accolta senza reazioni. E più esigente si fa la domanda di coerenza fra enunciati e comportamenti, senza più zone di rispetto e franchigie di schieramento. Mai come oggi insomma le parole hanno valore e sono prese sul serio. In qualche modo si inverte l'onere della prova: chi dice disarmo e dà l'impressione di riarmare deve dimostrarne le ragioni; chi dice diritti umani e mantiene condizioni oppressive viene colto in contraddizione; chi dice sviluppo e prolunga situazioni di dominio è spinto ad una scelta risolutiva.

Per quanto la risorsa fondamentale della pace sia e rimanga la politica e quindi vadano accolte e rispettate le esigenze della politica, bisogna avvertire che i tempi della politica sentono un'accelerazione, giacchè tra le variabili del sistema si è inserita concretamente la speranza storica. La pace è possibile, dunque la pace è necessaria, dunque i gesti debbono confermare la verità delle enunciazioni di principio.

Se la politica non riesce a comprendere questi dati, è il caso di dire: tanto peggio per la politica, sarà essa a dover cambiare. Del resto è proprio dalla politica che sono venute le immagini e i segni che hanno rianimato la speranza storica di una pace fondata non più sul terrore, una pace armistiziale, ma su una sicurezza sorretta dalla cooperazione e dalla fiducia.

Questo bene imminente riesce a vedere il popolo dentro le immagini dei grandi e dei meno grandi che si sorridono, si stringono la mano a Ginevra, a Reykjavik, a Washington e a Mosca. Ed anche se le strette di mano sono più frequenti di quanto siano le firme impegnative sui trattati di smantellamento delle armi, la gente si rallegra perchè il dialogo non si interrompe, perchè la fiducia si rafforza, ed altri incontri si realizzano prima d'ora impensabili,

come quello svoltosi da poco al Cremlino – e ricordato da lei, signor Ministro – tra la massima autorità comunista sovietica e il cardinale Agostino Casaroli: un ponte su settant'anni di storia, è stato detto.

Nè alle sole immagini si fermano l'attenzione e il desiderio di pace. L'interesse popolare alle idee nuove è forte ed esteso; come è crescente la persuasione che qualcosa deve cambiare in profondità nei rapporti politici per andare in direzione di una interdipendenza che si traduca in effettiva solidarietà. Nessun concetto è più avvertito e compreso dalla gente quanto quello contenuto nella recente enciclica sociale di Giovanni Paolo II, per cui la contrapposizione dei due blocchi politico-militari, Est ed Ovest, assorbe e distoglie dai fini dell'autentico sviluppo verso il Sud una quantità enorme di energie e di risorse economiche, culturali ed umane, sicchè la prima cosa da fare è la riconversione della spesa militare, oltretutto giudicata improduttiva dal premio Nobel Leontiev, e la predisposizione di programmi di crescita civile finalizzati alla promozione di un autentico sviluppo.

Come in tutte le fasi di passaggio, tuttavia, le idee nuove non solo convivono, ma si impastano e si intrecciano con il vecchio modo di pensare e comunque con l'abitudine del vecchio schema di riferimento. Una politica lungimirante deve mettere in preventivo questa coabitazione, avendo cura peraltro di non restare imprigionata nelle angustie della antica dimora. Non credo sia stato per caso che il ministro dell'Unione Sovietica Shevardnadze all'Assemblea dell'ONU abbia dichiarato che, quanto al problema del disarmo, dobbiamo vincere la «forza di gravità» della tendenza al riarmo. Si tratta di discernere per ogni atto, per ogni scelta se ci si trova in presenza di un residuo del vecchio modo di pensare con il quale convivere temporaneamente per superarlo, ovvero se non ci sia il rischio di una rivincita parziale della vecchia logica con rallentamenti e intralci sul cammino della costruzione della pace. Se la discriminante è chiara, ed è chiara se la gente la capisce, anche comportamenti apparentemente contraddittori possono essere collocati lungo la buona strada, altrimenti bisogna correggere.

Il riferimento viene spontaneo alla vicenda degli F-16 sulla quale mi sento di dire che tutti, *quorum ego*, l'abbiamo presentata e vissuta un po' alla vecchia maniera con un attrito di posizioni che forse non c'è, che forse è minore e che sicuramente poteva essere ridotto. E il richiamo della vecchia maniera deriva anche dal fatto che non ci siamo attrezzati o comunque non siamo riusciti a considerare questa vicenda e questa scelta come un gradino di una gradinata perchè non siamo ancora in condizione di vedere tutta la gradinata. Nascono da qui preoccupazioni e timori che chiedono di essere compresi e tenuti in considerazione e non già liquidati con eccezioni di incompetenza o di interferenza indebita.

Debbo dire all'onorevole Malagodi che in un'altra costituzione conciliare, la *Lumen gentium*, la dimensione della chiesa locale è adeguatamente valorizzata.

BOATO. Sembra un seminario teologico.

ROSATI. Ha cominciato lei le ostilità.

Voglio dirlo in riferimento all'ennesima polemica sull'atteggiamento dei vescovi che ha finito col trascurare il punto più rilevante: e cioè che l'esigenza prospettata, proprio perchè non includeva specificazioni tecniche, aveva il senso di una indicazione di direzione e costituiva un richiamo alla

coscienza morale che non può lasciare indifferente la politica. Questa può dichiarare di non essere in grado di attingere il traguardo che le viene indicato, ma non può giudicare irrilevante l'indicazione.

In ordine alla vicenda degli F-16 è sembrata prevalente l'attenzione al mantenimento statico della consistenza dello schieramento NATO e non mi pare si sia chiaramente inclusa l'opzione riguardante gli F-16 nell'itinerario della riduzione progressiva di questo genere di armamenti che dovrà pur essere percorso se i gesti di pace hanno un senso. E se vi sono tre anni di tempo per attuare la decisione, perchè non dilazionare la sua concreta attuazione ad un momento comunque successivo alla verifica della disponibilità del Patto di Varsavia a togliere via altrettanti ed altrettali cacciabombardieri dal proprio schieramento, tenuto conto delle asimmetrie riconosciute?

Ad esempio, al rimpatrio di un F-16 di questa parte potrebbe corrispondere la liquidazione di due o tre aerei simili dall'altra, se sono fondate le stime sulle asimmetrie. Penso – sia concessa la parentesi – che esistano le condizioni perchè, al di là dell'episodio, il Governo possa, in base alle sue stesse motivazioni, essere invitato a riconsiderare i tempi ed i modi della decisione; il che consentirebbe di superare fin da adesso il dilemma, infondato a mio avviso ma ben minaccioso nella polemica, per cui ci si accusa reciprocamente o di disarmo unilaterale o di riarmo unilaterale tra forze che non sono su queste posizioni e che qui lo hanno abbondantemente chiarito.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per quanto relativamente tardiva sia stata la presentazione in Aula del lavoro della Commissione esteri sulle prospettive del dopo Washington (e il ritardo è dovuto alla per me inspiegabile sospensione delle attività conoscitive durante la crisi di Governo: ne faccio memoria per le modifiche regolamentari), per quanto si siano già svolti il vertice di Mosca e più di una sessione della NATO e del Patto di Varsavia, ritengo che gli elementi acquisiti possano prestarsi ad utili considerazioni da tener presenti per il futuro.

Dai confronti con gli esperti interrogati e dall'incrocio delle domande e delle risposte emergono, a mio avviso, alcuni spunti sui quali vorrei attirare l'attenzione.

Il più importante che mi sembra di dover svolgere è che, mentre la posizione sovietica appare orientata a considerare come perseguibile nel medio periodo una situazione nella quale le armi nucleari siano completamente eliminate dallo scenario europeo, una notevole incertezza si manifesta ancora nell'area NATO, dove in ultima analisi non sono ancora definitivamente accettati la rinuncia alla deterrenza locale ed il superamento del concetto della risposta flessibile, superamento che pareva implicito nell'intesa sugli euromissili.

Questo accordo, se non proprio mutilato, appare almeno incompleto per la mancata inclusione, in esso, della eliminazione dei vettori nucleari a cortissimo raggio, la cui funzione destabilizzante è fuori discussione ed il cui impiego (per quanto il generale Burns abbia precisato che le procedure d'uso di queste armi ne riservano la responsabilità ai massimi livelli politici) non può non essere determinato dalle valutazioni tattiche dei comandanti sul campo e quindi soggetto ad un controllo di intensità minore a parità di rischio.

A me sembra che proprio questa irresolutezza strategica (nella quale giocano vari fattori qui non considerati) convalidi l'impressione che l'area NATO si trovi, in materia di disarmo, in qualche modo sulla difensiva, o almeno prigioniera di un circuito vizioso: da un lato, la risposta nucleare flessibile va mantenuta per fronteggiare la superiorità sovietica in campo convenzionale; dall'altro, si legittima in una certa misura questa superiorità per giustificare l'attaccamento alla risposta flessibile.

È un nodo che prima o poi dovrà essere sciolto e dovrà esserlo prima che nuove complicazioni insorgano per effetto delle svariate iniziative europee già in campo o *in pectore*, sulle quali sarà bene compiere più approfondite ed esplicite riflessioni, e comunque con l'impegno di collegare eventuali nuove scelte militari alla preminente esigenza di una guida politica europea e di una linea europea di politica estera orientata verso la pace e la distensione, guida e linea che debbono ancora venire alla luce. Non credo sia indice di tiepidezza europea dire un no ad un'Europa militare se non c'è un'Europa politica caratterizzata con una netta opzione di pace: questo va detto senza esitazioni se non si vuole che tutto si risolva nella apertura di uno straordinario mercato comune europeo delle sofisticazioni militari.

Finchè perdura l'incertezza, poi, resta impossibile dare seguito concreto, nel confronto e nella verifica negoziale, ad affermazioni interessanti come quelle del Ministro della difesa sovietico generale Yazov, che cito: «Il confronto militare in Europa è troppo impegnativo e perciò pericoloso. Immensi contingenti di forze armate della NATO e del Patto di Varsavia si fronteggiano. Tanto per la gravità delle conseguenze che per la portata delle perdite, una guerra con il ricorso agli armamenti convenzionali può essere sempre meno sottoposta a limitazioni. Poco a poco diventa più chiaro che sarà difficile vincerla. Se viene scatenata... può rivelarsi fatale per l'Europa». A dire il vero anche l'ambasciatore sovietico Obuchov, durante l'audizione in Commissione, reagì in modo generico a questa citazione del generale. Ma il suo contenuto pare troppo prezioso per essere lasciato cadere.

Tra i risultati del vertice di Mosca c'è il riconoscimento da parte sovietica della esistenza di asimmetrie nel campo degli armamenti convenzionali e se ne trae l'esigenza di eliminarle al più basso livello. Deve essere questo il mandato di Vienna per realizzare al più presto un significativo svuotamento di arsenali. Ma in tema di asimmetrie bisogna evitare di restare prigionieri dei calcoli della computisteria militare, la cui angustia non ha bisogno di essere illustrata. Una relazione dell'UEO del dicembre 1987 metteva in luce che la superiorità sovietica in fatto di carri armati è stimata nel rapporto di 2,5 contro 1; per l'esattezza, 46.200 carri sovietici contro 19.720 della NATO. E tuttavia la portata della minaccia si riduce se si pensa che 23.000 dei carri sovietici sono modelli T34 e T35, datati 1947, mentre per i blindati moderni la superiorità apparterrebbe agli occidentali. La situazione si è determinata nel tempo perchè mentre la NATO si sbarazza delle armi antiquate, l'URSS pare mantenga in servizio anche i ferri vecchi. Perciò se ci si ferma al computo matematico, si può anche correre il rischio di regalare agli interlocutori il vantaggio propagandistico di un dimezzamento del numero dei carri armati senza che vi corrisponda un effettivo atto di disarmo.

L'altro aspetto da tenere sotto osservazione sempre in tema di asimmetrie riguarda i settori di alta tecnologia dove, stando al bilancio militare USA 1987, la superiorità occidentale è dichiarata certa in 14 settori

su 20, mentre in 6 esisterebbe parità con l'URSS. Come ha osservato Ruggero Orfei, «l'impostazione data alla questione dalla NATO nell'epoca che si apre sul post-nucleare contiene forse un vizio radicale che va rimosso. È necessario cominciare a pensare ad una cooperazione tecnologica che crei le basi di una formulazione nuova dei criteri di sviluppo e anche di difesa, senza dover dare la stura a una ragioneria delle quantità di armi disponibili da ogni parte». È un concetto sul quale voglio esprimere una speciale concordanza.

Un passaggio obbligato della ricerca della pace riguarda poi l'adozione di nuove concezioni militari, basate su un principio di difesa garantita: nessuno abbia la forza per aggredire l'altro, ma ognuno abbia le risorse per difendersi dall'aggressione. È il salto culturale più ostico non solo per i militari, che mantengono più di una giustificazione di ruolo, ma anche e soprattutto per i frequentatori dei circuiti del sistema militar-industriale. Questo ha fatto fortuna, come è noto, proprio sull'onda di un consumismo bellico senza frontiere e dovrebbe oggi affrontare una riconversione non indolore per gli interessi coinvolti, qualora venisse imposta una linea sobria se non una crescita zero nel campo degli armamenti.

Non è però una strada da aprire a forza nella giungla. Il percorso è già tracciato e percorribile, anche se finora poco frequentato. È quello indicato dall'Atto finale di Helsinki. Lungo esso vanno riempiti i tre panieri della sicurezza, della cooperazione e dei diritti umani. Pensato nel 1975, in un'epoca che prometteva un'altra distensione, il progetto torna incredibilmente buono nella nuova stagione. Frutti significativi, anzi, sono stati già raccolti e la loro portata va fatta conoscere ed ampliata. È il caso già citato delle «misure di fiducia» adottate a Stoccolma nel 1986 con una intesa a trentacinque che ha costituito per alcuni aspetti un modello dei meccanismi di controllo *in loco* poi introdotti nell'accordo per gli euromissili.

L'Italia è certamente uno dei paesi che più hanno creduto alla validità del processo CSCE e che ne sottolineano la perdurante attualità. Vorrei aderire con particolare convinzione alle proposizioni anche recentemente ed anche qui ribadite dal ministro Andreotti sulla necessità di valorizzare questo processo ed in special modo sul fatto che USA e Canada ne sono intrinsecamente parte, insieme con tutti gli altri Stati europei, dell'Ovest e dell'Est; e tutti riconoscono l'insostituibilità del loro ruolo nella promozione della sicurezza e della cooperazione in Europa.

Mi pare questo, signor Presidente, lo scambio principale da attivare, come in un grande nodo ferroviario, per far procedere sul binario giusto il convoglio della pace. Di qui la proposta che sia il Senato in modo specifico a dedicare sistematicamente l'attenzione che finora – a mio giudizio – è mancata al sostegno del processo CSCE in tutte le sue manifestazioni. La forma può essere trovata nella istituzione di un apposito gruppo di lavoro, come in altri Parlamenti, o comunque nella individuazione di una responsabilità di informazione e di attivazione politica. Solo dentro tale processo si realizza, d'altra parte, quella interconnessione tra aspetti militari, economici, culturali e umanitari che consente un avvicinamento induttivo alla nuova idea di pace che si è inserita nella speranza storica del nostro tempo.

In conclusione, vorrei formulare tre sugggerimenti, di metodo e di sostanza, che integrano la proposta di valorizzazione del processo CSCE la quale, se accolta, produce implicazioni di grande rilievo sul modo di intendere e sviluppare i rapporti internazionali.

Il primo suggerimento riguarda la disponibilità a non lasciar cadere, d'ora in avanti, tutte le opportunità di riduzione degli armamenti che abbiano per un qualsiasi motivo a presentarsi, per farne oggetto di proposta negoziale in modo da ottenere o stralci e anticipi di riduzioni bilaterali o verifiche importanti della disponibilità o meno degli interlocutori.

Il secondo suggerimento riguarda la questione dei controlli sulle misure di riduzione degli armamenti di ogni genere: a tutti gli interventi tecnici previsti o prevedibili si dovrebbe poter aggiungere una sorta di clausola di garanzia finanziaria, nel senso che in presenza di riduzioni annunciate non dovrebbero realizzarsi aumenti nei totali dei bilanci militari: insomma, riduzione degli armamenti e crescita zero della spesa militare.

Il terzo suggerimento riguarda la questione dei diritti umani e della cooperazione umanitaria e tende a verificare la possibilità della estensione a questo campo del principio delle verifiche sul posto, già adottato in ambito militare, da affidarsi ad organizzazioni non statali abilitate per comune consenso.

Sono queste a mio giudizio alcune delle cose che contano per mandare avanti la distensione e la pace. Non è vero che la distensione e la pace non abbiano avversari. È vero che molti avversari della pace non sanno di esserlo e resterebbero inorriditi nell'apprenderlo. Sono le contraddizioni di una fase ancora segnata dalla barbarie che sarà superata con la forza di un'utopia capace di produrre un nuovo realismo nel quale l'uso della forza sia concellato come possibile risorsa della politica.

Non c'è bisogno di spiegare alla gente che esistono sufficienti ragioni per vivere in pace. C'è solo da convincersi che vivere in pace significa attuare il disarmo, cooperare allo sviluppo, promuovere migliori condizioni di vita. Se sapremo farlo oggi, riusciremo a mettere sul futuro delle nuove generazioni un'ipoteca di autentica umanità. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo, anche perchè, parlando come appartenente alla maggioranza, non credo di poter avere posizioni divergenti da quelle della maggioranza alla quale appartengo, dal momento che in politica estera questo dovrebbe essere assolutamente vietato.

La prima metà del 1988 ha confermato come la maggiore novità sulla scena internazionale sia il progressivo scongelamento dei rapporti fra le due superpotenze. Il *summit* di Mosca, il quarto fra Reagan e Gorbaciov negli ultimi tre anni, ha avuto come suo maggior risultato il passaggio della «nuova distensione» da una fase estemporanea ed incerta ad una più solida e ricca di prospettive.

I progressi del vertice di Mosca tra Reagan e Gorbaciov non sono stati forse così rapidi come si sperava: ma lo sbocco appare irreversibile, ed è quello che conta. Solo una improbabile rottura dei nuovi equilibri interni dell'Unione Sovietica potrebbe arrestare un processo, che tutti seguiamo con grande attenzione.

Si è trattato di un processo difficile e graduale. Se a Ginevra e Reykjavik il Presidente americano ed il Segretario generale del PCUS avevano discusso un'agenda di dissidi ed a Washington si era raggiunta la prima intesa

sull'eliminazione di una classe di armi nucleari, a Mosca si è discusso, ed è importante, sulle prospettive della distensione.

L'atmosfera dunque è migliorata e tale miglioramento appare sempre più non una scelta tattica bensì il frutto ragionato delle scelte convergenti dell'Est e dell'Ovest. Soprattutto dell'Est.

A Mosca le intese raggiunte non sono state altrettanto esplosive come le precedenti. Si deve tener conto però che con il procedere del dialogo le superpotenze si trovano ad affrontare i temi più difficili e spinosi, che maggiormente hanno condizionato le loro scelte per interi decenni. In primo luogo lo squilibrio strategico, la bilancia convenzionale e le crisi regionali.

I negoziati *start* relativi alla riduzione degli arsenali balistici intercontinentali hanno prodotto fino a questo momento un accordo di massima tra USA e URSS sulla necessità di eliminare il cinquanta per cento dei rispettivi arsenali. A Mosca non si è siglato ufficialmente tale risultato in quanto gli ostacoli tecnici all'accordo sono tali e tanti da condizionare ogni passo. Basti solo pensare che stiamo parlando di due arsenali differenti per struttura e capacità di operazioni.

Il negoziato INF d'altra parte – pur se in una dimensione assai differente – ha insegnato come sia possibile superare tali ostacoli grazie a precise intese politiche. E questo permette oggi di essere cautamente ottimisti sull'esito delle trattative, che tuttavia si prolungheranno ancora nelle loro varie articolazioni.

La questione degli armamenti convenzionali fra i due blocchi si lega oggi essenzialmente al particolare scenario continentale. Non a caso, e giustamente, l'Amministrazione americana ha sempre sottolineato ai sovietici che le trattative sul disarmo convenzionale in Europa devono riguardare non solo le due superpotenze ma i due blocchi. Nella nuova distensione c'è dunque anche un ruolo per l'Europa, sia dell'Est che dell'Ovest. E in tale contesto l'Europa occidentale è chiamata a fare scelte chiare e molto importanti.

In Europa persiste un grave squilibrio negli armamenti convenzionali fra Patto di Varsavia ed Allenza atlantica. E proprio la necessità di correggerlo deve essere il punto di partenza di qualsiasi negoziato teso a stabilire parità di potenzialità e capacità fra i due blocchi. L'Europa, proprio in vista dell'appuntamento negoziale, non deve dunque indebolirsi, ma al contrario rafforzare la sua sicurezza per non giungere debole e divisa al tavolo delle trattative. La citazione dell'enciclica contestata dal collega Boato mi trova del tutto consenziente; essa si inserisce nella valutazione delle necessità di non giungere deboli e divisi al negoziato. A tale proposito il precedente degli euromissili è significativo.

La loro installazione, allora contestata da chi la riteneva un passo contrario alla convivenza Est-Ovest, bilanciò la presenza degli SS-20 sovietici nell'Europa orientale ed è poi stata la chiave di volta dell'accordo INF sull'eliminazione dei missili a media e corta gittata dal teatro continentale. Ed è bene ricordare che allora l'Italia giocò un ruolo determinante decidendo per prima insieme alla Germania federale di accogliere i *Cruise*. Oggi si ripropone la necessità di una simile scelta ma nel campo dell'equilibrio convenzionale.

Ecco perchè il Governo ha deciso la ridislocazione, nell'ambito NATO, dello stormo degli F-16 che saranno allontanati dalla Spagna. Ed ecco perchè a giudizio dei repubblicani il Parlamento dovrà condividere e appoggiare tale

scelta, per non indebolire il fianco Sud della NATO privandoci di una carta importante da giocare al futuro tavolo delle trattative. Vogliamo dare qui atto al coraggio con cui il Presidente del Consiglio ha legato, di fronte a certi fenomeni di semplicismo pacifistico, la causa della pace alla coerenza con cui si sta nelle alleanze difensive di cui facciamo parte.

Ma c'è dell'altro. Rafforzare la sicurezza dell'Europa significa oggi rifiutare le confuse proposte di «zone denuclearizzate» che mirano solo a sgretolare la compattezza atlantica e la strategia della risposta flessibile in tutte le sue articolazioni. Viceversa l'Europa deve procedere sulla strada dell'integrazione difensiva in seno alla NATO. L'importanza di un solido pilastro europeo nell'Alleanza presuppone oggi un maggiore impegno politico nella difesa, senza che questo significhi una scelta contraddittoria rispetto all'obiettivo del disarmo bilanciato tra Est ed Ovest.

Ecco perché abbiamo visto con favore gli sforzi compiuti da Bonn e Parigi verso una difesa comune. A tale proposito devono essere sottolineati i segnali positivi in questa direzione venuti dal recente incontro del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri con il Cancelliere tedesco federale.

L'Europa, se vuole essere protagonista della distensione (l'Europa che, fra l'altro, firma l'importante accordo bilaterale con il Comecon), non deve rimanere prigioniera dei suoi particolarismi quando la prospettiva di un negoziato convenzionale le impone scelte dirette a rafforzare la sua sicurezza.

Sugli scenari regionali si sono altresì verificate, onorevoli colleghi, importanti novità come risultato della decisione di Mosca di iniziare a rivedere la sua impostazione geopolitica. Il ritiro iniziato da Kabul e gli spiragli negoziali in Nicaragua e Angola sono il frutto di una nuova disponibilità sovietica a cercare accordi nelle aree critiche del pianeta. E bisogna qui sottolineare che tale mutamento potrebbe toccare anche la crisi regionale forse più difficile ed incandescente, quella del Medio Oriente.

La richiesta fatta da Gorbaciov ad Arafat di riconoscere Israele, l'interesse sovietico (espresso durante il *summit*) per la formazione di una delegazione mista giordano-palestinese alla conferenza di pace, l'incontro fra Shamir e Shevardnadze ed il progressivo ravvicinamento tra Mosca e Gerusalemme sono fatti importanti ed inequivocabili. A giovarsene è in primo luogo il segretario di Stato americano Shultz, impegnato nella difficile mediazione tra le parti in causa, mediazione difficile ma meritevole di appoggio da parte dell'Europa come strumento per smussare gli angoli degli innumerevoli contrasti etnici e nazionali.

Stati Uniti ed Unione Sovietica sono in grado di esercitare una influenza tale da portare arabi ed israeliani intorno al tavolo delle trattative, per garantire al tempo stesso la sicurezza dello Stato ebraico ed i diritti del popolo palestinese. Il fatto che i loro sforzi in questo momento convergano non può che essere estremamente positivo.

Tutti siamo d'accordo sul progetto di una conferenza internazionale, e sull'idea di puntare su un accordo USA-URSS, al fine di esercitare una pressione sui moderati dei due campi, e di fornire una soluzione di compromesso. Un disaccordo c'è solo sulla proposta di un riconoscimento ufficiale dell'OLP, perché noi repubblicani pensiamo che un simile passo non avvicinerebbe la pace tra arabi e israeliani.

Non vi sono invece contrasti sull'idea di una iniziativa europea ed anche

nostra in Medio Oriente, dato che siamo convinti che se si trovasse il modo di realizzarla, si tratterebbe di un passo sicuramente importante.

In questo senso l'Italia potrebbe agire come elemento propulsore di una iniziativa europea occidentale – e di questo do atto al Ministro degli esteri – capace di produrre quei risultati completi a cui ha accennato, otto anni fa, la dichiarazione di Venezia, e che invece non si sono finora prodotti.

Noi abbiamo anche la speranza di ritrovare al più presto convergenza di intenti anche sul Golfo, per tentare di porre fine ad una guerra focolaio di tensioni regionali e di un terrorismo che continua a minacciare l'Occidente.

Questo quadro complessivo si lega oggi alle riforme in atto in Unione Sovietica. La *perestroika* di Gorbaciov, sebbene ancora lontana da garantire ai cittadini sovietici uguali diritti e uguali doveri, tenta di ridisegnare una società monolitica in una prospettiva nuova che ha già permesso l'affermarsi di un intenso dibattito politico nel paese. Dobbiamo essere molto attenti ai fatti sovietici, non sopravvalutandoli ma cogliendo i segnali di indubbia novità, come l'apertura del dialogo tra Stato e società.

Per molti di noi credo che la conferenza ascoltata ieri a palazzo Giustiniani sia stata ad un tempo la soddisfazione di una lunghissima attesa e la preoccupazione per la possibilità del successo di quello che ci è stato raccontato.

Spetta all'Europa, in tale contesto, un ruolo positivo di stimolo e di pressione affinchè la distensione sprigioni tutte le sue possibilità. Senza venir meno agli obblighi derivanti dall'adesione all'alleanza occidentale, e anzi rafforzando il suo profilo come pilastro di una effettiva *partnership*, l'Europa dovrà affrontare e sostenere con convinzione ogni convergenza tra Stati Uniti ed Unione Sovietica nel senso del dialogo e della riduzione bilanciata degli armamenti. È anche per questa via – noi ci auguriamo – che l'Europa potrà giungere ad esprimere quella politica estera comune di cui oggi è quasi completamente priva.

Sono questi, onorevole Presidente, onorevole Ministro degli esteri, i concetti che avremmo cercato di introdurre nel documento di sintesi di questo dibattito, se il documento stesso fosse stato giudicato opportuno e fosse stato prodotto. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 10 giugno 1988, n. 195, recante disposizioni in materia di scrutini ed esami per assicurare la regolare conclusione dell'anno scolastico» (1116)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 10 giugno 1988, n. 195, recante disposizioni in materia di scrutini ed esami per assicurare la regolare conclusione dell'anno scolastico».

Ha facoltà di parlare il relatore.

* CABRAS, *relatore*. Signor Presidente, si tratta di un disegno di legge di conversione del decreto-legge che reca disposizioni in materia di scrutini ed esami per assicurare la conclusione dell'anno scolastico.

Il diritto allo studio, garantito dalla Costituzione, contempla la pratica dell'insegnamento, la valutazione dei risultati conseguiti dagli allievi, l'accertamento delle condizioni di ammissione alle classi superiori e l'espletamento degli esami conclusivi dei cicli scolastici. Bisogna anche ricordare che il completamento della scuola dell'obbligo e l'acquisizione del diploma di scuola media superiore e di maturità è condizione per l'accesso al mercato del lavoro e ad altri gradi di istruzione. È questo il complesso dei diritti richiamati.

L'atteggiamento di boicottaggio delle operazioni conclusive di scrutinio, annunciato da comitati e da gruppi di docenti che non si vedono rappresentati dal contratto che pure ha avuto la firma della maggioranza delle organizzazioni sindacali e che ci auguriamo possa essere firmato anche da altre organizzazioni sindacali, pregiudicava quel diritto e quegli interessi che ho richiamato. D'altra parte ci troviamo di fronte a strumenti di lotta che non si arrestano neanche di fronte alle operazioni conclusive e così delicate quali gli scrutini e gli esami conclusivi dei cicli; forme di lotta inusitate sia pur in un contesto sindacale e sociale che in Italia è sicuramente segnato da vivacità e da fantasia nella difesa dei diritti sindacali. In questo quadro, dopo la conclusione della vertenza sindacale appariva necessario, urgente e indilazionabile, per il Governo assicurare alla vigilia, nelle forme del decreto-legge, il completamento delle prove conclusive di esame.

Si tratta di un provvedimento di *extrema ratio* e per questi motivi il relatore invita il Senato a riconoscere i presupposti di necessità e di urgenza (*Applausi dal centro*).

TOSSI BRUTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* TOSSI BRUTTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, si dice che ci troviamo di fronte ad una situazione di necessità e di urgenza; certo giunti a questo punto è necessario assicurare la regolare conclusione dell'anno scolastico. Tuttavia non si può non osservare quale gravissima responsabilità abbia il Governo nella presente situazione. Già alla fine dell'anno scolastico 1987 il Parlamento si è trovato di fronte alla necessità di regolare con un decreto-legge una questione analoga, cioè assicurare la regolare conclusione dell'anno scolastico, sempre in previsione di questo contratto. Ancora una volta quindi ci troviamo di fronte ad una necessità e ad una urgenza provocate da un comportamento che credo si debba definire non responsabile, se è vero che perfino il TAR del Lazio aveva fatto obbligo al Ministro della pubblica istruzione di iniziare le trattative per la conclusione di questo contratto alla stregua di quanto dispone la legge-quadro sul pubblico impiego, cioè sei mesi prima della scadenza del contratto, proprio per evitare quelle forme di esasperata conflittualità che si sono invece poi verificate.

Il nostro Gruppo quindi voterà contro la sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza perchè intende sottolineare la forte responsabilità del Governo e del Ministro della pubblica istruzione per lo stato di conflittualità

e di disagio nella scuola che, a dire il vero, è legato al contratto ma non soltanto al contratto. Siamo infatti in presenza di una politica priva di ogni serio intento riformatore per la scuola italiana.

Esprimo quindi a nome del mio Gruppo il voto contrario. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

STRIK LIEVERS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi senatori, ritengo che esistano sicuramente le necessità obiettive e urgenti di dare risposta al problema che si è posto quest'anno in relazione alla agitazione nel mondo della scuola. Ma ad un'attenta lettura di questo decreto trovo altro. Trovo altro rispetto a quanto dovrebbe prevedere un provvedimento straordinario, nel cui merito ora non voglio entrare, che regoli la situazione che quest'anno straordinariamente si è determinata; anche se poi la straordinarietà sembra non essere tale, visto che anche lo scorso anno scolastico ci si era trovati di fronte ad una necessità analoga.

Non ho trovato tuttavia nella lettura di questo decreto un riferimento all'anno scolastico in corso. Si tratta di un provvedimento con cui si modifica radicalmente il regime del giudizio e della valutazione da parte dei docenti per quanto riguarda la conclusione dell'anno scolastico. Ritengo assolutamente inaccettabile (ne parleremo nel merito, se il Senato concederà il riconoscimento dei requisiti di necessità ed urgenza), ritengo abnorme ed assurdo regolare in questa maniera un problema così delicato per quanto concerne lo svolgimento della vita della scuola.

Soprattutto mi pare non esistano in alcun modo i requisiti di necessità ed urgenza per regolare in misura permanente in questo modo la materia in esame. Tutt'altra sarebbe la questione se si trattasse di un decreto volto a regolamentare esclusivamente la conclusione del presente anno scolastico. Perciò con molta convinzione esprimo il voto contrario mio e dei colleghi del mio Gruppo.

BROCCA, *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BROCCA, *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo concorda con le valutazioni e le spiegazioni fornite dal relatore, che ringrazia. Vuole solo aggiungere un'osservazione relativa alle sue responsabilità.

Il Governo, di cui mi onoro di far parte, è nato il 28 aprile, ed ha avviato un'immediata trattativa dopo pochi giorni, il 5 maggio, concludendola entro il mese di giugno. È la prima volta che accade un evento di tale rapidità; è la prima volta che si conclude una trattativa contrattuale all'inizio di un triennio. Se avessimo rispettato i sei mesi di anticipo, non avremmo potuto, tra l'altro, trattare che sul niente, perchè non esistevano le piattaforme elaborate dai sindacati.

È con questa osservazione che respingo l'accusa rivolta al Governo di una responsabilità per un supposto ritardo.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, favorevoli alla sussistenza dei presupposti di necessità ed urgenza, richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per il disegno di legge n. 1116.

Sono approvate.

Mozioni e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle mozioni e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DI LEMBO, *segretario, dà annunzio delle mozioni e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.*

Ordine del giorno per la seduta di venerdì 17 giugno 1988

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 17 giugno, alle ore 9, anzichè alle ore 9,30 come precedentemente annunciato, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sulle prospettive della distensione internazionale;

- e del documento:

  Relazione della 3ª Commissione permanente sulle ripercussioni politiche dell'Accordo di Washington tra USA e URSS per la eliminazione dei missili a medio e corto raggio (Doc. XVI, n. 4).

La seduta è tolta (*ore 20*).

Allegato alla seduta n. 125

Giunta per gli affari delle Comunità europee, variazioni nella composizione

Il senatore Valiani ha rassegnato le proprie dimissioni da componente della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

Il senatore Visentini è stato chiamato a far parte della Giunta suddetta.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

Su designazione del Gruppo repubblicano sono state apportate le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

3ª Commissione permanente: il senatore Visentini cessa di appartenervi; il senatore Valiani entra a farne parte;

7ª Commissione permanente: il senatore Valiani cessa di appartenervi; il senatore Coletta entra a farne parte.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

In data 15 giugno 1988, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 1798. - COVI ed altri. - «Modifica dell'articolo 710 del codice di procedura civile, in materia di modificabilità dei provvedimenti del tribunale nei casi di separazione personale dei coniugi» (378-B) (*Approvato dalla II Commissione permanente del Senato e modificato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

In data 15 giugno 1988, è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

DEGAN, PERINA e VITALONE. - «Disciplina della fecondazione artificiale all'interno della coppia» (1126).

Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

«Ratifica ed esecuzione dell'Accordo relativo all'applicazione tra gli Stati Membri delle Comunità europee della Convenzione del Consiglio d'Europa sul trasferimento delle persone condannate, firmato a Bruxelles il 25 maggio 1987» (1131);

dal Ministro della difesa:

«Norme sul ritardo nella presentazione del servizio di leva per gli studenti universitari» (1332).

Sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

SALVATO, TEDESCO TATÒ, BATTELLO, BOCHICCHIO SCHELOTTO, GRECO, IMPOSIMATO, LONGO e MACIS. - «Norme in materia di reati contro i minorenni e contro l'assistenza familiare» (1127);

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. - PECCHIOLI, TEDESCO TATÒ, ANDRIANI, BOFFA e PIERALLI. - «Indizione di un *referendum* per l'unità politica dell'Europa» (1128);

CORLEONE. - «Norme per la disciplina del traffico, la tutela dei centri storici, e i poteri delle amministrazioni comunali per il potenziamento dei parcheggi» (1129);

AGNELLI Arduino. - «Modifica del terzo comma dell'articolo 8 della legge 5 aprile 1985, n. 135, concernente disposizioni sulla corresponsione di indennizzi a cittadini ed imprese italiane per beni perduti in territori già soggetti alla sovranità italiana e all'estero» (1130).

Disegni di legge, assegnazione

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

- in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

CASOLI ed altri. - «Norme in materia di delitti contro la famiglia e nuova disciplina del reato di incesto» (966), previo parere della 1ª Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 2ª (Giustizia) *e 4ª* (Difesa):

«Istituzione del Consiglio della magistratura militare» (1048), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Disegni di legge, nuova assegnazione

Su richiesta della 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport), sono stati deferiti in sede deliberante alla Commissione stessa i seguenti disegni di legge, già assegnati a detta Commissione in sede referente:

FABBRI e MALAGODI. - «Riordino e finanziamento dell'Istituto nazionale di studi verdiani» (341);

AGNELLI Arduino. - «Interpretazione autentica degli articoli 13 e 44 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382 e dell'articolo

5 della legge 9 dicembre 1985, n. 705, in materia di concorsi universitari» (795).

Su richiesta della 9ª Commissione permanente (Agricoltura e produzione agroalimentare), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il seguente disegno di legge, già assegnato a detta Commissione in sede referente:

MANCINO ed altri. – «Contributo all'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia, Lucania e Irpinia» (473).

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

Nella seduta del 15 giugno 1988, la 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport) ha approvato il disegno di legge: «Concessione di un contributo di lire 3 miliardi per l'anno 1988 all'Università di Bologna, mediante emissione di monete celebrative del IX centenario della fondazione dell'Università» (854).

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, deferimento

Le seguenti domande di autorizzazione a procedere sono state deferite all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari:

contro il senatore Lauria, per il reato di cui agli articoli 81, 110 e 324 del codice penale (*Doc.* IV, n. 35);

contro il senatore Bissi, per il reato di cui all'articolo 328 del codice penale (*Doc.* IV, n. 36);

contro il senatore Tripodi, per i reati di cui agli articoli: *a*) 110, 81 capoverso, 112 numeri 1 e 2 e 414 primo e secondo comma del codice penale; *b*) 110 e 112 numero 1 del codice penale e all'articolo 18 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 773; *c*) 110, 112 numeri 1 e 2, 81 capoverso, 61 numero 2 e 336 del codice penale; *d*) 110, 112 numeri 1 e 2 e 635 capoverso numeri 1 e 3, in relazione all'articolo 625 numero 5, del codice penale (*Doc.* IV, n. 37).

Regolamento del Senato, proposte di modificazione

È stata presentata la seguente proposta di modificazione del Regolamento, d'iniziativa dei senatori:

GUALTIERI, COLETTA, COVI, DIPAOLA, PERRICONE, VALIANI e VISENTINI. – Riforma del Regolamento del Senato» (*Doc.* II, n. 14).

Governo, trasmissione di documenti

Il Ministro del tesoro, con lettera in data 14 giugno 1988, ha trasmesso la relazione prevista dall'articolo 4 della legge 30 aprile 1976, n. 159,

sull'attività svolta per prevenire ed accertare le infrazioni valutarie nell'anno 1987 (*Doc.* XL, n. 2).

Detto documento sarà inviato alle Commissioni permanenti 2ª, 6ª e 10ª.

Mozioni

PECCHIOLI, LIBERTINI, VISCONTI, GIUSTINELLI, BISSO, LOTTI, SENESI, PINNA, GIACCHÈ, CASCIA, SPOSETTI, SALVATO, SCIVOLETTO, FERRAGUTI. - Il Senato,

constatato che l'ente Ferrovie dello Stato deve assumere decisioni relative alle strategie di investimento e di sviluppo, la cui portata è decisiva, non solo per il sistema ferroviario, ma per l'intero sistema dei trasporti;

rilevata la grave condizione strutturale di inferiorità nella quale versano le ferrovie italiane rispetto alle ferrovie dei maggiori paesi europei e le negative ripercussioni che ciò ha sull'economia italiana, particolarmente in vista del processo di unificazione del mercato europeo che dovrebbe concludersi nel 1992;

considerato che il Piano generale dei trasporti (PGT) impone un allineamento delle ferrovie italiane alle ferrovie europee per ciò che riguarda il trasporto delle merci, le relazioni *intercity*, l'alta velocità, le essenziali funzioni nel trasporto regionale e nelle aree urbane e che lo stesso PGT indica la necessità di riequilibrare l'intero sistema dei trasporti verso la ferrovia e il mare, in una logica di integrazione e di intermodalità;

verificato:

che il carente sviluppo del sistema ferroviario, in relazione ai necessari forti processi di innovazione, produrrebbe una eccedenza di 80.000 lavoratori su 214.000 oggi impiegati;

che il risanamento finanziario dell'ente Ferrovie dello Stato, tale da ricondurre il *deficit* entro un limite accettabile, può essere ottenuto o con un ridimensionamento delle ferrovie o con una loro crescita e investendo nello sviluppo,

impegna il Governo a:

a) garantire la piena attuazione, entro il 1992, del Piano integrativo delle ferrovie, approvato con la legge n. 17 del 1981 ed integrato con le disposizioni delle successive leggi finanziarie, che avrebbe dovuto essere completata già nel 1986 e per la quale si sono accumulati gravi e inaccettabili ritardi. L'ente Ferrovie dello Stato può segnalare al Governo e al Parlamento, per le relative autorizzazioni, la necessità di spostare alcuni investimenti da un'opera all'altra, in rapporto alle esigenze sopra esposte;

b) definire i contenuti e il finanziamento, anche con il concorso di capitale privato, di un sistema di alta velocità, interconnesso con la rete e i cui impianti siano agibili, al di là del modello di esercizio, ai treni passeggeri e ai treni merci; tale sistema deve poggiare sul quadruplicamento dei binari da Battipaglia a Milano (già iniziato) e da Torino a Venezia e sull'immissione in esercizio, a partire da oggi, ed entro le scadenze del 1992 e del 1996, di un adeguato parco di treni veloci ETR450 ed ETR500;

c) trarre le necessarie conclusioni dalla ricerca condotta dall'ente Ferrovie dello Stato, la quale ha provato che i cosiddetti «rami secchi»

possono tutti essere portati a soddisfacenti e vitali coefficenti se si realizzi un radicale mutamento del modello di esercizio e l'introduzione di tecnologie adeguate, fermo restando che la rete secondaria va gestita direttamente dall'Ente, ricercando tutte le opportune forme di collaborazione, anche in consorzi e società, con le autonomie locali;

d) proseguire e intensificare la riforma dell'orario già avviata con i treni *intercity* e cadenzati, utilizzando anche materiale rotabile innovativo;

e) predisporre un programma decennale di rinnovo del parco del materiale ferroviario, parte con autofinanziamento, parte con finanziamento dello Stato e riorganizzando, nel contempo, l'attività di riparazione all'interno dell'Ente;

f) affrontare l'esubero di personale che può crearsi per i processi di innovazione, ma che può essere largamente bilanciato da una politica di sviluppo, unicamente con il prepensionamento agevolato dei lavoratori inidonei, attraverso il governo del *turn-over* e vasti processi di riqualificazione professionale, evitando in ogni modo modifiche della legge di riforma (la n. 210) volte ad introdurre l'uso della cassa integrazione guadagni;

g) presentare al Parlamento, entro sei mesi, una relazione dalla quale risultino con chiarezza le scelte di contenuto e i mezzi da impiegare per ottenere, allo stesso tempo, un riequilibrio dei conti finanziari dell'Ente, prescritto dalla stessa legge n. 210, e un forte rilancio delle ferrovie, tale da condurre ad un raddoppio delle possibilità di trasporto entro il 1992 e ad una triplicazione entro il 2000.

La relazione deve indicare con precisione i risultati che si otterranno in termini di riduzione dei tempi di percorrenza e di incremento di capacità, rendendo chiara così la finalizzazione degli investimenti;

h) proporre al Parlamento alcune limitate ed essenziali modifiche della legge n. 210, volte ad accentuare il carattere imprenditoriale dell'ente Ferrovie dello Stato e a rafforzarne il quadro di comando, superando la frammentazione e le incrostazioni burocratiche.

(1-00034)

Interrogazioni

GALEOTTI, CONSOLI, BAIARDI, BENASSI, CARDINALE, GIANOTTI. - *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* - In merito alle notizie circa un'indagine della Corte dei conti, che avrebbe accertato un considerevole danno all'erario e corrispondenti responsabilità contabili per attività in materia di turismo con l'estero dell'ENIT e della CIT Holding Italia, nonchè di alcune società italiane ed estere controllate dalla stessa compagnia, gli interroganti chiedono di sapere quali iniziative il Ministro in indirizzo abbia intrapreso o intenda intraprendere nell'ambito delle proprie competenze di vigilanza e se non ritenga opportuno riferirne immediatamente in Parlamento.

(3-00404)

RASTRELLI, FLORINO, PONTONE. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'interno.* - Considerato che la continua «politica degli inganni», perseguita in sede ministeriale e

locale in ordine alla finale destinazione dello stabilimento Italsider di Bagnoli, è da ritenersi la causa della furiosa reazione posta in essere a Napoli nella giornata del 15 giugno 1988 dai lavoratori del settore, gli interroganti chiedono di sapere:

se sia possibile al Governo rendere pubblico, ufficiale e impegnativo il piano specifico di reindustrializzazione, relativamente all'area napoletana, con conseguente garanzia di lavoro per gli addetti al settore metallurgico;

se e quali responsabilità a livello politico e ministeriale debbano essere individuate, avendo il Governo e la Finsider sostenuto ed attuato un piano di ammodernamento tecnologico dello stabilimento di Bagnoli, con una spesa dell'ordine di circa 1300 miliardi, per poi decretare, senza una reale consultazione ed informazione, il virtuale abbandono della struttura produttiva;

se non sia decisamente censurabile, sotto il profilo di una corretta politica sociale, l'atteggiamento ondivago di qualificati membri del Governo e di esponenti delle forze politiche di maggioranza, pronti a dare ampie assicurazioni e ad offrire a parole assolute garanzie nelle sedi improprie, salvo poi convalidare, in sede nazionale ed internazionale, piani di settore penalizzanti e scelte operative del tutto contrarie alle aspettative, arbitrariamente sollecitate;

quali provvedimenti si intenda adottare per rispondere, in positivo, alle legittime esigenze di tutela del lavoro e per garantire nella città di Napoli un clima di operosa e civile convivenza.

(3-00405)

SARTORI. – *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno.* – Considerato:

che ogni anno è caratterizzato da funesti episodi che coinvolgono lavoratori, i quali cadono nella organizzazione clandestina di avviamento al lavoro agricolo;

che diversi fenomeni di sfruttamento caratterizzano le stagioni delle grandi campagne di lavoro in agricoltura, assumendo contorni che vanno ben al di là del semplice raggiramento delle norme di legge sul collocamento al lavoro, ed investono il settore del trasporto abusivo di persone su mezzi non omologati; tali, ad esempio, la violazione delle norme di circolazione stradale, il taglieggio sui salari percepiti dai lavoratori, la violazione delle più elementari norme igieniche e di sicurezza nel lavoro, la trasgressione delle norme contrattuali, l'inosservanza delle norme tributarie da parte dei sostituti di imposta e delle persone fisiche percipiendi reddito, l'evasione dei contributi previdenziali, assistenziali e contrattuali obbligatori, lo sfruttamento del lavoro minorile, l'illecito reclutamento di cittadini stranieri, specie di colore, commerciandone il lavoro e l'avviamento alla prostituzione;

che la situazione è stata studiata in passato anche dalla Commissione lavoro del Senato, che ha concluso la sua indagine con la consapevole convinzione che il fenomeno investe il lavoro agricolo direttamente, ma ha manifestazioni di carattere morale e di ordine pubblico;

che non sembra risolutiva del problema l'annunciata indagine parlamentare chiesta dal gruppo del Partito comunista italiano e concessa dalla Presidenza del Senato, dal momento che l'indagine esige tempi lunghi e non risponde all'esigenza immediata di porre in essere controlli efficaci e interventi sugli abusivi,

l'interrogante chiede di sapere se non si intenda adottare una iniziativa di coordinamento delle forze dell'ordine (Arma dei carabinieri, Guardia di finanza, Polizia stradale) e dei servizi competenti (Ispettorato del lavoro, Ispettorato INPS e INAIL, Servizio di vigilanza SCAU) per controllare e sopprimere i denunciati fenomeni.

(3-00406)

GAMBINO. – *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso:

che le pensioni estere a cittadini italiani rimesse dalla Repubblica federale tedesca confluiscono al centro operativo della Banca commerciale di Parma;

che tale centro operativo provvede a farle recapitare ai destinatari attraverso l'invio degli speciali plichi via posta-ferrovia;

che lo sciopero effettuato da gruppi di lavoratori delle Ferrovie dello Stato presso il centro compartimentale di Napoli ha bloccato ogni forma di corrispondenza ordinaria e speciale;

che i pensionati, allo stato, proprio per tale motivo, non hanno ricevuto le rimesse relative ai mesi di aprile e maggio 1988, determinando tale negativa evenienza seri e diversi problemi di ordine economico a quanti vivono solo di proventi pensionistici,

l'interrogante chiede di sapere quali misure urgentissime si intenda adottare al fine di sbloccare la situazione, onde consentire l'immediato percepimento delle rimesse pensionistiche ed ancora come si intenda risarcire gli stessi per i danni materiali e temporali subìti.

(3-00407)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

TRIPODI. – *Al Ministro della pubblica istruzione.* – Premesso:

che il provveditore agli studi di Reggio Calabria, in considerazione della contrazione del numero degli alunni, ha proposto la soppressione dell'autonomia della scuola media statale del comune di Scido, in contrasto con il parere contrario del Consiglio scolastico provinciale;

che l'amministrazione comunale di Scido, comprendendo le ragioni che stanno alla base della decisione, ha prospettato la possibilità di far fronte alla carenza degli alunni con l'accorpamento nella citata scuola media della scuola del limitrofo comune di Santa Cristina di Aspromonte, attualmente sede staccata della più distante scuola media statale di Oppido Mamertina;

che ancora il relativo decreto non è stato emesso, per cui è possibile rivedere la proposta del provveditore agli studi di Reggio Calabria,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno riesaminare la proposta di soppressione dell'autonomia della scuola media, accogliendo la soluzione indicata dall'amministrazione comunale di Scido.

(4-01770)

IMPOSIMATO. – *Al Ministro di grazia e giustizia.* – Premesso:

che, a seguito di pressioni esercitate dal pretore Rosario De Julio per favorire un amico intimo dei propri figli, il comune di Alife (Caserta) ha

risolto un precedente contratto di assicurazione per i dipendenti con un premio di ottocentomila lire, stipulando un altro contratto con la società Assitalia, per il quale il comune si è impegnato a pagare il premio di 12 milioni di lire;

che lo stesso pretore De Julio avrebbe esercitato indebite pressioni su alcuni comuni del mandamento di Alife (Alife, Piedimonte, Sant'Angelo D'Alife) perchè usassero *computers* forniti dalla società Piedimonte Alto, gestita dal figlio del suddetto pretore, nonostante che i citati apparecchi fossero molto meno efficienti e più costosi di altri presenti nel mercato;

che un altro figlio del pretore De Julio, geometra, ha costituito una società con l'ingegnere D'Aco Giancarlo, dando vita ad uno studio tecnico e ad un'impresa di costruzioni a cui sarebbero stati affidati incarichi da parte di comuni del Matese e del Caiatino per timore reverenziale o per pressioni esercitate dallo stesso pretore;

che il pretore De Julio avrebbe esercitato pressioni per indurre, nonostante il parere contrario del CORECO, il comune di Piedimonte Matese ad assumere tale Adelaide Cuomo quale guardia giurata presso la pretura di Piedimonte, facendo sì che la stessa Cuomo risultasse domiciliata in Piedimonte Matese, mentre non lo era;

che tale episodio, insieme a numerosi altri episodi di favoritismo a favore di parenti o amici, ha creato un clima di sfiducia e di discredito nei confronti del pretore, per il quale sembra sussistano chiaramente quanto meno elementi di incompatibilità con l'ambiente,

l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda assumere per accertare la verità dei suddetti fatti, alcuni dei quali già segnalati in una interrogazione presentata alla Camera dei deputati.

(4-01771)

CORLEONE. – *Ai Ministri dell'ambiente, della sanità e dei trasporti.* – Premesso:

che nei giorni scorsi sono stati scoperti a Lentini, all'interno di una discarica abusiva, un numero imprecisato di scatoloni chiusi in due *containers,* contenenti rifiuti ospedalieri speciali, i quali si sono rivelati composti di materiale con una radioattività superiore di 30-40 volte i valori normali;

che questi *containers* erano giunti alla discarica a bordo di camion che li avevano prelevati alla stazione ferroviaria di Catania,

l'interrogante chiede di sapere:

se sia vero che nella giornata del 14 giugno 1988 altri *containers,* contenenti materiale radioattivo, sono stati individuati e sequestrati alla stazione Bicocca di Catania;

quanti *containers* radioattivi siano transitati complessivamente nella stazione di Catania nelle ultime settimane e quali provvedimenti siano stati presi per decontaminare i vagoni e gli ambienti circostanti eventualmente inquinati;

se risulti che tale traffico, interrotto grazie all'intervento dei carabinieri, sia limitato agli episodi di cui è pervenuta notizia in questi giorni, e se si stiano svolgendo indagini per verificare se in altre occasioni fossero stati fatti trasporti di questo tipo, come potrebbe sembrare dal fatto che tutta la discarica risulta fortemente radioattiva;

se siano state svolte indagini da parte dei tecnici della università di Catania nei locali della stazione di Catania dove i vagoni che trasportavano i *containers* hanno atteso di essere scaricati e soprattutto per accertare il livello di pericolosità nei confronti di quanti (operai delle ferrovie, trasportatori e altri), probabilmente ignari di quanto contenuto nei *containers*, li hanno avvicinati per compiere le numerose operazioni di trasporto e trasferimento necessarie;

se siano infine stati eseguiti controlli sulle persone che, per varie ragioni, sono state a contatto con il materiale sequestrato.

(4-01772)

BOSSI. – *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* – Premesso:

che Calolziocorte (Bergamo) e tutto il territorio circostante, sia a monte che in pianura, ed il lago stesso, compreso il paese di Olginate (come risulta da studi recenti di storia topografica e scientifica elaborati dal comitato di ricerca manzoniana di Calolziocorte) sono il centro reale della sintesi di storia dei «Promessi Sposi», mirabilmente trascritta da Alessandro Manzoni;

che la giunta comunale di Calolziocorte non sembra intenzionata ad inserire nel Piano regolatore generale, tuttora in fase di elaborazione, aree di tutela e salvaguardia dei numerosi ruderi e punti storici che costituiscono parte inalienabile del patrimonio nazionale lombardo e che, per il disinteresse davanti a queste problematiche, tale giunta comunale è già stata denunciata alla procura della Repubblica dal suddetto Comitato di ricerca;

che può esistere il rischio di speculazioni territoriali ed edilizie a danno del patrimonio manzoniano calolziese,

l'interrogante chiede di sapere in che modo il Ministro in indirizzo intenda procedere per favorire l'auspicabile tutela di questo importante patrimonio culturale.

(4-01773)

PETRARA. – *Al Ministro della pubblica istruzione.* – Per sapere:

se risponde a verità il fatto che, delle quattro domande di richiesta di trasferimento di sede, tutte trasmesse in data 6 luglio 1987 dal provveditorato agli studi di Alessandria, riguardanti il sottoelencato personale:

1) Pegli Maria Teresa coniugata De Rosa, segretaria;
2) Cavatore Francesco, coadiutore;
3) Vannetti Margherita coniugata Parissi, segretaria;
4) Lacoppola Giovanni, consigliere,

quella della signora Pegli Maria Teresa è stata accolta con provvedimento del 21 settembre 1987 al di fuori della normale procedura prevista dalla circolare ministeriale del 19 maggio 1987, n. 150, mentre le rimanenti tre istanze sono state prese in esame dalla commissione preposta al movimento del personale, e soltanto le prime due sono state accolte, con provvedimento del 16 maggio 1988;

se il Ministro interrogato abbia preso visione dell'istanza di trasferimento presentata in data 17 giugno 1987 dal dottor Giovanni Lacoppola, consigliere in servizio dal 2 gennaio 1982 presso l'ufficio scolastico provinciale di Alessandria, il quale non ha ottenuto il trasferimento per «esigenze di servizio»;

se i motivi addotti dall'interessato e ampiamente documentati con idonea certificazione (gravi motivi di salute, ricongiungimento al coniuge e al figlio, esigenze di studio, eccetera) non giustifichino sufficientemente la sua richiesta di trasferimento presso una delle sedi richieste;

se il mancato trasferimento del dottor Lacoppola non sia in netto contrasto con gli articoli 3, 29, 31, 32, 36 e 37 della Costituzione italiana;

se non si ritenga che dovere primario dell'amministrazione sia quello di garantire in maniera equa a tutti gli impiegati l'applicazione delle norme in materia di trasferimenti, indipendentemente dalla sede di servizio;

se sia giusto far carico al dottor Lacoppola di tutte le croniche disfunzioni, carenze ed inadempienze del Ministero della pubblica istruzione che ciecamente persevera nell'errore di non nominare altro personale direttivo presso il provveditorato agli studi di Alessandria e conseguentemente di non tener conto dell'esigenza di giustizia del predetto funzionario, contravvenendo ai citati princìpi solennemente sanciti dalla nostra Costituzione;

se il Ministro interrogato abbia preso visione della «denuncia di infortunio» effettuata dall'interessato il 22 maggio 1988 e della conseguente istanza del dottor Lacoppola, datata 24 maggio 1988, mirante ad ottenere il riconoscimento del diritto al trasferimento presso la sovrintendenza scolastica di Bari o, in subordine, presso il provveditorato agli studi di Matera, ai sensi dell'articolo 32 del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3, oltre che per i gravi motivi di salute dello stesso, anche per evitare il perdurare dell'attuale dannosa divisione del nucleo familiare del funzionario;

che cosa si intenda fare per garantire le ragioni e il buon diritto dell'interessato.

(4-01774)

BOSSI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso:

che in data 16 maggio 1988 il Ministro dell'interno veniva dall'interrogante informato del fatto che in Piemonte le commissioni mandamentali di Carignano, Trofarello, Pianezza, Bussoleno, Cumiana, Lanzo e Novara avevano ammesso alle elezioni amministrative la lista Piemont Autonomista-ADP senza che essa fosse corredata dalle firme dei presentatori di lista, necessarie dal momento che nessuno dei due partiti che la compongono ha rappresentanti eletti con proprio simbolo in Parlamento;

che tale lista ha potuto partecipare alle elezioni, alterandone, nella forma e nel contenuto, i risultati,

l'interrogante chiede di sapere come si intenda ora agire per ripristinare la legalità.

(4-01775)

PECCHIOLI, GIANOTTI, BAIARDI. – *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* – Premesso:

che la legge istitutiva dell'Agenzia spaziale italiana (ASI), recentemente approvata dal Parlamento, prevede che essa abbia il compito di predisporre programmi scientifici, tecnologici ed applicativi, anche al fine della qualificazione e della competitività dell'industria spaziale nazionale, e provveda alla elaborazione ed alla attuazione del Piano spaziale nazionale, articolato su programmi e progetti di interesse scientifico;

che i compiti dell'ASI richiedono uno stretto collegamento con una specifica realtà scientifica e tecnologica territoriale;

che in Piemonte opera da anni con successo il «Gruppo sistemi spaziali» dell'Aeritalia e che l'Agenzia spaziale europea (ESA) creerà a Torino il centro controllo del modulo europeo «Columbus», parte integrante della stazione spaziale che Stati Uniti, Canada, Giappone ed Europa metteranno in orbita negli anni '90;

che nella base torinese l'ESA addestrerà anche gli astronauti che vivranno nello spazio e che i satelliti ESA potranno poi contare sul laboratorio appena creato dalla Aeritalia di Torino per controllare il loro assetto di volo;

che il Politecnico di Torino collabora con l'ESA in vista della istituzione di un percorso di studio per la formazione di tecnici in «scienze spaziali» e che è in programma la installazione di un supercomputer europeo, utile ai complessi calcoli delle industrie aerospaziali;

che in Piemonte, ed in particolare nel comprensorio vercellese di Saluggia, operano complessi altamente qualificati come la FIAT TTG, la SORIN-Biomedica e l'ENEA, dotati di una potenzialità di laboratori e di tecnici atti ad essere coinvolti nella realizzazione dei progetti dell'Agenzia spaziale,

gli interroganti chiedono di sapere se, fermo restando che, come previsto dalla legge istitutiva, la sede legale dell'ASI è a Roma, la sede operativa della stessa Agenzia, per tutti i motivi esposti in premessa, verrà stabilita a Torino.

(4-01776)

ANGELONI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Per sapere quali siano le regioni italiane che si avvalgono, ed in quale misura, del Fondo sociale europeo per le attività di formazione professionale.

(4-01777)

ANGELONI. *Al Ministro dei trasporti.* – Premesso che l'ente Ferrovie dello Stato ha disposto la soppressione di tutti i servizi sostitutivi della linea Massa-Pontremoli nel tratto Santo Stefano Magra-Massa Centro (compartimento ente Ferrovie di Firenze), già in concessione alla società Lorenzini di Ortonovo e all'Azienda di trasporto comunale di La Spezia;

atteso che tale decisione arrecherà gravi danni e disagi soprattutto ai lavoratori e agli studenti che ogni giorno devono recarsi a La Spezia, Massa Carrara o Pisa per ragioni di lavoro e di studio;

considerato che gli utenti dei soppressi servizi, costituitisi in «Comitato di agitazione pendolari della Lunigiana e zone limitrofe», con lettera del 1° maggio 1988, hanno interessato al problema anche il Ministro dei trasporti e il direttore compartimentale dell'ente Ferrovie di Firenze, oltre che le autorità locali e i parlamentari della zona;

rilevato che la soppressione, in particolare, dei servizi sostitutivi n. 109, in partenza alle ore 7,15 dalla stazione di Santo Stefano Magra e in arrivo alla stazione di Massa alle ore 7,58, e nn. 110 e 110-*bis*, in partenza alle ore 13,06 e 13,12 da Massa Centro e in arrivo a Santo Stefano Magra alle ore 13,46, rende impossibile avvalersi delle coincidenze da e per Parma e La Spezia;

osservato che le lamentate soppressioni dei servizi hanno indotto i promotori del «Comitato provvisorio dei pendolari» ad esprimere un duro giudizio circa «un piano preordinato alla marginalizzazione della Lunigiana», già seriamente danneggiata per altri aspetti, e, più in generale, dell'intera provincia di Massa Carrara,

l'interrogante, fattosi carico di rappresentare il grave malumore e il diffuso senso di frustrazione dei cittadini colpiti dai suddetti provvedimenti, chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro dei trasporti vorrà adottare in tempi rapidi per porre rimedio agli inconvenienti lamentati.

(4-01778)

CANDIOTO. – *Al Ministro dell'interno.* – Per sapere se sia a conoscenza del gravissimo ed incredibile episodio accaduto a Termini Imerese (Palermo) mercoledì 1° giugno 1988 nella tarda serata ad un gruppo di ragazzini di età compresa tra i 12 e i 14 anni, appartenenti tutti a rispettabili famiglie e che, come è stato riferito da alcuni dei genitori, pare siano stati malmenati, schiaffeggiati, presi a calci e qualcuno pare anche ammanettato da agenti della polizia di Stato di quel commissariato, perchè «sospettati» di far parte di una banda che, nel recente passato, pare avesse causato qualche danno in una delle zone nuove della città.

I ragazzini, che avevano terminato di giocare a tennis nel vicino campo, abitano tutti nei paraggi e, con la loro esuberanza giovanile, scherzavano tra loro, scagliandosi reciprocamente, a quanto pare, qualche piccola pietra, casualmente rinvenuta sull'asfalto; venivano quindi notati da un ispettore di polizia, abitante sul posto, il quale faceva subito intervenire le volanti; e si iniziava la caccia ai «delinquenti» i quali, spaventatissimi, fuggivano cercando di raggiungere la proprie abitazioni.

Dal racconto degli abitanti del posto sembrava che fossero stati colti in flagrante chissà quali criminali. I ragazzini venivano inseguiti, malmenati, infilati a forza nelle macchine: qualcuno che era riuscito a rientrare in casa è stato prelevato in assenza dei genitori e tutti sono stati portati immediatamente al commissariato; qui sono stati sottoposti ad incalzanti interrogatori, accecati da fortissime luci negli occhi: pare che siano volati degli schiaffi e che sia stato loro impedito di soddisfare i più elementari bisogni. I ragazzi sono stati trattenuti fino a tarda notte e ai genitori è stato impedito di comunicare anche telefonicamente con i figli; essendo stati trattati come dei criminali incalliti è facile immaginare il gravissimo trauma che questi giovani hanno subìto. I responsabili della «eroica» azione hanno trascurato il più elementare buon senso, hanno violato le disposizioni di legge sui minori, e, consci delle loro responsabilità, le aggravano ancora di più, perchè pare che abbiano tentato di intimidire alcuni genitori, qualcuno dei quali ha energicamente reagito provocando lo sdegno ed un vivissimo fermento nella popolazione; le numerose famiglie interessate e l'opinione pubblica chiedono a gran voce giustizia per l'incredibile ed assurdo episodio (si dice che anche tempo fa sia accaduta un'altra vicenda simile, seppure di minore entità), indegno di una società civile, che getta discredito sul corpo di polizia che, peraltro, merita la riconoscenza di tutti per i meriti indiscussi che gli spettano, per la diuturna opera in favore della collettività e per il grave tributo di sangue che ha pagato.

Pertanto, l'interrogante chiede se non si ritenga opportuno aprire una inchiesta sui fatti accaduti con l'invio di alti funzionari di polizia, che

esaminino con la massima serenità ed obiettività i fatti, ed ascoltino anche i genitori dei minori, i quali, come risulta, si apprestano ad iniziare le azioni che ritengono opportune.

(4-01779)

ANGELONI. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* – Premesso che la strada statale n. 445 da Castelnuovo Garfagnana (Lucca) ad Aulla (Massa Carrara) si trova in uno stato di abbandono quasi totale;

atteso che su tale tratto di strada l'ANAS è praticamente assente e non provvede neppure alla manutenzione ordinaria;

constatato che la situazione di degrado in cui versa la citata strada statale n. 445 penalizza oltre misura le zone della Garfagnana e della Lunigiana, perchè frena il turismo, scoraggia ogni seria iniziativa di investimento e, quindi, ostacola lo sviluppo socio-economico;

considerato che di tale precaria situazione si sono, giustamente e ripetutamente, lamentate tutte le forze politiche, amministrative e sociali e tutte le rappresentanze istituzionali delle due vallate, senza peraltro riuscire ad ottenere adeguate risposte dall'ANAS,

l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative urgenti l'ANAS intenda assumere per porre rimedio rapido ed efficace ad una situazione che rischia di diventare intollerabile.

(4-01780)

ANGELONI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso che il decreto-legge 21 marzo 1988, n. 86, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge n. 160 del 20 maggio 1988, all'articolo 9, comma 2, stabilisce che il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, «al fine di fronteggiare urgenti ed indilazionabili esigenze funzionali degli uffici del lavoro e della massima occupazione e delle loro sezioni circoscrizionali ... è autorizzato ad assumere in via eccezionale, con contratto di diritto privato di durata non superiore a dodici mesi, duemila unità di personale da adibire a mansioni impiegatizie»;

atteso che all'assunzione delle predette unità si provvede mediante concorsi su base regionale e che i lavoratori, di età compresa tra i 18 e i 35 anni , sono assunti in numero di mille unità per lo svolgimento di mansioni attinenti al quarto livello funzionale e altre mille per mansioni di sesto livello funzionale «secondo la ripartizione territoriale determinata con decreto del Ministro del lavoro e della previdenza sociale»,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro in indirizzo abbia provveduto ad effettuare la suddetta ripartizione territoriale e, in caso di risposta affermativa, in base a quali criteri la medesima ripartizione sia stata effettuata.

(4-01781)

ANGELONI. – *Ai Ministri del lavorò e della previdenza sociale e del tesoro e al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* – Premesso che, durante lo svolgimento delle indagini conoscitive, peraltro non ancora concluse, della Commissione lavoro del Senato presso molte commissioni regionali per l'impiego, è sistematicamente emerso che gli ispettorati regionali e provinciali del lavoro, ai quali le predette commissioni si rivolgono, a norma di legge, per chiedere l'espletamento dei servizi di

vigilanza e controllo, non riescono a far fronte, pur prodigandosi con tutto l'impegno possibile, alle molteplici ed urgenti incombenze loro attribuite, a causa della assoluta inadeguatezza della loro struttura operativa;

atteso che tale struttura è caratterizzata da una evidente insufficienza numerica di operatori e da una grave mancanza di servizi automatizzati;

rilevato che molte leggi vigenti fanno esplicito riferimento alle competenze ed all'attività dell'Ispettorato del lavoro, al quale viene sempre più richiesto un maggiore impegno funzionale in materie complesse, legate all'arricchimento ed alla trasformazione di norme ed istituti;

tenuto conto che lo stesso Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha più volte posto l'accento sulla necessità di procedere ad un potenziamento degli ispettorati del lavoro;

considerato che la struttura operativa preposta all'attività di vigilanza e di controllo, indispensabile per la tutela e la sicurezza dei lavoratori ed utile anche per le finanze pubbliche, necessita di essere adeguatamente potenziata in termini di operatori e di mezzi e che la stessa non solo sarà capace di autofinanziarsi, ma potrà svolgere una più penetrante ed incisiva attività di recupero di risorse finanziarie e portare al raggiungimento di un sano equilibrio negli inevitabili contrasti tra le contrapposte posizioni presenti nel mondo del lavoro,

l'interrogante chiede di conoscere quali azioni i Ministri in indirizzo stiano sviluppando o intendano sviluppare per dare risposte concrete e rapide alle richiamate esigenze degli ispettorati del lavoro.

(4-01782)

PETRARA. – *Al Ministro della difesa.* – Premesso:

che in data 3 agosto 1986 il carrista Moramarco Domenico decedeva mentre prestava servizio militare di leva presso il nono battaglione corazzato «M. O. Butera» a l'Aquila, a seguito di trauma cranico con scuoiamento del cuoio capelluto, ferite lacero-contuse al mento, contusione ecchimotica del collo e della guancia destra;

che, di conseguenza, il padre, Moramarco Oronzio, inoltrava domanda per ottenere la concessione dell'equo indennizzo, avendo la commissione militare ospedaliera di Chieti con proprio provvedimento, recante il n. 758, in data 17 ottobre 1986, riconosciuto il decessso dipendente da causa di servizio;

che, nonostante siano trascorsi due anni dal tragico incidente, il Ministero della difesa non ha ritenuto di adottare alcun provvedimento,

l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga di intervenire con la necessaria tempestività affinchè siano corrisposti alla famiglia Moramarco i dovuti indennizzi previsti dalle leggi vigenti.

(4-01783)

LOPS, TRIPODI, CASCIA, MARGHERITI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'agricoltura e delle foreste e del lavoro e della previdenza sociale.* Premesso:

che la politica del Governo in tema di intervento delle Partecipazioni statali nel Mezzogiorno ha dell'incredibile, date le continue dismissioni e le cessioni a privati della proprietà, come è già avvenuto nel settore dell'industria;

che a questa situazione si aggiunge un uguale atteggiamento delle Partecipazioni statali nel settore agro-alimentare, con le dismissioni dell'EFIM e la cessione a privati degli stabilimenti alimentari «Irpinia carni» di Avellino e «Frigodaunia» di Foggia e di Atessa, nonchè del Centro di ricerca e sperimentazione di acquacoltura di Ugento per i quali la finanziaria EFIM non riesce ad assicurare i nuovi assetti proprietari in grado di fornire garanzie produttive ed occupazionali;

che dunque su altri 300 lavoratori incombe la minaccia di perdere il posto di lavoro;

che i lavoratori, fortemente esasperati dall'atteggiamento negativo delle Partecipazioni statali e del Governo, sono in uno stato di permanente agitazione e mobilitazione e che tramite le loro organizzazioni sindacali chiedono una nuova politica per il rilancio delle Partecipazioni statali del comparto agro-alimentare,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quale ruolo e quali direttive intenda dare alle Partecipazioni statali il Governo;

se non si ritenga giusto impartire direttive per il blocco delle dismissioni delle aziende agro-alimentari ubicate nel Mezzogiorno e per la loro riunificazione in un unico soggetto pubblico imprenditoriale (si veda lo SME del gruppo IRI);

se non si intenda definire un programma integrato delle Partecipazioni statali che affronti i temi della produzione, della ricerca, della sperimentazione e della commercializzazione dei prodotti agricoli;

se non si ritenga utile un incontro con i rappresentanti istituzionali delle regioni interessate e i sindacati per concretizzare proposte e obiettivi per il settore agro-alimentare.

(4-01784)

IANNONE, CASCIA, MARGHERITI, LOPS, TRIPODI, SCIVOLETTO, CASADEI LUCCHI. - *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle politiche comunitarie.* - Premesso:

che i produttori agricoli di grano duro, nella stragrande maggioranza operanti nelle zone svantaggiate dell'Italia meridionale, hanno subìto già un drastico taglio al prezzo, passato nel giro di questi ultimi due anni da 43.000 a 37.000 lire nel 1987, a 35.000 lire il quintale nella campagna in corso in questi giorni e quindi è assurda ed inaccettabile la proposta di un'ulteriore diminuzione del prezzo del grano duro della commissione CEE;

che gravi e negativi sono i riflessi che si stanno avendo sui redditi dei coltivatori i quali, a fronte dell'aumento dei costi di produzione, ricevono una remunerazione di gran lunga inferiore, con un peggioramento dei propri bilanci aziendali;

che esiti altrettanto negativi si hanno in intere province, che vedono diminuire il loro peso economico e sociale;

che da mesi è stato dichiarato dalle organizzazioni agricole lo stato di agitazione degli operatori del settore e numerose manifestazioni e prese di posizione si segnalano in diverse parti del paese, tra le quali quelle autorevoli emerse nelle giornate della Fiera internazionale dell'agricoltura di Foggia;

che, stante le attuali condizioni, si corre il rischio di un abbandono delle zone vocate da parte dei produttori agricoli, con un ulteriore

sconvolgimento degli assetti sociali, produttivi e ambientali, mentre è nell'interesse nazionale impedire che ciò si verifichi;

che la situazione è tanto più grave per il fatto che nelle zone granarie, per caratteristiche geoclimatiche, non esistono alternative produttive al grano duro;

che è necessario intervenire con misure opportune ed efficaci per salvaguardare questa importante produzione ed anche il naturale sbocco di essa, costituito dall'industria della pasta;

che la pasta secca confezionata con grano duro ha assunto, per la sua qualità, una importanza ed un rilievo non solo europei ma mondiali;

che l'attuale normativa comunitaria sulla libertà di circolazione delle paste alimentari non tutela a sufficienza la purezza della pasta e che, anzi, numerosi e continui sono i tentativi, attraverso ricorsi alla Corte di giustizia, di contestare la conformità della legge italiana n. 580 del 1967 sulla purezza della pasta;

che gli indirizzi che maturano in sede comunitaria contro il principio della purezza della pasta penalizzano in modo irreparabile interessi legittimi,

gli interroganti chiedono di sapere:

quali iniziative si intenda assumere nell'ambito della CEE perchè, in armonia con i princìpi contenuti nel Trattato di Roma, siano salvaguardati i diritti dei produttori di grano duro e dei consumatori di pasta;

se non si ritenga opportuno battersi per l'abolizione dei due prelievi di corresponsabilità;

se il Ministro dell'agricoltura e delle foreste non intenda preparare, al fine di sostenere questa produzione, un piano di settore per la cerealicoltura, nell'ambito del Piano agricolo nazionale;

quali interventi intenda inoltre adottare per garantire l'effettiva parità negli accordi interprofessionali tra produttori di grano duro e imprenditori semolari e pastari.

(4-01785)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

3-00304, dei senatori Vesentini ed altri, sulla violazione delle norme contenute nell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, e nell'articolo 1 della legge 14 agosto 1982, n. 590, nell'assegnazione di nuovi posti di professore ordinario e associato.

8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

3-00407, del senatore Gambino, sui ritardi, attribuibili a disguidi postali, nei pagamenti delle rimesse pensionistiche della Repubblica federale tedesca.